

Azione nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento diretta da Aldo Capitini nel 1964 - Gennaio/Febbraio 1992

Ritratto di Bapu

An n. 1/2 1992 - Spedizione in Abbonamento Postale gruppo III/70 - Lire 3.000

Contiene inserto speciale
**La Pace
secondo
Ivan Illich**

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXIX
gennaio-febbraio 1992

In questo numero

L'anniversario 3

UOMO D'AMORE E DI COMPASSIONE

Chi era e come viveva il Mahatma

G. Lanza del Vasto, Vinoba Bhave, S. Jagannathan

VEGETARIANI PER CERCARE LA VERITÀ

M.K. Gandhi

DIO E'...

M.K. Gandhi

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

F. Cesare Manara

I CENTRI GANDHIANI NEL MONDO

Sarur Hoda

L'attualità 13

ATTRAVERSANDO LA CROAZIA IN FIAMME

Mao Valpiana

MEDIO ORIENTE: QUALE SICUREZZA?

Alberto L'Abate

BRESCIA:

I PERCHÉ DI UNA DELUSIONE ELETTORALE

Alfredo Mori

Inserto I-IV

LA PACE E' UN MODO DI VIVERE.

Uno sguardo retrospettivo - Lo sviluppo non è pace

Ivan Illich

L'avvenimento 21

SE CROLLA IL MONDO BIPOLARE

Viaggio nelle cifre del Rapporto SIPRI 1991

Achille Lodovisi

Galleria delle idee 25

FIGLI DI UN DIO MINORE.

A proposito di etnie e minoranze

Maurizio "Caigo" Calligaro

GOVERNO MONDIALE? NO, GRAZIE!

Sulla strada alternativa della fratellanza mondiale

Gloria Gazzeri

Obiezione alle Spese Militari 28

(Pagine a cura della Campagna Nazionale)

LA CAMPAGNA OSM COME CASO DI DPN/2

(Antonino Drago)

CRONACA DEI PIGNORAMENTI

ASSEMBLEA ORDINARIA OSM

Il fucile spezzato 31

IMPUTATI DI PACIFISMO

Recensioni 32

A.A.A. Annunci,

Avvisi, Appuntamenti 34

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GANDHI

Ricordando Bapu

Una lezione di umiltà per i politici di oggi

Quarantacinque anni fa, il 30 gennaio 1947, Mohandas Gandhi moriva assassinato. Universalmente riconosciuto come il padre della nonviolenza, lo chiamavano Mahatma, Grande Anima, ma lui preferiva essere semplicemente *bapu*, un papà affettuoso per tutti. Abbiamo voluto ricordarlo in questo quarantacinquesimo anniversario della morte, facendoci raccontare da chi l'ha conosciuto, amato e seguito, la sua dimensione umana.

Ne è uscito un ritratto insieme straordinario e familiare. Un Gandhi attento alla pulizia, alla preghiera quotidiana, al silenzio settimanale, vegetariano e frugale, vestito sempre di bianco e sempre pronto a dare un consiglio; ma anche un Gandhi sorridente, giocherellone con i bambini, e disposto a prendere la vita con umorismo. "Ognuno lo accoglieva come fratello, perché parlava a ciascuno secondo il suo livello... Tra i bambini era un bambino, tra le donne una di loro... Ognuno lo considerava membro della propria famiglia". È questo il segreto della forza di Gandhi, che ci ha rivelato Vinoba Bhave. La stessa forza che, secondo Lanza del Vasto, unisce e fa addirittura rassomigliare Gandhi a San Francesco.

...Quanta diversità fra la figura di Gandhi ed i politici di oggi! C'è persino un senso di pudore, quasi di pena, nel paragonare Gandhi agli statisti attuali. Uomini di governo e persino il Capo dello Stato ci stanno assuefacendo ad un quotidiano spettacolo miserevole, quasi un avanspettacolo (scusandoci con gli estimatori del rispettabilissimo genere teatrale). Credono di poter amministrare il paese con continui scambi di accuse, offese, esternazioni e picconate. Senza il minimo senso del limite e della vergogna.

Gandhi è stato un grande politico ed un fine statista, uomo di partito e giornalista; ha realizzato per il suo paese (decine di volte più grande dell'Italia) straordinari progressi senza l'aiuto del fax, del telefonino o della macchina blu; viaggiava in seconda classe, in treno o in nave per i viaggi intercontinentali; nel suo giornale quotidiano scriveva edificanti editoriali su Dio e invitava i suoi seguaci a ricercare le basi morali sul vegetarianesimo; rispondeva personalmente alle decine di lettere che riceveva ogni giorno, trovando anche il tempo per filare all'arcolajo e la lettura dei testi sacri.

Questo era l'uomo Gandhi, inscindibile dal Gandhi politico o dal Gandhi religioso.

Dedichiamo questo numero di A.N., che celebra l'anniversario di Gandhi, ai politici di oggi, affinché ne traggano una lezione di umiltà.

La Redazione

Stiamo cercando di migliorare sempre più Azione nonviolenta, nei contenuti e nella forma. Da questo numero cambia anche la copertina, e la carta - rigorosamente riciclata e senza processi chimici inquinanti - torna ad essere bianca per poter agevolare la stampa dei caratteri e delle foto. Speriamo che questi nostri sforzi vengano apprezzati dai lettori, e ricambiati con la crescita degli abbonamenti.

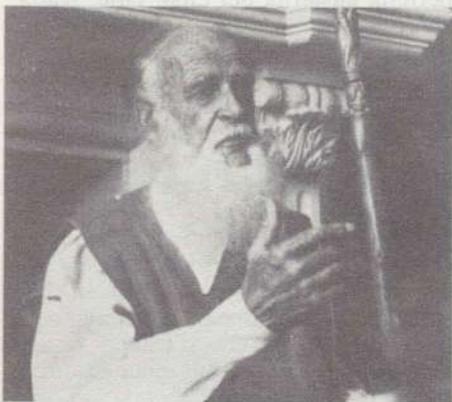
Nel numero di marzo affronteremo, tra gli altri, il tema dell'obiezione di coscienza e del servizio civile alla luce della nuova legge approvata dal Senato il 16 gennaio 1992, ma poi "bocciata" dal Presidente Cossiga.

CHI ERA E COME VIVEVA IL MAHATMA

La bellezza di Gandhi

Crescere all'ombra di Gandhi

di G. Lanza del Vasto (*)



L'elogio dell'asceta indù, del Padre dei Paria, del Re dei poveri, può avere un suo posto su queste pagine che parlano di alta eleganza? E perché no? Gandhi non era ospite di un milionario, l'ultimo giorno della sua vita? Che fosse nella sua capanna di fango o a Buckingham Palace, la povertà che viveva e che portava dentro di sé restava al sicuro.

La parola di Gandhi aveva la stessa portata, che parlasse sulle rive del sacro Gange o al Luna Park, come fece all'epoca del suo ultimo viaggio a Parigi, aveva la stessa considerazione per tutti gli uomini, mendicanti o principi, perché tutti noi la meritiamo e forse maggiormente coloro ai quali la miseria della condizione umana è più nascosta.

Parleremo della sua bellezza, non con ironia o per il gusto del paradosso, ma perché questo contrassegno di perfezione non poteva mancare a colui che visse di verità, di amore e di pace.

Bisogna anzitutto dire che non somigliava per nulla al fantoccio grinzoso e disarticolato che ci presentano le caricature, i disegni, e anche le fotografie. Non era di quelli che si piantano con docile orgoglio davanti al pittore e sorridono con compiacenza all'obiettivo di una macchina fotografica: piuttosto voltava la testa dall'altra parte e si schermiva con il braccio dall'occhio di vetro della pubblicità, cosa che non sempre dà felici risultati sulla pellicola sensibile. Rifiutò sempre

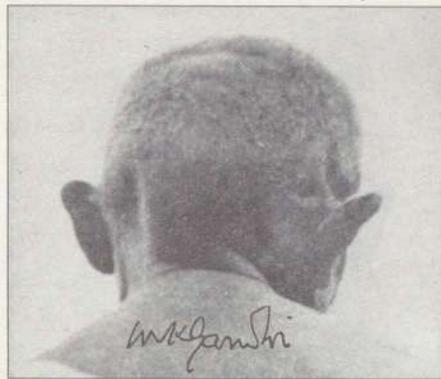
(*) Questo ricordo di Gandhi, scritto dal discepolo Lanza del Vasto all'indomani del suo assassinio, è apparso la prima volta sulla rivista francese di moda "Vogue" nel maggio 1948.

di posare per chiunque (nessuno dei suoi atteggiamenti, delle sue manifestazioni spettacolari, fu mai una posa). Io stesso, che sono stato suo discepolo, l'ho disegnato due volte mentre lavorava; una volta consentì anche di togliersi gli occhiali, cosa che non faceva per nessuno, e vidi questa immagine unica dei suoi occhi a mandorla e del suo sguardo nudo.

Una maestà non apparente

Il suo viso era estremamente mobile e ogni ritratto, fissandone l'espressione, lo tradisce in qualche misura. E poi, noi non lo conosciamo che vecchio e sdentato, la parte bassa del viso grinzosa e cadente (ma d'altra parte la perdita dei denti, segno di aggressività e di avidità, non aveva anch'essa la sua ragione?).

Ho una fotografia scattata all'epoca del suo ingresso nella vita pubblica, all'inizio di questo secolo. È seduto su una sedia, le ginocchia accostate, le mani una nell'altra, vestito con una semplice tunica bianca; la faccia è un po' protesa in avanti, la bocca sporgente, bella di bontà, due gocce di luce pendono dai suoi occhi neri, due occhi di capretto... Somiglia molto al ritratto di S. Francesco nella chiesa bassa di Assisi, attribuito a Cimabue, il solo che possa es-



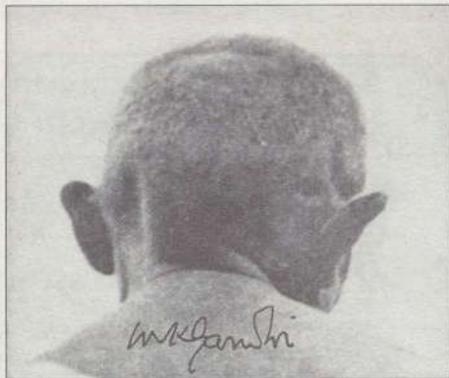
sere ritenuto somigliante al modello, in quanto il pittore aveva potuto vedere il santo con i suoi occhi, ed infatti quel ritratto è di una umanità sconvolgente.

Anche da vecchio, Gandhi non aveva niente nell'aspetto e nell'incedere che non fosse piacevole o armonioso. Non era affatto, come ce lo figuriamo, scheletrico e rinsecchito, ma, a settant'anni passati, snello ed esile come un adolescente. C'era qualcosa di toccante nella fragilità delle spalle e del petto, soprattutto se pensiamo al peso che dovevano portare le prime e al gran cuore che batteva nel secondo.

Le mani e i piedi erano lunghi e fini come quelli di quasi tutti gli orientali, ma virili, le mani soprattutto. Le gambe slanciate gli donavano un aspetto e un portamento sciolto e libero; il portamento dritto, fiero e modesto gli donava, tanto in piedi che seduto, una maestà di giudice e di capo. Ciò che soprattutto colpiva era la sua maestà.

Ho frequentato ciò che resta delle corti in Europa e altrove, ho avvicinato dittatori e temibili despoti: la loro maestà era attaccata al decoro, veniva da ciò di cui essi si circondavano, da "ceffi armati" come diceva Pascal. Era una maestà di apparato e di apparenza.





L'anniversario

Gandhi

► Non ho mai provato timidezza che davanti a Gandhi, quando si chinava su di me, sorridente e seminudo, poiché la sua maestà era la presenza di Dio in lui, che faceva in modo che ci si sentisse davanti a lui piccoli, vuoti e giudicati.

Ospite attento e cortese

Era tuttavia un ospite attento, affabile e cortese, e da quando eravamo entrati nel numero dei suoi, un padre affettuoso, a tavola (o piuttosto per terra, poiché non c'era un tavolo) ci serviva lui stesso e vegliava affinché nessuno mancasse di niente. Famoso per i suoi digiuni, ci evitava i compiti troppo pesanti e ci dissuadeva dalle austerità eccessive. Ci lasciava sempre liberi di scegliere la nostra strada, ma

se avevamo scelto quella di obbedirgli, i suoi ordini non tardavano a calare su di noi, brevi, netti, irresistibili: "Fai questo, e questo ancora, e poi quello: vai".

Il suo gesto era semplice, spontaneo, nobile e contenuto, il suo riso cordiale e comunicativo. Era molto eloquente e improvvisava volentieri dei discorsi, sebbene si riservasse un giorno di silenzio alla settimana nel quale non avrebbe aperto bocca nemmeno per gridare "al fuoco!". Non ha mai rinunciato alla prima delle eleganze che è la pulizia scrupolosa, come d'altra parte tutti gli Indù praticanti, in quanto condizione obbligatoria del rituale quotidiano. Non indossava che un lenzuolo immacolato, filato a mano e tessuto in casa.

Il suo perizoma fermato sul fianco sinistro si allargava in un ruscello di pieghe armoniose. La sua capanna era ripulita ogni giorno e il pavimento di terra battu-

ta trattato con sterco di vacca, la cui utilità igienica è ben nota. Manteneva una perfetta austerità nel cibo: latte, frutta, verdura, riso e frumento integrale.

Non era scuro di carnagione ma d'un bianco olivastro, come l'avorio antico; aveva l'occhio leggermente a mandorla. Non ho mai sentito dire che avesse qualche parentela con le genti dell'estremo Oriente, ma non sarei sorpreso di vederlo a sapere.

Tutte le razze della terra si incontrano e si riconoscono in lui, come nella sua dottrina: l'ascetismo indù, la saggezza cinese e la carità cristiana. Da lui emanava una pace sovrana che si estendeva agli animali, alle piante, alla pianura circostante.

Uomini in abito bianco, il passo silenzioso dei loro piedi nudi, andavano per la sala, e, lungo le verande esterne, donne dal *sari* chiaro. Una mucca bianca pascolava nella prateria, un uccello entrava dalla porta di destra, salutava facendo cenno con la testa, volava via dalla porta di sinistra, si confondeva nella luce immensa. Seduto a terra nel suo angolo d'ombra, il maestro sfogliava le sue carte, oppure, con un gesto uguale e musicale, filava al suo arcolajo.

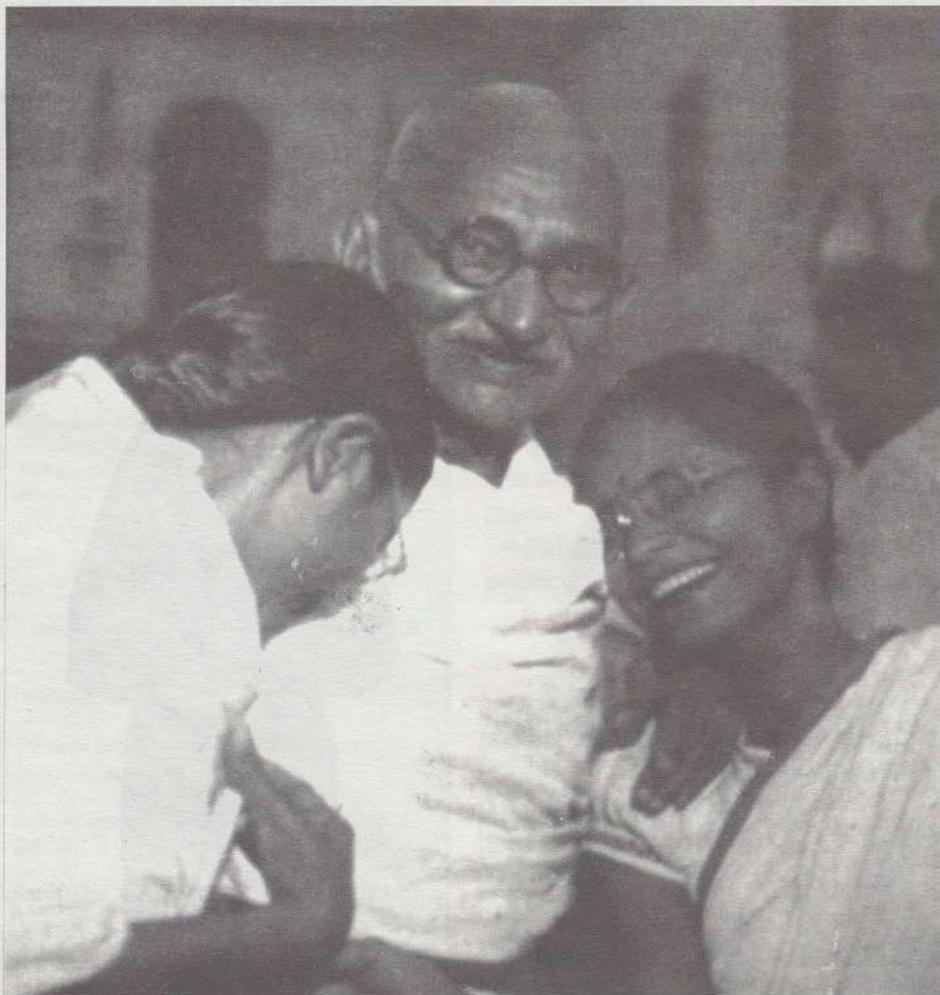
Bellezza senza artifici

Gli Antichi dicevano che la bellezza è lo splendore della verità. Bella è la forma uguale a se stessa in tutte le sue parti, e trasparente, uguale al significato che porta. Di questa bellezza, senza menzogne, senza illusione, senza vanità, senza frivolezza, senza artificio, la vita e la figura di Gandhi risplendono, risplendono di bellezza vera.

Dal canto della preghiera del mattino sino al filo dell'abito, dalle grandi gesta della vita pubblica agli atti minori della vita quotidiana, dagli alti principi della filosofia e della mistica fino alle attività oscure della cucina e dell'igiene, tutto scaturisce dalle stesse fonti con logica precisione e musicale semplicità.

Questo destino d'uomo si compone come una vetrata celeste, come un canto nell'eternità. E anche la morte viene accordandovisi come una nota giusta al sommo dell'età della gloria, e la benedizione, risposta all'assassinio, e la rosa rossa di sangue sul petto, offerta dell'eroe della Pace.

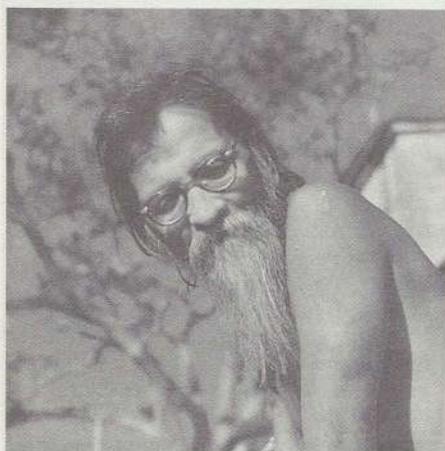
Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto
(Traduzione di Elisa Viscuso)



Uomo di amore e di compassione

Crescere all'ombra di Gandhi

di Vinoba Bhave



Non so se Gandhi mi abbia mai messo alla prova. Ma io l'ho fatto, senza che egli lo sapesse, e in modo approfondito. Se avessi scoperto qualche sua mancanza non sarei rimasto con lui. Ma se lui mi mise alla prova, per quante mancanze possa aver notato in me, decise di tenermi lo stesso con sé.

Bapu non si stancava mai di dire quanto egli fosse imperfetto e incompleto. Era vero. Non era in grado di dire una menzogna. Era dedito alla verità. Ho incontrato molti uomini che si immaginavano di essere *mukta*, liberati. Non sono mai stato attirato da nessuno di loro. Ma il fascino che *Bapu*, che si considerava imperfetto, esercitava su di me era unico. Non sono mai stato influenzato da nessuno quanto da *Bapu*. Incontrai *Bapu* e m'innamorai di lui...

Sotto l'ala di *Bapu*

Ho avuto il privilegio di lavorare e vivere con un uomo siffatto. Si dice che coloro che vivono all'ombra dei grandi vengono bloccati nella crescita, come le piante che crescono all'ombra di un grande albero si indeboliscono per mancanza di nutrimento, sottratto loro dall'albero stesso. Ma questo paragone non è adatto ai grandi uomini. Coloro che vivono sotto la loro protezione somigliano piuttosto a vitelli in una stalla.

Mentre un albero assimila il nutrimento che potrebbe altrimenti sostenere la vegetazione che è ai suoi piedi, la mucca, che vive di erba, provvede di latte il suo vitello, che cresce e prospera grazie alle

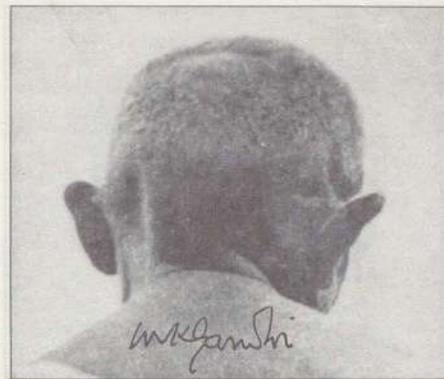
sue cure affettuose. Questa è stata l'esperienza di coloro che si sono posti sotto l'ala di *Bapu*. Chi era malvagio diventava buono ricorrendo a lui; chi era timido diventava impavido. Grazie a lui, migliaia di uomini si coprono di gloria, nondimeno egli si considerava il più umile di tutti.

Quando lo raggiunsi nel 1916, ero un giovane di ventun anni. Andai da lui come un ragazzo ansioso di imparare. Tutti coloro che mi sono vicini sanno che a quel tempo io mancavo tristemente di ciò che è noto come buone maniere o comportamento educato. Ero per natura una sorta di animale selvaggio. Fu *Bapu* a spegnere le fiamme di ira e cupidigia che ardevano in me. Le sue benedizioni cadevano continuamente su di me come una pioggia benefica. Ciò che sono oggi lo devo a *Bapu*. Mutò una persona grossolana come me in un servitore del popolo...

Come una madre

L'influenza di Gandhi fu insieme sottile ed evidente. Egli era più grande dei suoi libri, proprio come Shakespeare e Milton erano più piccoli dei loro. La vita di Gandhi era buona, nobile ed elevata... Molti grandi uomini sono compassionevoli ed affettuosi. Nascondono la loro saggezza mostrando compassione. Gandhi era uno di loro. La compassione e l'amore lo fecero lavorare per il popolo fino all'ultimo.

Ognuno lo accoglieva come fratello, perché parlava a ciascuno secondo il suo li-



vello. Se qualcuno aveva mal di stomaco, Gandhi suggeriva un rimedio. Se una coppia aveva problemi coniugali, si rivolgeva a Gandhi per chiedere consiglio. Dal canto suo, nel mezzo di importanti preoccupazioni, egli trovava sempre il tempo di dedicarsi a questi problemi personali, se ne interessava e offriva consigli opportuni. Parlava come una madre e così la gente si rivolgeva a lui senza esitare. Così si esprimeva la sua compassione.

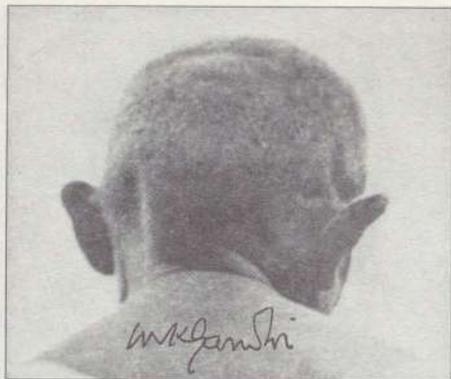
Tra i bambini era un bambino. Tra le donne, una di loro. Gli parlavano sinceramente. Ognuno lo considerava membro della propria famiglia.

Tutti quelli tra noi che gli erano vicini lo chiamavano *Bapu*, babbo. Più tardi l'intero paese prese a chiamarlo *Bapu* e poi Padre della Nazione. Ma quando penso a *Bapu*, penso a lui più come una madre che come a un padre. Il nostro libro sacro dice: "La gloria della madre è mille volte quella del padre". *Bapu* era una madre più che un padre. Ogniqualevolta penso a lui, la qualità che più vividamente si presenta alla mente è il suo amore. Il suo amore era sperimentato tanto da quelli che gli erano lontano quanto da quelli che gli erano vicino. L'amore e la compassione erano le sue qualità principali.

Bрани tratti dal libro: "Gandhi, la via del Maestro", Vinoba Bhave, Edizioni Paoline, 1991

CHI ERA VINOBA BHAVE

Vinoba, uno dei più noti discepoli di Gandhi e continuatore della sua opera, nacque nel 1895 da una famiglia di Bramini (la casta più alta, quella dei sacerdoti). Assunse alla celebrità in India quando Gandhi lo scelse, nel 1940, per testimoniare a nome di tutto il Congresso l'opposizione al conflitto in atto e farsi arrestare. Negli anni '50, in seguito a una serie di scontri sanguinosi fra contadini senza terra e proprietari terrieri, dette inizio al movimento Bhoodan. Per 14 anni camminò a piedi da un villaggio all'altro, percorrendo oltre 60.000 km e ricevendo in dono dai proprietari qualcosa come 170.000 ettari di terreno, subito ridistribuiti ai contadini. Ritiratosi dalla vita politica indiana, nel 1982, colpito da una grave serie di infarti, ha cessato di mangiare e ha abbandonato il suo corpo prima che questo abbandonasse lui.



Quando hai incontrato Gandhi per la prima volta e che impressione ne hai avuto?

Nel 1931 Gandhi si trovava nell'India meridionale, dove vivevo, per raccogliere offerte per i *paria* (la casta degli "intoccabili", il gradino più basso e misero della società indiana). Io, a quel tempo ancora studente, mi trovavo per strada alla ricerca di un passaggio alle auto per tornare a casa. Gandhi, che ancora non conoscevo, passando di lì in macchina mi vide e si fermò... perché aveva visto al mio polso un orologio e un braccialetto prezioso. Me li chiese come contributo alla raccolta di aiuti per i *paria*, e non mi domandò nient'altro. Io glieli diedi.

La seconda volta che lo incontrai fu nell'*ashram* (comunità a base religiosa, n.d.r.) dove vivevo già da due anni. Gandhi arrivò durante un'assemblea plenaria e parlò a lungo. Volevo fargli alcune domande, ma lui era assai stanco, aveva partecipato a molti incontri e voleva andare a riposare. Mi recai ugualmente davanti alla sua capanna; la giovane moglie mi vide e gli disse: "C'è qui un ragazzo che vuole parlarti" e lui subito mi accolse. Gli esposi i miei dubbi religiosi riguardo all'Incarnazione, alla presenza di Dio in un uomo, e sul perché fra Krishna, Rama, Cristo e tutti gli altri l'incarnazione di Cristo debba essere quella suprema.

Gandhi rispose:

"E' la stessa incarnazione, cioè è sempre il medesimo Dio che si incarnerà; ma



L'anniversario

NOSTRA INTERVISTA AL DISCEPOLO JAGANNATHAN

"Ebbi il privilegio di servire il Mahatma"

lo fa in maniere diverse: Krishna per i guerrieri, Rama per i re. Cristo era un uomo comune, un falegname, perché Dio lo aveva mandato per la gente normale. Perciò il Dio incarnato può essere un re, un insegnante, un guerriero, un falegname; Egli viene sulla terra più volte e in diverse circostanze."

Sappiamo che sei stato per alcuni mesi tra i discepoli che "servivano" il Mahatma; raccontaci questa esperienza...

Dopo aver finito l'Università, scrissi a Gandhi che avrei voluto unirmi al suo *ashram*; mi rispose, e alla mia prima lettera, indirizzando la sua "al mio figlio". Mi consigliò di andare all'*ashram* "Famiglia di Cristo", come prima esperienza; ed infatti vi andai.

Questa comunità si trovava vicino a Bangalore ed io svolgevo il mio servizio ai poveri nella baraccopoli di quella città. Gandhi venne in questa città a predicare, e vi si fermò due mesi; io fui tra i volontari scelti per "servire" il Mahatma, e fu il momento più importante nella mia crescita spirituale.

Nel 1946 lo incontrai di nuovo; doveva giungere in città con il treno e c'era una folla immensa ad attenderlo; era stato organizzato un servizio d'ordine di volontari ed io ne ero uno dei capi. Gandhi arrivò alle 7 di sera e quando la folla lo vide cominciò ad accalcarsi e a spingere per poterlo vedere e sentire meglio. Io mi trovavo sulla banchina del binario dove si era fermato il treno con Gandhi, la folla mi stava schiacciando, non riuscivo a fermarla; lui uscì dal treno e alzò un dito in alto, come per chiedere la parola. La folla improvvisamente si calmò, e non si sentiva un rumore!

Allora Gandhi iniziò la preghiera, lesse la Bibbia e fece eseguire alcuni canti religiosi, poi parlò su vari argomenti.

Il servizio d'ordine non aveva controllato la folla, la polizia nemmeno; questo piccolo uomo spirituale sì. La sua spiritualità aveva come "stregato" la gente.

CHI È S. JAGANNATHAN

S. Jagannathan, indiano, è stato discepolo di Gandhi, di Vinoba e di J.P. Narayan. Assieme alla moglie Krishnamal è stato attivo nella campagna del Bhoodan (dono della terra), mediante la quale milioni di acri di terreno sono stati ridistribuiti ai contadini. Attualmente è presidente dell'ASSEFA, un'associazione di aziende agricole costituite in India con l'appoggio del movimento gandhiano Sarvodaya, che si occupa di favorire lo sviluppo e la coltivazione di queste terre. L'ASSEFA, che opera in sette stati indiani coinvolgendo migliaia di villaggi, è stata fondata nel 1968 dall'italiano Giovanni Ermiglia in seguito ai colloqui avuti con lo stesso Jagannathan.

Jagannathan, invitato dall'Università di Firenze per partecipare al convegno di novembre "Nonviolenza ed ordine internazionale democratico" ha trascorso in Italia alcuni mesi tenendo numerose conversazioni in varie città.



PERCHÉ NON È MORALE VIVERE DI ALTRI ANIMALI

Vegetariani per cercare la verità

di Mohandas K. Gandhi

Il testo è un discorso che Gandhi rivolse il 20 novembre 1931 alla Società Vegetariana di Londra.

È stato il libro di Henry Salt - *A plea for vegetarianism* - a mostrarmi le ragioni, al di là delle abitudini ereditate, e a parte l'osservanza di un voto fattomi prestare da mia madre, per le quali è giusto essere vegetariani. Il libro mi ha fatto capire perché per i vegetariani non vivere di altri animali sia un dovere morale.

Vorrei ora condividere alcuni dei pensieri che ho sviluppato sul vegetarianesimo.

Fondamenti di ordine etico

Quarant'anni fa frequentavo regolarmente persone vegetariane. Al tempo era difficile trovare a Londra un solo ristorante vegetariano in cui non fossi stato: avevo deciso di visitarli tutti, un po' per curiosità, ma soprattutto per studiare le possibilità del vegetarianesimo e dei ristoranti di questo tipo a Londra.

Fu naturale perciò venire in contatto con un gran numero di vegetariani. Mi accorsi che a tavola la conversazione verteva principalmente attorno agli argomenti cibo e malattie. Notai anche che i vegetariani che dovevano sforzarsi per seguire il loro vegetarianesimo, trovavano difficile sostenerlo con ragioni di ordine medico.

Non so se al giorno d'oggi vi siano ancora di queste discussioni, ma a quel tempo assistevo spesso a dibattiti che si tenevano tra vegetariani e vegetariani e tra vegetariani e non-vegetariani. Allora i vegetariani avevano l'abitudine di non parlare di altro che di cibo e di malattie.

Penso che questo sia il modo peggiore di affrontare la questione. Faccio anche notare che le persone che divengono vegetariane perché soffrono di questa o quella malattia - cioè puramente per motivi di salute - sono quelle che in gran numero poi recedono.

Ho scoperto che, per rimanere fedele al vegetarianesimo, l'uomo ha bisogno di basi morali.

Per me questa è stata una grossa scoperta nella ricerca della verità. Quando ero più giovane, nel corso dei miei esperimenti, ho scoperto che una base di egoismo non serve a portare un uomo sempre più in alto sulla via del perfezionamento, ma è necessario un atteggiamento altruista. Ho



Gandhi a Londra con la capra che gli donava il latte quotidiano.

scoperto anche che la salute non è affatto monopolio dei vegetariani: ho conosciuto molta gente di tutte le tendenze, e tra questi i non-vegetariani mostravano generalmente buona salute.

Frugalità e digiuno

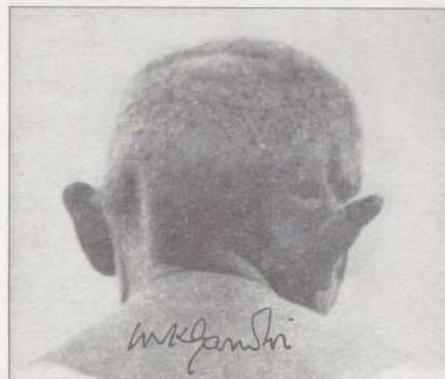
Ho anche visto che diversi vegetariani hanno trovato impossibile restare tali perché avevano fatto del cibo un feticcio e pensavano che divenendo vegetariani avrebbero potuto mangiare lenticchie, fagioli e formaggio a volontà. Naturalmente questa gente non poteva mantenersi in buona salute. Basandomi su questi fatti ne ho dedotto che ogni uomo dovrebbe mangiare frugalmente e di tanto in tanto digiunare.

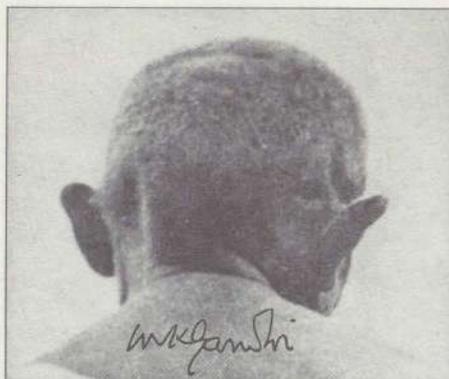
Nessun uomo o donna mangia veramente in modo essenziale o consuma appena la quantità di cui il corpo necessita e nulla più. Cediamo facilmente alle tentazioni della gola e perciò, quando una cosa ci sembra deliziosa, non ci preoccupiamo di mangiarne un po' di più. Ma non è possibile rimanere in salute in queste circostanze. Ho perciò scoperto che per con-

servarsi sani, indipendentemente da ciò che si mangia, è necessario diminuire la quantità di cibo e ridurre il numero dei pasti.

Siate temperanti; è meglio sbagliare dalla parte del meno che da quella del più. Quando invito gli amici a mangiare con me non li spingo mai a prendere qualcosa di più di ciò di cui hanno bisogno, al contrario, gli dico di non prendere qualcosa se non lo desiderano.

Ciò che vorrei sottolineare è che i vegetariani devono essere tolleranti e adottare un po' d'umiltà se vogliono convertire altri al vegetarianesimo. Dobbiamo appellarci al senso morale della gente che non la pensa come noi. Se un vegetariano si ammala e il dottore prescrive brodo di carne, allora io non lo chiamo vegetariano. Un vegetariano ha un'altra tempra. Perché? Perché lo spirito è più forte del corpo. L'uomo è più che carne. È lo spirito dell'uomo ciò che conta. Perciò i vegetariani dovrebbero avere questo fondamento morale - che l'uomo non è nato come un animale carnivoro, ma per vivere della frutta e della verdura che la terra gli offre.





L'anniversario

Vegetariani

Conseguenze di ordine morale

► So che non possiamo evitare di sbagliare. Vorrei smettere di bere latte, ma non posso, e ho provato infinite volte. Non riesco, dopo una malattia un po' seria, a riprendere forza senza nutrirmi di latte. Questa è stata la tragedia della mia vita. Ma il fondamento del mio vegetarianesimo

non è fisico, bensì morale. Se mi dicessero, anche con una prescrizione medica, che morirei se non prendessi del brodo o della carne di montone, preferirei morire. Questo è il fondamento del mio vegetarianesimo, e mi piacerebbe pensare che tutti noi che ci diciamo vegetariani avessimo questo fondamento. Ci sono state migliaia di persone che si cibavano di carne che hanno cambiato abitudini. Ci deve essere stata una ragione precisa per compiere questo cambiamento, per adottare usi e abitudini diversi da

quelli del resto della società, anche se qualche volta questo cambiamento può aver offeso le persone più care e vicine. Non vi è nulla al mondo per cui si debba sacrificare un principio morale. Perciò l'unico fondamento per costituire una società vegetariana e proclamare i principi del vegetarianesimo è, e deve essere, un fondamento morale.

Non voglio dire che, da quanto ho visto in giro per il mondo, i vegetariani, generalmente parlando, godano di migliore salute rispetto ai "carnivori". Io appartengo ad una nazione che è per lo più vegetariana per tradizione o necessità, perciò non posso dimostrare che ciò procuri maggiore coraggio, resistenza fisica o immunità dalle malattie, perché questa è una cosa particolare, personale, che richiede obbedienza, e obbedienza scrupolosa, a tutte le leggi dell'igiene. Credo, dunque, che tutto ciò che i vegetariani devono fare non è enfatizzare le conseguenze fisiche del vegetarianesimo, ma esplorarne le conseguenze morali.

GANDHI VISTO DA... SE STESSO

Piccola antologia di pensieri Gandhiani

Passo per un originale, un maniaco, un pazzo. Evidentemente la reputazione è ben meritata. Perché, dovunque vada, attiro a me gli originali, i maniaci, i pazzi.

Al momento di scrivere non penso mai a quello che ho scritto prima. Il mio scopo non è di essere coerente con le mie precedenti affermazioni su un dato problema, ma di essere coerente con la verità, quale mi si può presentare in un determinato momento. Il risultato è che sono salito di verità in verità e ho risparmiato alla mia memoria una fatica inutile.

Non ho ombra di dubbio che qualsiasi uomo o donna potrebbe fare quello che ho fatto io, se compisse lo stesso sforzo e coltivasse la stessa speranza e la stessa fede.

Si può francamente dire che l'intelletto ha avuto una parte subordinata nella mia vita. Credo di essere una persona ottusa. Nel mio caso è vero alla lettera che Dio dà all'uomo di fede l'intelligenza di cui ha bisogno.

Devo dire che, a parte il fatto di avermi esposto qualche volta alle risa, la mia timidezza costituzionale non mi ha nociuto per nulla. Anzi posso constatare che, di fatto, è stata tutta a mio vantaggio. La mia titubanza nel parlare, che un tempo fu una seccatura, ora è un piacere. Il suo merito maggiore è stato di avermi insegnato l'economia delle parole.

Abbandono il Mahatma al suo destino. Benché io sia un non-collaboratore, fir-

merai volentieri un progetto di legge che dichiarasse delittuoso il chiamarmi Mahatma e il toccarmi i piedi. Dove posso imporre la legge io stesso, nell'ashram, questa pratica è delittuosa.

Resto un ottimista, non perché posso dimostrare che il bene sta trionfando, ma perché ho una fede incrollabile che alla fine deve trionfare. L'ispirazione può venirci soltanto dalla fede che il bene in definitiva deve prevalere.

Sono spesso stato tacciato di avere una natura ostinata. E' stato detto che non voglio piegarmi alle decisioni della maggioranza. Sono stato accusato di essere autoritario (...) Non sono mai riuscito a sottoscrivere all'accusa di ostinazione o autoritarismo. Anzi, mi vanto della mia natura remissiva in questioni non essenziali.

Se fossi sessualmente attratto verso le donne, avrei abbastanza coraggio, anche a questo punto della mia vita, di diventare poligamo.

Se non avessi il senso dell'umorismo, mi sarei suicidato da un pezzo.

Posseggo la nonviolenza del coraggioso? Solo la mia morte lo mostrerà. Se qualcuno mi uccidesse e io morissi con una preghiera per il mio assassino sulle labbra (...) allora soltanto si potrà dire che ho posseduto la nonviolenza del coraggioso.

(da "Antiche come le montagne", ed. Mondadori)



Mentre non abbiamo ancora dimenticato che abbiamo diverse cose in comune con le bestie, non ci rendiamo sufficientemente conto che ci sono anche cose che ci differenziano. Naturalmente ci sono animali vegetariani come la mucca e il toro - che sono peraltro vegetariani migliori di noi - ma c'è qualcosa di più elevato che ci spinge al vegetarianesimo. Pensavo perciò di insistere solo sulle basi morali del vegetarianesimo. E vorrei dire che ho scoperto, attraverso la mia esperienza e l'esperienza di migliaia di amici e compagni, che è possibile trovare soddisfazione, per quanto riguarda il vegetarianesimo, dai fondamenti morali che abbiamo scelto per sostenerlo.

Mohandas K. Gandhi

INTERVISTA ALLO STUDIOSO SARUR HODA

Una filosofia per il nostro tempo

Da un punto di vista globale, sia il socialismo che il capitalismo si sono rivelati inadeguati. Ma c'è un'alternativa. Se ne dice convinto il segretario della "Fondazione Gandhi" di Londra.

Qual è la spinta ideale che vi ha spinto a far nascere a Londra la "Fondazione Gandhi"?

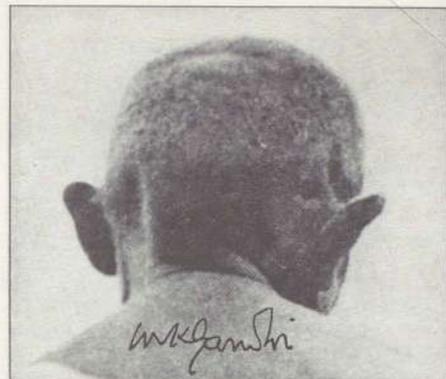
A partire dagli anni '20 in poi, due filosofie di crescita economica hanno dominato il mondo. Una è la filosofia del capitalismo e dell'impresa privata, l'altra è quella del socialismo e della pianificazione statale. Ora, in entrambe le teorie la creazione di ricchezza materiale si pone come obiettivo supremo; entrambe hanno creduto che creando abbastanza ricchezza, non importa in quale modo, i poveri avrebbero finito per beneficiarne.

Entrambi i sistemi hanno fallito. I recenti eventi nell'Europa dell'Est mostrano il fallimento di quello socialista, ma anche il sistema capitalista sta ugualmente sgretolandosi, sebbene in modo non altrettanto evidente. L'enorme ricchezza dei Paesi occidentali - in cui il 20% della popolazione consuma l'80% delle risorse mondiali - non può considerarsi certo un successo, almeno da un punto di vista globale. Inoltre, il sistema capitalistico sta causando la distruzione dell'ambiente, così come quello socialista. I "passeggeri di prima classe" del mondo capitalista stanno sfruttando a tal punto le risorse naturali che questo stato di cose non potrà durare a lungo; socialismo e capitalismo hanno dimostrato di essere nella pratica nemici della terra e anti-ecologisti: le cose devono cambiare.

Credo che il Mahatma Gandhi ci offra una terza alternativa, un sistema di sviluppo ecologicamente sostenibile; le teorie economiche di Gandhi si basano infatti su prospettive di futuro a lungo termine. È stato detto che sebbene Gandhi fosse il padre dell'India Indipendente, egli non capiva nulla di economia per via del suo anti-industrialismo. Gandhi aveva detto: "Se muoiono i suoi villaggi, l'intera India morirà", ma questo pensiero è stato considerato retrogrado dagli economisti indiani. Questi presero in prestito le loro idee dall'Unione Sovietica e dai Paesi occidentali e crederono che un misto di tecnologia, libero mercato e pianificazione statale avrebbe risolto tutti i problemi. Non è stato così, ed è questo il motivo per cui l'economia gandhiana è tutt'oggi così importante, in India come in Occidente.

È possibile che il pensiero gandhiano torni in India passando per l'Occidente, grazie a tutta la gente che qui sta pagando duramente per l'inquinamento industriale e il senso di vuoto interiore creato dalla vita moderna. Le ideologie del capitalismo e del socialismo non sono riuscite a dare agli esseri umani un senso di felicità e di pienezza. Gandhi sosteneva che l'economia doveva lavorare per soddisfare i bisogni della gente senza distruggere l'ambiente. Come è possibile? Ancora Gandhi suggeriva che la gente avrebbe dovuto avere maggiore controllo sulle proprie attività economiche; tutte le unità produttive avrebbero dovuto essere piccole e organizzate su scala locale. Voleva un'economia basata sui bisogni; una volta disse: "C'è abbastanza per i bisogni di tutti, ma non abbastanza per l'ingordigia di pochi". Il modo in cui stiamo sfruttando le risorse mondiali (la gran parte delle quali non sono rinnovabili) spoglierà la terra come dopo il passaggio di uno sciame di locuste e porterà alla rovina l'intero mondo civilizzato.

Attraverso la Fondazione Gandhi state cercando di far conoscere in Occidente



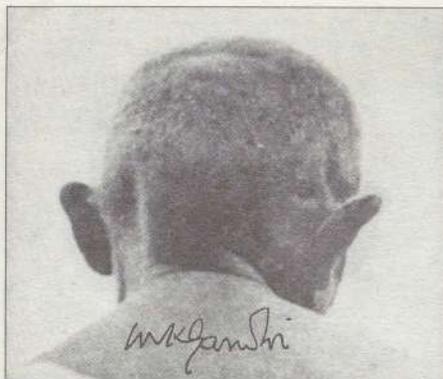
il pensiero e l'opera di Gandhi. Come pensate di muovervi in questo senso?

All'Ovest la gente conosce Gandhi più che altro per la disobbedienza civile e le Campagne nonviolente per liberare l'India, ma questa è solo una piccola parte del suo sistema di pensiero. Ciò che possiamo fare e far vedere come "Gandhi" significhi molto più di questo. Vogliamo mettere in relazione il messaggio gandhiano ai problemi del mondo attuale; Gandhi ci offre veramente "una filosofia per il nostro tempo".

Uno dei punti centrali del lavoro della Fondazione è la Scuola Estiva. Molta gente dice di avervi fatto un'esperienza splendida.

La "Scuola Estiva Gandhi" è una delle attività principali del nostro calendario annuale. Si tiene in un luogo incantevole, alla Abbazia di Sutton Courtnay, nei pressi di Oxford. L'idea di vivere come Gandhi e i suoi seguaci rivive in questa comunità. Ci svegliamo al mattino e iniziamo la giornata con lo Yoga e la meditazione per il benessere spirituale, poi puliamo la casa e i gabinetti. In India ▶





L'anniversario

Dio è...

Un editoriale del 1928 pubblicato da Gandhi sul quotidiano "Young India" di cui era stato il fondatore

► questi lavori sono riservati agli "intoccabili", ma Gandhi si fece carico di pulirsi da solo la propria, e così faceva tutta la gente che viveva nell'*Ashram*. Questo è un ottimo esercizio per togliersi dalla testa l'idea che sia un lavoro solo per le classi sociali inferiori.

Un altro punto su cui Gandhi insisteva è il "lavoro per il pane". Se ogni giorno non compi del lavoro manuale, allora stai sfruttando qualcun altro. Per questo facciamo lavori agricoli e di muratura e ogni riparazione necessaria all'Abbazia. Ci dedichiamo anche all'artigianato, dal momento che Gandhi insisteva sul fatto che ognuno dovesse avere qualche abilità propria, così da non essere del tutto dipendente dagli altri come avviene nella moderna società civilizzata. Abbiamo ricevuto una buona educazione, possiamo avere anche tutte le conoscenze del mondo, ma siamo degli inetti finché non sappiamo fare nulla con le nostre mani, neppure cuocere un pezzo di pane o tessere un pezzo di stoffa.

Ecco perché Gandhi sosteneva che ciascuno doveva avere una qualche abilità manuale. Oltre ai lavori artigianali ognuno, naturalmente, prende parte ai lavori in cucina, in lavanderia e agli altri servizi. È una settimana di esperienza del modo di vita gandhiano.

La "Scuola Estiva" si svolge ogni anno per una settimana. Non sarebbe meglio estendere questa esperienza in una scuola per la nonviolenza a tempo pieno?

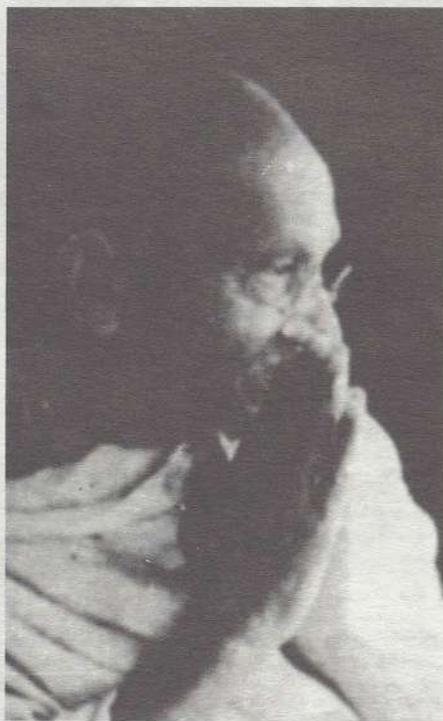
Sono contento di questa domanda, perché è qualcosa a cui pensavamo da tempo. Molta gente si occupa di risoluzione nonviolenta dei conflitti, ma questo tipo di lavoro richiede una grande disciplina e notevole esperienza. Non esistono centri di addestramento dove imparare e intanto vivere una vita in stile nonviolento. Gandhi era davvero appassionato di *training*, ne fece fare molti per i suoi seguaci. Non voleva che chi praticava la nonviolenza fosse considerato un vigliacco, ma anzi avrebbe dovuto essere pronto a morire. La disciplina fisica e mentale che richiedeva era enorme. Perciò fondò svariate comunità e centri in India, dove si potesse praticare una vita morale di sfruttamento. Dar vita ad una Scuola di Nonviolenza in Inghilterra sarebbe un grande contributo che la Fondazione potrebbe dare.

(da "Resurgence" n. 140, giugno 1990)

C'è un indefinibile e misteriosa Forza che pervade ogni cosa. La sento, sebbene non la veda. Questa Forza invisibile si rende essa stessa avvertibile, ma tuttavia resiste ad ogni tentativo di dimostrazione, essendo così diversa da tutto ciò che percepisco attraverso i sensi. Essa trascende i sensi.

Tuttavia è possibile in una certa misura riflettere sull'esistenza di Dio... Nel mio viaggio dello scorso anno nel *Mysore* incontrai un gran numero di poveri abitanti di villaggi e una mia indagine rivelò che non sapevano chi amministrasse *Mysore*. Dissero semplicemente che li governava qualche dio. Se la conoscenza di questa povera gente era così limitata riguardo ai propri governanti, io, che sono rispetto a Dio infinitamente meno di quanto fossero loro rispetto ai propri amministratori, non devo stupirmi di non comprendere la presenza di Dio, il Re dei re.

Come i poveri abitanti di quei villaggi, ho comunque la sensazione che ci sia un ordine nell'universo e che esista una Legge immutabile che regola e governa ogni cosa esistente ed ogni essere vivente. Questa Legge che governa ogni forma di vita è Dio stesso. La Legge ed il Legislatore sono una cosa sola. Non posso rifiutare la Legge o il Legislatore, perché so troppo poco di loro.



Proprio come il mio rifiuto o ignoranza dell'esistenza di un potere terreno non mi sarebbe di alcun vantaggio, così il rifiuto di Dio o della Sua Legge non mi libererebbe dal suo effetto, mentre l'umile e silenziosa accettazione del potere divino rende la vita quotidiana più facile, così come l'accettare le regole terrene rende più facile la vita sottoposta ad esse.

Ho come la sensazione che mentre tutto attorno a me continua a trasformarsi ed a morire, sussista alla base di questo cambiamento una Potenza vitale che è immutabile, che crea, dissolve e ri-crea. Questo potere o spirito è Dio stesso. E dal momento che nulla di ciò che a fatica percepisco attraverso i sensi può né riesce a permanere, Egli solo è.

Ma questa Potenza è benevola o malevola? Io la vedo come assolutamente benevola. Perché riesco a vedere che la vita resiste in mezzo alla morte, la verità in mezzo alla menzogna, la luce in mezzo alle tenebre. Da questo deduco che Dio è Vita, Verità, Luce. È Amore. È il Bene supremo.

Eppure non è un Dio che soddisfa solo l'intelletto, se mai lo fa. Per essere Dio, Dio deve dirigere il cuore e trasformarlo. Deve esprimersi anche nel più piccolo atto del suo devoto. Questo può realizzarsi solamente con una consapevolezza più certa e più reale di quella che i cinque sensi potranno mai fornire.

Le percezioni dei sensi, per quanto reali possano sembrarci, possono risultare false e illusorie, e spesso lo sono. Dove c'è una consapevolezza al di là dei sensi, questa è infallibile. Non è dimostrata per mezzo di prove esteriori, ma nella rinnovata indole e condotta di coloro che hanno sentito la reale presenza di Dio in loro. Una testimonianza del genere si può trovare nelle esperienze della catena ininterrotta di saggi e profeti di tutti i paesi e di tutte le latitudini. Respingere questa evidenza significa rinnegare se stessi.

Una tale consapevolezza è preceduta da una fede incrollabile. Chi volesse sperimentare su se stesso la realtà della presenza di Dio può farlo attraverso una fede viva. E dal momento che la fede non può essere dimostrata per mezzo di argomenti esterni, la via più sicura è confidare nell'ordine morale del mondo e quindi nella supremazia della legge morale, la legge della Verità e dell'Amore.

Mohandas K. Gandhi
(Traduz. di Azione Nonviolenta)

Per conoscere Gandhi

Una bibliografia ragionata sulle opere e le antologie degli scritti del Mahatma, tradotte in italiano

a cura di Fulvio Cesare Manara

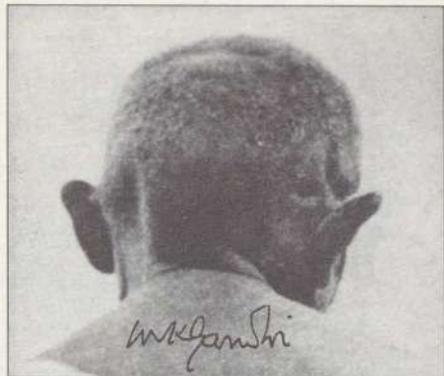
Delle opere gandhiane vere e proprie in italiano sono apparsi:

La mia vita per la libertà, tr. it. di Bianca Vittoria Franco, Roma, Newton Compton, (I ed. 1973, II ed. 1988) III ed. 1990, 458 p., traduzione italiana della «autobiografia», che nell'originale titolava *The Story of My Experiments With Truth* (Storia dei miei esperimenti con la verità), e che venne pubblicata a puntate sulla rivista «Navajivan» dal 29 novembre 1925 al 3 febbraio 1929 e simultaneamente in traduzione inglese in «Young India», e che ora si trova anche nei *Collected Works of Mahatma Gandhi*, The Publications Division - Ministry of Information & Broadcasting - Government of India, 1958-1984 (d'ora in poi CW), nel vol. XXXIX, alle pp. 1-402. Una traduzione parziale (basata sulla revisione e riduzione e sull'adattamento fattone da Charles Freer Andrews) era apparsa contemporaneamente presso Treves e Garzanti nel 1931, con prefazione di Giovanni Gentile e titolo *Autobiografia*. Questo scritto è di capitale importanza per lo studio del periodo dell'infanzia e della formazione di Gandhi. Termina però all'inizio degli anni venti, quando cioè Gandhi riteneva che la sua vita fosse divenuta di dominio pubblico, e meno si rivelasse necessario un suo contributo personale. Inoltre, non la possiamo considerare una autobiografia in senso stretto - ossia un contributo definitivo alla conoscenza della sua stessa vita, o una «autovalutazione» di essa - perché egli considerava non conclusi i suoi «esperimenti con la verità».

Gandhi commenta la Bhagavad Gita. Una grande opera spiegata da un grande maestro. Conversazioni tenute dal Mahatma in India, presso l'Ashram Satyagraha di Ahmedabad, dal 24 febbraio al 27 novembre 1926, tr. it. di Mirella Mele, Roma, Edizioni Mediterranee, 1988, 342 p., che è la traduzione italiana dei *Discourses on the Gita*, CW XXXII, pp. 94-376: le conversazioni che egli tenne nella preghiera mattutina nell'Ashram per un periodo di nove mesi, come indicato nel titolo italiano. Com'è noto, Gandhi attribuiva grande importanza alla *Gita*, e in queste meditazioni veniamo posti di fronte ad una interpretazione comprensiva del testo, a partire dalla prospettiva gandhiana, e con molteplici riferimenti all'esperienza personale. Gandhi pensava infatti che «solo coloro che hanno esperienza pratica della verità degli *Shastra* possono spiegarne il reale significato». Il testo contiene anche una appendice che riporta alcuni brani di autori diversi scritti in occasione del settantesimo compleanno di Gandhi (2 ottobre 1939) ed a lui presentati.

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, Perugia, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1984, 88 p., tr. it. di *Hind Swaraj* (l'autogoverno dell'India), scritto in Gujarati mentre era a bordo del piroscafo *Kildonan Castle*, di ritorno da Londra, e pubblicato in «Indian Opinion», 11 e 18 dicembre 1909, ed ora nei CW X, pp. 6-68. Una nuova traduzione italiana si trova ora anche in **La forza della verità. Scritti etici e politici**, vol. I, **Civiltà, politica e religione**, Torino, Sonda, 1991, pp. 199-256, dove il breve *pamphlet* viene accompagnato da molti altri scritti successivi sullo stesso argomento. Sotto forma di un dialogo fra l'autore e un lettore in questo breve *pamphlet* viene espressa una critica radicale della civiltà moderna e dell'industrialismo, che sono considerate disumanizzanti e immorali. Nello stesso tempo l'opera è la prima matura presa di posizione di Gandhi sul problema dell'*Indian Home Rule*, ossia dell'«autogoverno indiano», a fronte delle due correnti contrapposte del nazionalismo indiano del momento: quello estremistico e terrorista e quello moderato e filoinglese.

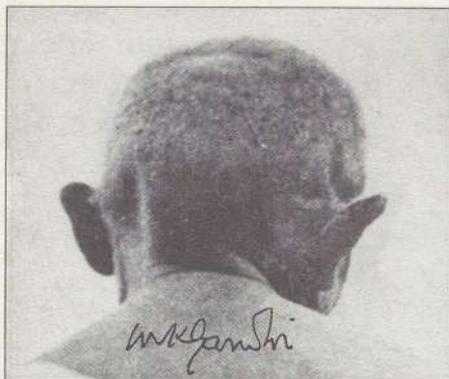
Guida alla salute e altri saggi morali e sociali, tr. it. e prefazione di Ettore Levi, Roma, Istituto Italiano d'Igiene, Previdenza e Assistenza Sociale, 1925, XX, 168 p., parzialmente ristampato anastaticamente in **Guida alla salute**, Roma, Edizioni Archeosofica, 1988, 154 p. Traduzione italiana di *A Guide to Health* (Madras, S. Ganesan, 1921), adattamento inglese, a cura di A. Rama Iyer, di un lavoro che in origine venne pubblicato da Gandhi in Gujarati a puntate su «Indian Opinion», e che ora si può trovare con il titolo *General Knowledge about Health* in CW XI-XII, *passim*. Il traduttore dell'edizione italiana originale del 1925 era direttore dell'Istituto Italiano di Igiene, Previdenza e Assistenza Sociale, ed era anche membro del Consiglio Superiore di Sanità del Regno d'Italia. È questo il più noto di una vasta - ma più frammentaria - serie di scritti gandhiani dedicati alla salute ed all'igienistica. Si tratta di diete, esercizio fisico, cure naturali di alcune malattie, rapporti sessuali, gravidanza e parto, con uno stile molto semplice e pratico. Nell'edizione del 1925 si trovano anche «altri saggi morali e sociali» su temi di interesse socio-sanitario quali ad esempio il consumo di oppio o la prostituzione: ma nella riedizione dell'Archeosofica sono stati espunti. Gandhi poi, nell'agosto-dicembre del 1942, durante il periodo di carcerazione nella dimora dell'Agakhan a Poona scrisse in Gujarati l'opera che ricevette nella traduzione inglese il titolo di *Key to Health* (Ahmedabad, Navajivan, 1948): questo nuovo scritto non si basava sulla originaria serie di articoli pubblicati in «Indian Opinion», ma non se ne distaccava nella sostanza.



Raccolte antologiche.
Le migliori antologie italiane finora apparse sono:

Teoria e pratica della non-violenza. Antologia dagli scritti politici 1919-1948, dall'«Autobiografia», da «La forza della verità in Sud Africa». A cura e con saggio introduttivo di Giuliano Pontara, tr. it. di Fabrizio Grillenzoni e Silvia Calamandrei, Torino, Einaudi, 1981 (II ed.), CXXXVII-407 p. Il testo antologico che più ha contribuito ad avviare in Italia una riscoperta più critica e obiettiva del contributo gandhiano al nostro secolo. Il ponderoso e sempre fondamentale saggio introduttivo di Giuliano Pontara è un tentativo di cogliere alcuni percorsi interpretativi soprattutto soffermandosi sull'aspetto etico-politico del messaggio gandhiano. È divisa in due parti, la prima dedicata a *I principi della nonviolenza* e la seconda a *La prassi della nonviolenza* (A. Le tecniche della nonviolenza, B. Le lotte nonviolente). La principale fonte cui si attinge è la nota antologia gandhiana *Nonviolence in Peace and War*, oltre alla stessa *Autobiografia*, a *Satyagraha in South Africa* e ad altre antologie perlopiù edita dalla *Navajivan Publishing House* di Ahmedabad, India.

La forza della verità. Scritti etici e politici, scelti da Raghavan Iyer, ed. it. a cura di Fulvio C. Manara, vol. I, **Civiltà, politica e religione**, tr. it. di Sara Daina e Sandra Manara, Torino, Sonda, 1991, 565 p. Come ogni antologia, anche questa è frutto di scelte interpretative, ma va detto che è probabilmente la raccolta critica più comprensiva esistente oggi al mondo, e che è la prima ad essere stata realizzata sulla base della documentazione dell'archivio dei CW. In questo primo volume della raccolta si trovano anzitutto testi in cui Gandhi presenta se stesso e la sua missione, spesso costretto da fraintendimenti e distorsioni delle sue parole o dei suoi comportamenti a rifiutare qualsiasi settarismo (sez. I: *Gandhi: se stesso e la sua missione*). Vengono inoltre presentati i materiali atti a comprendere la formazione di Gandhi, che spazia - soprattutto attraverso le sue vaste letture - dalla *Gita* al teosofismo, da Socrate a Thoreau, da Mazzini a Ruskin e Tolstoj, ed è anche in aperto confronto con i leader politici e religiosi dell'India del tempo: Abdul Ghaffar Khan (Badshah Khan), Gokhale, Dadabhai Naoroji, i Nehru, Maulana Abul Kalam Azad, Tagore, e molti altri (sez. II: *Influenze e libri letti*). È qui tradotto anche *Hind Swaraj*, unitamente ad una serie di scritti in cui egli riprende i temi in esso affrontati e discute sul confronto fra Oriente ed Occidente, fra il progresso materiale e quello morale e spirituale (sez. III). Vengono infine presentati scritti indicativi della profonda ispirazione religiosa



I CENTRI GANDHIANI NEL MONDO

Senza pretese di completezza, riportiamo gli indirizzi di alcuni centri gandhiani sparsi per il mondo. Loro caratteristica è quella di non essere necessariamente in contatto con i non-politici "legati alla W.R.I. e all'I.F.O.R.", ma di avere come riferimento comune la vita e l'opera del Mahatma.

Gandhi Peace Foundation
221/223 Deen Dayal Upadhyaya Marg
NEW DELHI 110 002 (India)

Gandhi Book House
1, Rajghat Colony
NEW DELHI 110 002 (India)

Gandhi in Action
B-29 Bhajanpura
Main Wazirabad Road
NEW DELHI 110 053 (India)

Institute for Total Revolution
Vedchhi, Dt. Surat
GUJARAT, (India)

International Association
of Gandhian Studies
7, University Mews
PHILADELPHIA PA 19104 (U.S.A.)

The Gandhi Foundation
Kingsley Hall, Powis Road, Bow
LONDON E3 3HJ (Inghilterra)

Gandhi Babu Memorial Trust
107/109 Dudden Hill Lane
LONDON NW10 1BH (Inghilterra)

Gandhian Movement of Australia
4/11 Rose Street, Ivanhoe
VICTORIA 3079 (Australia)

Gandhi-Information-Zentrum
Postfach 210 109
D-1000 BERLIN 21 (Germania)

L'Arche
La Borie Noble
34650 ROQUEREDONE (Francia)

Centre Gandhi au service
de l'homme et de la vie
Rue de l'Aqueduc 36
1050 BRUSSELS (Belgio)

di Gandhi, sul rapporto fra le religioni e sulla tolleranza (sez. V), testi emblematici per illustrare la sua concezione in merito alle interrelazioni fra religione e politica (sez. IV), e la sua concezione di Dio (sez. VI). Seguiranno a questo altri due volumi.

Altre raccolte

Sono state inoltre pubblicate molteplici raccolte e compilazioni di natura più occasionale, non sistematica, composite e talvolta disorganiche e agiografiche, quasi sempre traduzioni di opere apparse in origine in altre lingue. In ordine cronologico:

Il tormento dell'India, pref. di Neheru Send, Editrice Tirrena, Napoli, 1930, 254 p. A quanto mi consta, è la prima antologia di scritti gandhiani pubblicata in Italia. È relativamente attenta a cogliere sia gli aspetti teorici sia quelli pratici dell'esperienza gandhiana, ed anche a tener conto del contesto in cui il messaggio gandhiano veniva presentato.

Mazzolari Primo (cur.), **Pensieri**, Vicenza, La Locusta, 196, XII ed. 1988. Più importante probabilmente per conoscere l'autore della raccolta e per ricostruirne l'evoluzione spirituale che non per la conoscenza di Gandhi.

Radhakrishnan Sarvepalli (cur.), **Antiche come le montagne**, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, 260 p., e Mondadori, 1987, Raccolta di brani scelti dai pensieri di Gandhi commissionata dall'Unesco durante la IX sessione, tenutasi a New Delhi nel 1956, e volta a interessare alla figura di Gandhi un vasto pubblico. Con riferimenti alle fonti originali.

La forza della «nonviolenza», Bologna, EMI, 1969, xviii - 109 p. Tr. it. dell'antologia dal titolo *The Science of Satyagraha*, dove si raccolgono brevi testi sui principi fondamentali del satyagraha, della noncooperazione e della disobbedienza civile.

Salierno Vito, **Il Mahatma attraverso i suoi scritti**, Milano, Ceschina, 1969, 181 p. Compilazione di brevi estratti dalle principali opere gandhiane su temi svariati.

Elia Paolo (cur.), **Il coraggio della nonviolenza**, Torino, Gribaudo, 1975, 104 p. Esempio tipico di una «raccolta edificante» di frammenti gandhiani sugli argomenti più svariati.

Ogni giorno un pensiero, Bologna, EMI, 1975, 143 p., II ed. 1989, 139 p. Traduzione di *A Thought for the Day*, raccolta dei 688 pensieri che Gandhi scrisse in Hindi dal 20 novembre 1944 al 10 ottobre 1946 su richiesta dello stesso A.T. Hingorani, e pubblicati anche in CW, voll. LXXVIII-LXXXV, *passim*. La traduzione è però di scarso valore.

Toschi Tommaso (cur.) **Gandhi ai giovani**, Bologna, EMI, 1979, 155 p. Raccolta di brevi massime.

Villaggio e autonomia: la nonviolenza come potere del popolo, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1982, 195 p. Raccolta di scritti relativi alla vita di villaggio nei suoi diversi momenti: dall'economia alle tradizioni, dall'edu-

cazione popolare alla medicina naturale e all'igiene.

Attenborough Richard (cur.), **Le parole di Gandhi scelte da Richard Attenborough**, tr. it. di F. Paolini, Milano, Longanesi, 1983, 111 p. Collezione di estratti di scritti gandhiani senza alcun riferimento alle fonti, molto al di sotto nei risultati rispetto all'intento del compilatore, che era niente di meno che «servire da introduzione alle idee e alla filosofia del Mahatma».

Prabhu R.K. (cur.), **Mohan Mala: una pagina al giorno**, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1983, 149 p. Raccolta di 366 pensieri gandhiani, «un rosario di perle, una perla per ogni giorno dell'anno, bisestile compreso». Frutto del lavoro di traduzione di una classe di un liceo scientifico di Bitetto (Bari).

Kumarappa Bhatran (cur.), **La cura della natura**, prem. di Morarji Desai, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1984, 126 p. Raccolta di estratti di opere gandhiane sui temi della salute e dell'igienistica (con riferimenti ai contesti originari). Molti passi sono tratti da *Key to Health* (v. sopra, *Guida alla salute...*).

L'arte di vivere, Bologna, EMI, 1987, 235 p.; II ed. riv. 1989, 284 p., con una introduzione sulla vita di Gandhi di A. Bassoli e D. Monda (pp. 7-62). Inteso a mostrare che la nonviolenza non è solo un metodo di azione sociale e politica, ma anche una vera e propria «arte di vivere». Particolarmente disordinata perché manca qualsiasi riferimento alle fonti della compilazione.

Neroni Brunilde (cur.), **Tempio di verità**, Palermo, Sellerio di Giorgianni, 1988, 99 p. Traduzione italiana delle lettere che Gandhi scrisse ai discepoli rimasti all'ashram durante la prigionia nel carcere di Yeravda dagli inizi del maggio 1930 per otto mesi, dopo l'avvio della «marcia del sale». Gandhi chiamava Yeravda con il nome di *Mandir*, ossia «tempio». I temi trattati sono i principi della vita dell'ashram stesso: Verità, Ahimsa, Castità, Non-possesso, Sacrificio, Uguaglianza delle religioni, ecc.

Hingorani Anand T. (cur.), **Gandhi ci parla di Gesù**, Bologna, EMI, 1989 (II ed.), 121 p. Raccolta dei documenti testuali atti a testimoniare le idee gandhiane su Gesù e sul cristianesimo, riordinati rispetto alla prima edizione italiana (del 1980): la compilazione indiana originaria è del 1963.

Vivere per servire, Bologna, EMI, 1989, 175 p. Raccolta di massime gandhiane sulla «legge del servizio». Con riferimenti alle fonti originarie.

Narayan Shriman (cur.), **La voce della verità**, tr. it. di Lucio Angelini, Roma, Newton Compton, 1991, 335 p., versione italiana del sesto ed ultimo volume di una serie pubblicata originariamente dal *Navajivan Trust*. Nella prima parte una raccolta di sette discorsi, nella seconda parte, una selezione di «pensieri» su temi della più varia natura: filosofia, religione, economia, politica, sociologia, educazione, letteratura e arte. Con riferimenti alle fonti originarie degli scritti.



Attraversando la Croazia in fiamme

di Mao Valpiana

Si moltiplicano le iniziative, di base ed istituzionali, per cercare di fermare la guerra in Jugoslavia (o meglio tra Serbia e Croazia). Fra le tante possibili segnalazioni (marce, dibattiti, veglie, preghiere) ci soffermiamo su due in particolare.

Campagna per la pace in Jugoslavia, promossa da Padre Angelo Cavagna con un digiuno ad oltranza salvo la vita che ha visto alternarsi a staffetta decine di laici e di religiosi, fra cui Don Albino Bizzotto dei Beati i Costruttori di Pace. La Campagna, con molti digiuni pubblici, si va estendendo a varie città: Bologna, Padova, Modena, Vicenza. Un gruppo di sacerdoti dehoniani (del Sacro Cuore) digiuna a staffetta dal 6 gennaio al 6 febbraio ed ha dichiarato in un documento di porsi come obiettivo l'embargo totale delle armi e l'invio nelle zone di guerra di una forza civile di pacificazione attiva per risolvere a monte i contrasti, in base alle carte internazionali dei diritti dell'uomo, dei popoli e delle minoranze. La Campagna proseguirà anche dopo un eventuale invio dei caschi blu e insisterà nell'appello all'ONU per un embargo totale delle armi sia verso la Serbia che la Croazia.

I sacerdoti dehoniani si richiamano poi agli aspetti religiosi di questa guerra che vede tra i belligeranti gran parte di cattolici ed ortodossi. "Ci rattrista avere notizia anche di ministri di culto che danno l'impressione di predicare odio e violenza. Occorre che in Jugoslavia vi sia un radicale ritorno al Vangelo della Pace."

Delegazione del Consiglio Regionale del Veneto a Zagabria, per portare la solidarietà ed il riconoscimento politico alla comunità croata.

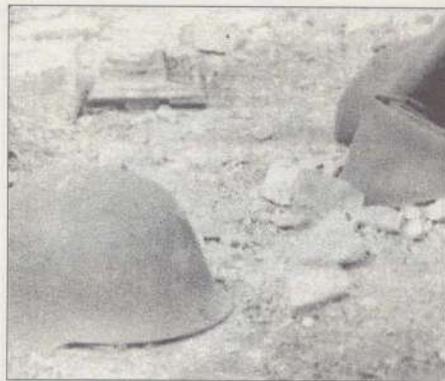
In una mozione, proposta dal Gruppo dei Verdi ed approvata dal Consiglio a larga maggioranza, il Veneto si è impegnato ad offrire ospitalità ai profughi di guerra e a garantire accoglienza e sostegno agli obiettori alla guerra che rifiutano di combattere nell'esercito serbo o in quello croato, rischiando il carcere ed anche la pena di morte. Inoltre le città del Veneto sono state invitate ad attuare gemellaggi trilaterali, di pace e riconciliazione, con città serbe e croate.

Ho partecipato alla Delegazione del Consiglio Regionale, e ho visto i dintorni di Zagabria portare le ferite della guerra. Una scuola di un villaggio colpita da una bomba. A 15 chilometri dal fronte si sentiva il sinistro rimbombo delle cannonate e se ne vedevano i bagliori. Ma più sinistre ancora sono risonate le parole del Presidente del Parlamento croato: "Le armi ci sarebbero molto più utili degli aiuti umanitari".

Pace e democrazia sono due concetti indivisibili. Per cui non vi sarà vera autodeterminazione dei popoli della ex Jugoslavia fino a che proseguirà la guerra civile.

Mao Valpiana

*Per una seria informazione e documentazione, anche storica, per capire le origini delle tensioni e del conflitto militare, etnico, politico e religioso delle varie comunità dell'ex Jugoslavia, consigliamo la lettura del saggio di Stefano Piziali pubblicato sul numero di novembre-dicembre 1991 di **Metafora Verde**: "Jugoslavia. Tra nazionalismo ed autodeterminazione", con una prefazione di Alex Langer. Disponibile presso la Redazione di Azione Nonviolenta a L. 12.000 più le spese di spedizione.*



Appello per la pace in Jugoslavia

Non passa giorno senza bollettini di guerra dalla vicina Jugoslavia e notizie di violazioni gravissime dei diritti umani, con sprazzi di tregue annunciate e poi regolarmente violate.

Abbiamo denunciato già a settembre in Arena a Verona la situazione esplosiva, auspicando la convivenza pacifica in quelle Repubbliche e sollecitando l'impegno delle Nazioni, prima fra tutte l'Italia, per una soluzione nonviolenta dei conflitti latenti o in atto.

Invece negli ultimi mesi si sono registrati scontri bellici a ripetizione, bombardamenti sulle città della Croazia, terrore tra le popolazioni civili e crimini orrendi anche contro i bambini: una escalation di violenza, alimentata dalle stesse istituzioni governative di quei Paesi e resa possibile dall'inerzia degli altri Stati e delle organizzazioni internazionali.

Convinti che i diritti si affermano e i conflitti si risolvono solo con i metodi della nonviolenza,

- **afferriamo** la necessità che la guerra venga subito fermata, con l'intervento di una forza di interposizione e di pacificazione attiva effettivamente super-nazionale;

- **ribadiamo** il diritto di autodeterminazione dei popoli, che vive però di solidarietà con le nazioni più povere e garantisce la tutela e la promozione delle minoranze interne;

- **chiediamo** alla Chiesa di far cessare lo scandalo delle divisioni, fonti di guerra, promuovendo la preghiera comune e il dialogo ecumenico sulla pista indicata da Assisi;

- **chiediamo** l'apertura di canali di informazione e collaborazione tra i gruppi che operano per la pace nella ex federazione jugoslava e i movimenti per la pace europei, dichiarandoci pronti a percorrerli;

- **invitiamo** gli aderenti all'appello "Beati i costruttori di pace" di tutta Italia a promuovere la sensibilizzazione delle rispettive comunità con manifestazioni, dibattiti e veglie e ponendo in atto la pressione politica perché il nostro Paese percorra con maggior decisione la via della pace.

Beati i costruttori di pace
del Triveneto





Servizio a cura di Alberto l'Abate



Si è tenuta a Firenze dal 6 all'8 dicembre 1991 la Conferenza internazionale delle Organizzazioni Non-Governative sulla pace e la sicurezza nel Medio Oriente. Convocata unitamente da 18 ONG, la maggior parte con statuto consultivo all'interno delle Nazioni Unite, ha visto la partecipazione di 82 intervenuti provenienti da 30 paesi di tutti i continenti, in rappresentanza di 68 organizzazioni sia internazionali che nazionali, ospiti dell'Associazione Tenda/Casa dei Popoli per la pace di Firenze.

Alla Conferenza erano presenti delegazioni di israeliani e palestinesi ed è stata patrocinata dalla Regione Toscana e dalla Provincia e dal Comune di Firenze. Gli obiettivi alle spese militari hanno dato un contributo.

I lavori vertevano su due punti essenziali: la risoluzione del problema israeliano-palestinese e il problema più complesso ed ampio di una sicurezza comune a tutti i paesi e i popoli nella regione del Medio Oriente. Per entrambe le questioni si è tenuto principalmente conto del ruolo dell'ONU e soprattutto delle Organizzazioni Non-Governative.

La Conferenza è stata presieduta da Edith Ballantyne del *Woman's International League for Peace* (Lega Internazionale delle Donne per la Pace) e da Romesh Chandra del *World Peace Council* (Consiglio Mondiale per la Pace).

La Conferenza è convenuta nel considerare che l'unica soluzione potrà essere la libertà incondizionata dei palestinesi di dar vita ad uno stato palestinese indipendente.

L'attualità

Medio Oriente: quale sicurezza?

Conferenza internazionale delle Organizzazioni Non Governative a Firenze

Anche la questione degli insediamenti nei territori occupati è stata lungamente discussa. Essi vengono visti dagli stessi movimenti pacifisti israeliani come l'intenzione dei governi di cambiare la natura demografica dei territori occupati e di conseguenza di ostacolare il processo di pace. I coloni ebrei in Cisgiordania sono aumentati da 2.581 nel 1975 a 104.000 nel 1991. Nel marzo del 1991 il Ministero della Casa israeliano ha annunciato la costruzione di 13.000 nuovi nuclei abitativi nei territori occupati.

Una commissione internazionale di ONG dovrà essere al più presto istituita per studiare il problema e suggerire azioni efficaci.

Si è inoltre sottolineata la necessità di un programma comune con scadenze prestabilite per la liberazione di tutti i territori occupati nel Medio Oriente. In particolare il ritiro di Israele dai territori occupati (le alture del Golan, Gerusalemme est, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza) e dai territori del Libano, e il ritiro della Turchia dei territori occupati a Cipro, secondo le risoluzioni ONU finora rimaste disattese.

È stata denunciata la sproporzione tra l'uso della forza militare contro l'Iraq per fermare l'occupazione illecita del Kuwait, e il mancato ricorso a sanzioni per costringere Israele, Siria e Turchia a ritirarsi dai territori occupati.

Per ciò che riguarda la questione di Cipro, è stata sottolineata la necessità di agire per una soluzione pacifica della questione cipriota che si basi sulle risoluzioni ONU a riguardo.

Sulla questione Curda la conferenza invita tutti gli interessati a porre fine a ogni atto di oppressione e violenza contro i Curdi e di assicurare al popolo Curdo il diritto legittimo a vivere in pace e sicurezza e a decidere il loro destino di popolo.

Nel corso della Conferenza sono state invitate comunicazioni ai promotori e delegati del prossimo incontro di Washington e al Segretario Generale delle Nazioni Unite.

Per maggiori informazioni sui documenti dell'Assemblea e dei gruppi di lavoro, contattare l'Associazione Tenda/Casa dei Popoli per la Pace, via S. Agostino 19, 50125 Firenze; oppure Alberto l'Abate, Dipartimento di Studi Sociali, via Cavour 82, 50129 Firenze, tel. 055/2757752.

Appello alle O.N.G. per il Medio Oriente

L'assemblea dei partecipanti alla Conferenza Internazionale delle ONG su pace e Sicurezza in Medio Oriente rivolge un appello a tutte le ONG nazionali ed internazionali affinché:

1. Consapevoli della loro funzione di rappresentanti diretti della volontà di pace dei popoli del mondo, assumano iniziative in proprio per la salvaguardia della pace ovunque sia lesa o minacciata.
2. Richiamino lo spirito della Carta delle Nazioni Unite in cui si afferma: "Noi, Popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra..." e in particolare promuovano la realizzazione del capitolo VI della Carta offrendosi come attori e strumenti nell'ambito delle potenzialità offerte da questo capitolo: "Soluzione delle controversie".

3. Costituiscano un coordinamento internazionale che collegandosi all'ONU elabori strategie appropriate come azioni costruttive di pace ed atti concreti di solidarietà.

4. Attivino un organismo di interposizione nonviolenta di pace per favorire le soluzioni pacifiche dei conflitti, per prevenirne l'esplosione, per assistere le popolazioni civili in situazioni di emergenza, anche con funzioni di osservatore e garante del rispetto dei diritti dell'uomo.

5. Favoriscano la coordinazione del lavoro delle organizzazioni già attive in Medio Oriente con i fini suddetti: Volontari di Pace in Medio Oriente, *Gulf Peace Team*, *Middle East Action Network*, *International Coordination Committee for Palestine*, per rendere più efficace le attività.

6. Sollecitino le Nazioni Unite ad assumere sotto la propria egida l'organismo di interposizione nonviolenta e di intervenire presso i governi delle nazioni aderenti perché autorizzino la partecipazione di volontari, quali gli obiettori alle spese militari e l'assegnazione di obiettori di coscienza in servizio civile alternativo al suddetto Organismo, come anche previsto dalla proposta di riforma della legge italiana sull'obiezione di coscienza al servizio militare.

7. Operino per promuovere tutte le riforme necessarie a ristabilire la credibilità delle Nazioni Unite attraverso un processo di democratizzazione che:

- conferisca una crescente referenza nelle ONG e alle associazioni internazionali di base;
 - limiti il potere di veto nel consiglio di sicurezza in vista della sua abolizione;
 - rafforzi le sue esigenze di intervento non armato nelle situazioni di crisi internazionale (come l'Alto Commissariato per i Rifugiati, l'UNESCO, l'UNICEF etc).
- Per appoggiare il lavoro di diplomazia dei Popoli che le associazioni internazionali di base operanti in Medio Oriente

portano avanti, le ONG si facciano inoltre promotrici di una vasta campagna internazionale di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui nuovi pericoli di guerra in Medio Oriente. Sull'area incombe sempre più la minaccia nucleare, preparata da una proliferazione incontrollabile e diffusa di nuove testate. L'opinione pubblica deve essere consapevole della crescente legittimazione dello strumento guerra, proposta dai mass-media come inevitabile e necessaria e dell'esigenza di soluzioni alternative come quelle fin qui esposte.

Firenze, 8 dicembre 1991

I POSSIBILI FONDAMENTI DELLA PACE

1. Ogni essere umano ha pari dignità e diritti umani.
2. Questi diritti comprendono il diritto ad una terra per ogni popolo, dove ogni cittadino gode della stessa libertà e dello stesso status, al di là delle differenze razziali, religiose, di sesso e di condizione sociale.
3. La guerra è un mezzo inaccettabile per la risoluzione delle controversie e l'acquisizione di territori.
4. Le armi nucleari, chimiche, batteriologiche e tutte le armi di distruzione di massa sono un insulto alla dignità umana e devono essere abolite e messe definitivamente al bando.
5. E' auspicabile un embargo totale della vendita e fornitura di armi e componenti bellici per tutto il Medio Oriente, per permettere alle nazioni della regione di destinare le loro risorse ad una cooperazione pacifica e costruttiva per la sicurezza e la prosperità di tutti i popoli della regione. (Ma è stata richiesta con forza la fine dell'embargo di medicinali, viveri e macchinari indispensabili per la ripresa della vita civile in Iraq).
6. La comunità internazionale ha la responsabilità di provvedere che i conflitti e le controversie tra nazioni e popoli siano risolte pacificamente, senza ricorrere alle armi.
7. Le Nazioni Unite rappresentano lo strumento prioritario della comunità in-

ternazionale. Le ONG si considerano parte integrante del sistema dell'ONU, fermo restando la necessità di una gestione più democratica dei rapporti di forza tra le nazioni sia all'interno dell'ONU che all'infuori di essa. La Conferenza auspica l'uso di forze non armate di pace dell'ONU per il monitoraggio della situazione nelle zone di conflitto, che intervengono ad allentare il clima di tensione.

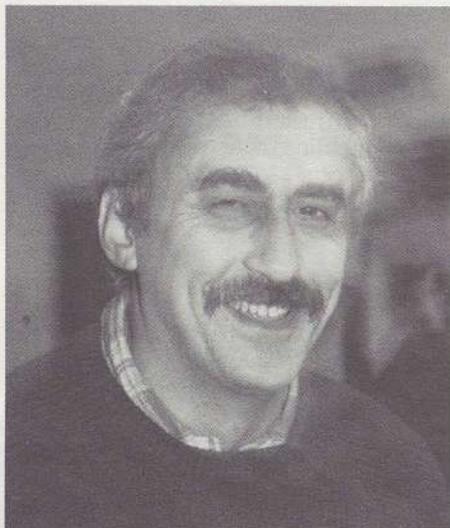
8. E' necessario creare un'ampia rete di coordinamento di ONG per il monitoraggio della situazione del Medio Oriente, per la diffusione delle informazioni, per favorire azioni comunitarie tese allo sfruttamento equo delle vaste risorse della regione alla collaborazione economica, culturale, scientifica e tecnologica.

La conferenza ha accolto benevolmente l'iniziativa della Conferenza di Madrid, promossa dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, tesa a promuovere negoziati diretti e paralleli tra Israele e palestinesi, Israele e nazioni arabe. La conferenza di Madrid e gli incontri che seguiranno segnano un'importante svolta nel conflitto e possono condurre a cambiamenti di posizione da parte di tutte le nazioni in causa. Il successo del processo di pace richiederà la partecipazione delle Nazioni Unite e il rispetto delle risoluzioni ONU.





nostra intervista ad Alfredo Mori



La lista "Per Brescia", formata da Verdi, Rete e Nonviolenti, ha ottenuto lo stesso risultato raccolto alle precedenti elezioni amministrative dai soli Verdi, due candidati ed il 4,6% dei suffragi: solo voti "verdi" dunque?

Evidentemente no, considerato che il candidato verde che ha ottenuto più preferenze risulta al quinto posto.

I cittadini di Brescia che hanno voluto esprimere un voto antipartitocratico hanno scelto la Lega Lombarda e non "Per Brescia". Hanno sbagliato gli elettori o qualcosa nella lista non ha funzionato?

La lista "Per Brescia" non si è mai presentata in termini antipartitici; ha voluto offrire una via di scampo all'attuale modo scellerato di far funzionare i partiti, legati a doppia mandata con interessi particolari e purtroppo scarsamente attenti agli interessi generali.

Per molti il non successo di "Per Brescia" conferma che in politica gli accorpamenti non pagano. E' proprio vero che "chi fa da sé fa per tre"?

Gli accorpamenti, come è stato per la nostra lista, non hanno pagato perché ci sono stati alcuni evidenti errori che le ristrettezze dei tempi ci potevano far fiutare ma non rimediare, pena il fallimento dell'operazione già in fase di decollo: so-

L'attualità

BRESCIA: I PERCHÈ DI UNA DELUSIONE ELETTORALE

Chi fa da sé, si divide in tre

Critica e autocritica con Alfredo Mori,
candidato nonviolento nella lista "per Brescia"

prattutto le divisioni iniziali dei Verdi, rientrate con parecchi mugugni, e l'imposizione di un capolista ex-democristiano hanno creato più diffidenze che consensi e le adesioni sono risultate esclusivamente di tipo militante e non di opinione, che hanno premiato chi è meno impacciato con le operazioni elettorali.

Può darsi che risulti ancora valido il detto citato, basta disporre di un gruppo omogeneo affiatato anche se gli esiti risultassero comunque minoritari, e sempre poi con la necessità di confrontarci con altre impostazioni e altri programmi. In una situazione come quella verificatasi a Brescia, che mi pare si stia oggi allargando ad altre realtà - vedi Milano - può darsi che chi voglia fare da sé si divida per tre come è stato per le tre liste dei pensionati a Brescia.

Alla luce del risultato ottenuto, cosa cambiereste: la lista, i candidati o la campagna elettorale?

Purtroppo già ci sono segnali che preoccupano intorno alla lista: le elezioni politiche si stanno avvicinando e chi ha simboli da mettere in campo cerca di accreditarsi la lista intera, dimenticando di essere una componente e nemmeno maggioritaria. La Rete ci ha già provato, creando malumore dentro il *Forum* della lista interessato a chiarire fino in fondo l'atteggiamento strumentale messo in campo dalla Rete. Anche i Verdi hanno già deciso di presentarsi alle politiche...

Se si dovesse andare di nuovo alle elezioni per rifare l'esperienza della lista si tratterà di vedere le condizioni politiche del momento e tener conto del grado di affinità costruito nel *Forum* e degli insegnamenti della precedente iniziativa elettorale.

Rappresentavi in testa di lista l'area nonviolenta. Come valuti il tuo risultato personale?

In modo abbastanza interessante. Sono stato tra i cinquanta candidati con il maggior numero di preferenze, e tra i primi venti per quanto riguarda il voto di preferenza in rapporto ai voti totali di lista. Ho ottenuto più voti dei primi arrivati repubblicani, liberali e socialdemocratici.

Non ho ancora visto nel dettaglio la distribuzione dei voti, ma penso già di poter dire che i voti decisivi (meno di un centinaio) siano mancati nel mio quartiere (*nemo propheta in patria*), essendoci i miei potenziali elettori divisi per scoglie-

re fra tre candidati di area aclista presentatisi in tre liste diverse.

Qual è stato l'apporto nonviolento in questa avventura elettorale?

L'apporto nonviolento alla lista è stato considerevole sia per quanto riguarda i contenuti del programma sia per gli aspetti di riferimento strutturale della lista: questa ha potuto disporre di una sede ampia e attrezzata come il Centro per la nonviolenza, seppure in tempi provvisori, a semplice rimborso delle spese vive sostenute (telefono, fax, riscaldamento, fotocopie, ciclostilati, ecc.).

A livello sia locale che nazionale la componente nonviolenta non è emersa come ci si aspettava. È rimasta soffocata dai "cugini più ingombranti"?

Con la necessità di sostenere la lista, la Rete e i Verdi hanno messo in campo con una notevole continuità i loro *big* nazionali, in misura anche troppo esagerata, creando forse un'immagine distorta della Lista civica locale. Qualcuno se ne è perfino lamentato. E poi non sono mancate le *manchettes* sui giornali di Rete e Verdi, in particolare i Verdi che hanno potuto disporre di fondi propri superiori alle spese totali della Campagna elettorale della lista per sostenere la propria presenza in "Per Brescia". Noi non potevamo competere allo stesso livello; di più, c'era un'attenzione così marcata, a livello nazionale, per queste elezioni che i giornali nazionali, con la scusa di far capire ai propri lettori i riferimenti politici nazionali della lista, facevano sempre riferimento a Rete e Verdi, soprattutto Rete. Fatto che continua tuttora. Noi abbiamo fatto soltanto uno stampato che le poste ci hanno distribuito dopo le elezioni.

Come proseguirete il lavoro e la collaborazione con "Per Brescia"?

La lista ora si è costituita in *Forum*, con commissioni di lavoro partecipate da associazioni e da persone. Alcuni di noi sono inseriti in queste commissioni e si sta lavorando in maniera molto seria per fare uscire proposte valide per una soluzione della crisi amministrativa.

Anche se il quadro politico cittadino è ancora molto confuso e i partiti tradizionali stanno tentando di recuperare il più possibile. Vedremo quel che succederà: tutto è possibile, anche nuove elezioni, che però nessuno vuole.



LA PACE È UN MODO DI VIVERE

Uno sguardo retrospettivo

Un tempo John Kennedy combatté una guerra contro la povertà, ora i pacifisti studiano strategie (etimologicamente: piani bellici) per la pace. E' con questa lingua, di solito modellata su concetti di aggressione, che devo parlarvi del recupero di un vero senso di pace. Perciò ogni vocabolo cui farò ricorso mi ricorderà la difficoltà di esprimere a parole la pace. Mi sembra che l'idea di pace sia differente da popolo a popolo, così come diversa ne è l'espressione poetica. Di conseguenza intendersi sul concetto di pace è difficile come tradurre poesie().*

"Pace" ha un diverso significato a seconda delle epoche e delle culture. Takeshi Ishida ci ricorda che all'interno di ogni area culturale la parola "pace" assume un significato diverso se ci si sposta dalla zona centrale a quelle marginali. Nel primo caso viene sottolineata l'importanza di "mantenere la pace", nel secondo la gente spera solo di "essere lasciata in pace". Durante i tre "decenni dello sviluppo" quest'ultimo concetto, quello popolare, è andato perduto. Ecco la mia tesi principale: con la scusa dello "sviluppo", in tutto il mondo è stata combattuta una guerra contro la "pace della gente" ed oggi non ne è rimasta molta nemmeno oggi nelle aree sviluppate. Credo che i limiti di base allo sviluppo economico siano la condizione principale affinché la gente possa recuperare la propria pace.

Concetti svuotati

La cultura ha sempre dato un significato alla pace. Ogni *ethnos* (popolo, comunità, cultura) si è rispecchiata, si è simbolicamente espressa e ha tratto forza dal suo *ethos* (miti, leggi, dei, ideali) di pace. Il concetto di pace è indigeno come la lingua. Negli esempi scelti da Ishida questa corrispondenza fra *ethnos* ed *ethos* appare molto chiara. Prendiamo gli ebrei: osserviamo il loro patriarca quando solleva le braccia per benedire la sua famiglia e la sua gente. Invoca *shalom* che possiamo tradurre *pace* e la considera la grazia che scende dal cielo, "l'olio che scende dalla barba di Aronne, il padre dei padri". Per il padre degli Ebrei, la pace è il fiorire della giustizia che l'unico vero Dio versa sulle dodici tribù di pastori da poco insediate. Per gli ebrei l'angelo annuncia *shalom*, non la *pax* dei romani che è qualcosa di completamente diverso. Quando il governatore romano solleva le insegne della sua legione per conficcarle nel suolo di Palestina non guarda in alto, verso il cielo, ma in avanti, verso una città lontana della quale impone le leggi e l'ordine. Non c'è nulla in comune fra *shalom* e la *pax romana*, an-



che se entrambe appartengono alla stessa epoca e allo stesso luogo.

Oggi questi concetti appaiono svuotati. *Shalom* è rimasto confinato ad un mondo religioso privato e *pax* ha invaso il mondo trasformandosi in *peace*, *paix*, *pace*. Attraverso 2.000 anni di uso da parte di élites di governo, la *pax* è diventata motivo di polemica. Questa parola fu sfruttata da Costantino per trasformare il simbolo della croce in ideologia. Carlo Magno la utilizzò per giustificare il genocidio dei Sassoni. *Pax* fu il termine impiegato da Innocenzo III per sottomettere la spada alla croce. Nei tempi moderni, i leaders la manipolano per mettere il partito sotto il controllo dell'esercito. Usata sia da San Francesco che da Clemenceau, *pax* ha ora travalicato i limiti del suo significato. È diventata un termine

utile a sottomettere e a fare proseliti, sia che venga usato dal sistema che dai dissidenti, sia che la sua legittimità sia affermata nell'est che nell'ovest.

Pace come distinzione

Il concetto di *pax* ha una storia pittoresca, anche se riguardo ad essa sono state fatte poche ricerche. Gli storici sono stati più occupati a riempire gli scaffali delle biblioteche con trattati sulla guerra e le sue tecniche. Le parole *hou'ping* e *shanti* sembrano avere oggi significati non dissimili dal passato. Ma fra esse c'è un abisso, non sono per nulla confrontabili. *Hou'ping* in cinese significa calma, tranquilla armonia nelle gerarchie dei cieli, mentre *shanti* in indiano si riferisce soprattutto al risveglio intimo, personale, cosmico, non-gerarchico. In breve, non c'è identità nella pace.

In concreto la pace fa entrare l'"io" nel corrispondente "noi". Ma in ogni area linguistica questa corrispondenza è diversa. Il concetto di pace determina il significato di prima persona plurale. Definendo la forma del "noi" esclusivo (il *kani* della lingua malese), la pace è la base dalla quale il "noi inclusivo" (*kita*) può avere origine.

Questa distinzione fra *kani* e *kita* delle lingue malesi risulta naturale per la maggioranza dei parlanti nell'area del Pacifico. E' una distinzione grammaticale completamente estranea all'Europa e del tutto assente nella parola occidentale *pax*. Il concetto di *noi* non differenziato dell'Europa moderna è semanticamente aggressivo. La ricerca asiatica non può che essere diffidente di una *pax* che non ha considerazione per *kita*. Nel lontano Oriente dovrebbe essere più facile che nell'Ovest fondare la ricerca per la pace su ciò che dovrebbe forse essere il suo assioma fondamentale: la guerra tende ad unificare le culture, mentre la pace è quella condizione grazie alla quale ogni cultura fiorisce nel suo proprio incomparabile modo. Da ciò ne deriva che la pace non può essere esportata: viene inevitabilmente corrotta dal trasferimento; il tentarlo significa provocare la guerra. Quando la ricerca sulla pace tralascia questa evidente verità etnologica, si trasforma in tecnologia, degradata in una

(*) Il presente discorso fu tenuto da Ivan Illich nel 1981 alla Conferenza asiatica per la ricerca della pace. Dopo dieci anni la sua validità e attualità sono, se possibile, aumentate.

specie di riarmamento morale o corrotta in polemologia negativa, scienza della guerra, dei pezzi grossi e dei loro giochi computerizzati.

Le due storie

La pace resta irrealistica, semplicemente un'astrazione, a meno che non sia legata alla realtà etno-antropologica. Ma resterebbe ugualmente irrealistica se non tenessimo conto della sua dimensione storica. Fino a poco tempo fa la guerra non poteva distruggere completamente la pace, né penetrare in tutti i suoi livelli, perché i conflitti potevano continuare solo grazie alla sopravvivenza delle culture di sussistenza che li alimentavano. La guerra tradizionale dipendeva dal perdurare della pace delle genti. Troppi storici non hanno tenuto conto di questo fatto, hanno fatto sembrare la storia come una serie di racconti di guerra. Questo è vero in particolare per gli storici classici, che tendono a riferire delle conquiste e delle sconfitte dei potenti.

Sfortunatamente ciò è vero anche per molti degli storici più recenti, che si comportano come inviati dai campi di battaglia, riferendo di coloro che subiscono, e vogliono raccontare le storie dei conquistati, evocare le immagini di coloro che sono scomparsi. Troppo spesso questi nuovi storici sono più interessati alla violenza che alla pace dei poveri. Essi riferiscono di resistenza, ammutinamenti, insurrezioni, ribellioni di schiavi, contadini, minoranze, emarginati; in tempi più recenti delle lotte di classe dei proletari, delle battaglie delle donne contro le discriminazioni.

In confronto agli storici del potere, quelli più recenti, che si occupano di cultura popolare, hanno un difficile compito. Gli storici delle culture d'élite, degli scontri fra eserciti, riferiscono degli eventi da una posizione al centro delle aree culturali. Come documentazione si rifanno a monumenti, decreti scolpiti sulla pietra, corrispondenza commerciale, autobiografie di re e tracce di eserciti in marcia. Gli sto-



II

rici che stanno dalla parte dei perdenti non hanno prove di questo tipo. Essi riferiscono di soggetti spesso spazzati via dalla faccia della terra, di gente i cui resti sono stati distrutti dai nemici o portati via dal vento. Gli storici che si occupano di contadini e di nomadi, di culture di villaggio e di cultura domestica, di donne e di bambini, hanno ben poche tracce da esaminare. Devono ricostruire il passato tramite sensazioni, devono prestare attenzione ai cenni che trovano nei proverbi, negli indovinelli e nelle canzoni.

Spesso le sole vere tracce lasciate dai poveri, specialmente dalle donne, sono le risposte date dalle streghe e dai fuffanti sotto tortura, le dichiarazioni registrate dai tribunali. La moderna storia antropologica, la storia delle culture popolari, la storia delle mentalità, ha dovuto sviluppare tecniche per rendere intellegibili questi strani resti.

Ricerca sulla pace

Anche questa nuova storia, tuttavia, tende spesso a concentrarsi sulla guerra. Essa ritrae i deboli più che altro nel loro confronto con coloro dai quali devono difendersi. Racconta storie di resistenza e solo marginalmente riferisce della pace del passato. I conflitti mettono a confronto gli avversari, semplificano il passato, nutrono l'illusione che ciò che è successo in precedenza si presti ai riferimenti sconclusionati del XX secolo. Perciò la guerra, che rende simili le culture, è troppo spesso usata dagli storici come cornice o scheletro nelle loro narrazioni. Oggi c'è una necessità disperata di storia della pace, una storia infinitamente diversa da quella della guerra.

Ciò che è oggi definita *ricerca sulla pace* manca, molto spesso, di prospettiva storica. Il soggetto di questa ricerca è la "pace" epurata dei suoi componenti culturali e storici. Paradossalmente la pace venne trasformata in soggetto accademico proprio quando era stata ridotta ad un equilibrio fra sovrani e poteri economici che agivano condizionati dall'idea di scarsità. Perciò lo studio è ristretto ad una ricerca del momento di minor violenza fra avversari prigionieri di un gioco a somma zero.

Questa ricerca si concentra sul concetto di scarsità che ci permette di scoprire una sua ineguale distribuzione; ma, del pacifico godimento di ciò che non è scarso, cioè la pace popolare, non si tiene minimamente conto.

Il concetto di scarsità è fondamentale per l'economia ed in particolare per l'economia convenzionale. Ma la scarsità, e tutto ciò che può essere a ragione da tale economia analizzato, è stato di importanza marginale nella vita della maggioranza delle persone nel corso della maggior parte della storia. L'espandersi della scarsità in tutti gli aspetti della vita può essere datato: ini-

ziò nella civiltà europea a partire dal Medio Evo. Con l'espandersi del concetto di scarsità, la pace assunse un nuovo significato, senza precedenti in Europa: venne a significare *pax economica*, vale a dire un equilibrio fra poteri formalmente "economici".



La storia di questa nuova realtà merita la nostra attenzione e il processo attraverso il quale la *pax economica* ha monopolizzato il significato di pace è particolarmente importante. Questo è il primo significato di pace ad essere accettato in tutto il mondo. Un tale monopolio dovrebbe essere particolarmente preoccupante. È per questo che voglio contrapporre alla *pax economica* l'opposta e complementare *pax popolare*.

Lo sviluppo non è pace

Dalla nascita delle Nazioni Unite, l'idea di pace è stata progressivamente legata a quella di sviluppo. In precedenza questa connessione era stata impensabile. La novità di ciò può essere difficilmente capita dalle persone sotto i quarant'anni. La curiosa situazione è più facilmente comprensibile per coloro che erano, come me, adulti il 10 gennaio 1949, il giorno in cui il Presidente Truman annunciò il "Programma dei Quattro Punti". Quel giorno la maggior parte di noi incontrò per la prima volta il termine "sviluppo" nella sua accezione attuale.

Fino al 10 gennaio 1949 avevamo usato il termine *sviluppo* per riferirci alle specie, ai beni immobili, e alle mosse degli scacchi. Ma da quel momento *sviluppo* può riferirsi alla gente, ai paesi ed alle strategie economiche. E, in meno di una generazione, siamo stati sommersi da contrastanti teorie sullo sviluppo. Ora, tuttavia, la maggior parte di esse sono solo curiosità da collezionisti. Potete ricordare, con un po' di imbarazzo, come gente generosa fu costretta a fare sacrifici per una serie di programmi finalizzati "all'aumento delle entrate *pro capite*", o "per mantenersi al livello dei paesi avanzati" o "per superare la dipendenza". E ora ci si meraviglia per quante cose una volta venivano considerate valide da esportare: "piani di ricerca", "atomi per la pace", "lavori", "mulini a vento" e, ultimamente, "stili di vita alternativi" e il "far da sé sorvegliato professionalmente". Ognuna di queste incursioni teoriche venne ad ondate. Una portava con sé sedicenti pragmatismi che enfatizzavano l'impresa, un'altra i politici che confidavano nella presa di coscienza da parte della gente dell'ideologia straniera. Entrambe le parti erano concordi sulla crescita. Entrambe sostenevano l'aumento della produzione e facevano crescere i consumi. Ed ogni fazione, con la sua setta di esperti, la sua assemblea di salvatori, spesso legava il suo progetto di sviluppo alla pace. La pace concreta, essendo legata allo sviluppo, divenne uno scopo di parte.

Chi possiede cosa

La ricerca della pace attraverso lo sviluppo divenne l'assioma dominante e indiscutibile. Chiunque si opponesse alla crescita economica, non di un tipo o di un altro, ma genericamente, poteva essere denunciato come nemico della pace. Persino Gandhi fu considerato un folle, un romantico o uno psicopatico. Peggio, i suoi insegnamenti furono trasformati nelle cosiddette strategie non-violente per lo sviluppo. Anche il suo concetto di pace fu legato a quello di crescita. Il *khandi* fu ridefinito come una "comodità" e la nonviolenza come un'arma economica. L'affermazione degli economisti che non

vale la pena di proteggere i beni a meno che non siano scarsi, ha trasformato la *pax economica* in una minaccia per la pace della gente.

Il legame fra pace e sviluppo ha reso difficile sfidare quest'ultimo. Lasciatemi suggerire che una tale sfida dovrebbe essere il compito principale della ricerca sulla pace. Il fatto che "sviluppo" abbia significati diversi per genti diverse non è d'ostacolo. Ma l'accordo di tutte le parti sulla necessità dello sviluppo ha dato a questa nozione un nuovo *status*, ne ha fatto cioè la condizione per la ricerca degli ideali di uguaglianza e democrazia del XIX secolo, a condizione che questi rientrassero nel concetto di scarsità.



Gli inevitabili costi legati allo sviluppo sono stati sepolti sotto le dispute sul concetto di "chi possiede cosa". Ma durante gli anni '70 una parte di questi costi è venuta alla luce. Alcune ovvie verità improvvisamente divennero controverse. Sotto l'etichetta ecologica i limiti delle risorse, di veleni e dello stress tollerabili divennero problemi politici. Ma la brutale aggressione nell'utilizzo dell'ambiente non è stata finora sufficientemente evidenziata. Mettere in mostra la violenza contro la sussistenza, implicata in qualsiasi ulteriore sviluppo e mascherata dalla *pax economica*, mi sembra il compito primario di una ricerca radicale sulla pace.

La scarsità si propaga

Sia in teoria che in pratica, sviluppo significa la trasformazione delle culture di sussistenza e la loro integrazione nel sistema economico. Implica sempre l'espansione di una mentalità fondamentalmente economica e il sacrificio delle attività atte alla sussistenza. Significa il progressivo disgregarsi di un mondo nel

quale il baratto ha luogo al di fuori della mentalità del guadagno. E questa espansione procede a discapito di tutte le forme tradizionali di scambio. Perciò lo sviluppo implica sempre il propagarsi della scarsità, cioè la dipendenza da merci e servizi considerati scarsi. Lo sviluppo crea necessariamente un ambiente dal quale sono state eliminate le condizioni necessarie alle attività di sussistenza e lo trasforma, esso stesso, in una risorsa per la produzione e la circolazione delle merci. Lo sviluppo perciò significa inevitabilmente l'imposizione della *pax economica*, sacrificando qualsiasi forma di pace popolare.

Per illustrare l'opposizione fra *pax economica* e pace popolare permettemi di fare riferimento al Medio Evo europeo. Sottolineando questo riferimento non voglio un ritorno al passato. Me ne servo solo per illustrare l'opposizione dinamica fra due forme complementari di pace, entrambe formalmente riconosciute. Esploro il passato piuttosto che una qualsiasi teoria di scienza sociale per evitare l'utopia e una mentalità pianificante. Il passato non è, come i progetti e le idee, qualcosa che potrebbe cambiare, che dovrebbe essere. Il passato è stato. Mi permette di basarmi sul concreto quando guardo al presente. Mi volgo al Medio Evo europeo, perché fu verso la sua fine che una violenta *pax economica* prese forma. E la sostituzione della pace popolare con la sua organizzata contraffazione, la *pax economica*, è una delle esportazioni dell'Europa.

Nel XII secolo, pace non significava l'assenza di guerra fra i signori. La pace che la Chiesa e l'Imperatore volevano garantire non era in particolare l'assenza di scontri armati fra cavalieri. Pace significava proteggere i poveri e i loro mezzi di sussistenza della violenza della guerra. La pace proteggeva il contadino e il monaco. Questo era il significato di *Gottesfrieden*, di *Landfrieden*. Proteggeva luoghi e periodi specifici. Senza interessarsi di quanto fosse sanguinoso il conflitto fra i signori, la pace proteggeva i buoi e i campi di grano. Salvaguardava i granai di scorta, le sementi e il periodo di raccolta. Generalmente parlando, "la pace della terra" proteggeva i valori d'uso dell'ambiente comune da interferenze violente. Assicurava l'accesso all'acqua e al pascolo, ai boschi e al bestiame a coloro che non avevano niente altro con cui sopravvivere. La "pace della terra" era perciò diversa da una tregua fra parti belligeranti. Questo significato di pace legato alla sussistenza si perse con il Rinascimento.

Attenzione: Pax economica!

Con il sorgere dello stato nazionale un mondo completamente nuovo cominciò ad emergere. Venne introdotto un nuovo tipo di pace e di violenza. Sia l'una che l'altra sono ugualmente diverse da tutte le forme che erano esistite in precedenza.

Laddove pace aveva dapprima significato la protezione dei minimi mezzi di sopravvivenza necessari anche ai signori per continuare a combattere le loro guerre, da allora in avanti la sussistenza stessa divenne la vittima di un'aggressione apparentemente pacifica. Divenne preda dei mercati in espansione di servizi e merci.

Questo nuovo tipo di pace implicava una visione utopica. La pace popolare aveva protetto comunità precarie, ma reali, dall'estinzione totale. Ma la nuova pace fu costruita attorno ad un'astrazione. Essa è tagliata su misura per l'*homo economicus*, fatta, per sua natura, per vivere del consumo di beni prodotti altrove da altri. Mentre la *pax populi* aveva protetto l'autonomia locale, l'ambiente in cui questa poteva prosperare e la varietà di modelli per la sua riproduzione, la nuova *pax economica* proteggeva la produzione. Essa rende inevitabile l'aggressione contro la cultura popolare, le donne e le proprietà comuni.

In primo luogo la *pax economica* nasconde la convinzione che la gente è divenuta incapace di provvedere a se stessa. Da potere ad una nuova élite che fa in modo che la sopravvivenza della gente dipenda dal loro accesso all'educazione, alle cure mediche, alla protezione da parte della polizia, agli appartamenti e ai supermercati. In modi in precedenza sconosciuti, essa esalta il produttore e degrada il consumatore. La *pax economica* etichetta chi si sostenta come "improduttivo", chi si mantiene autonomo come "asociale", il tradizionalista come "sottosviluppato". Genera violenza contro tutte le abitudini locali che non si adattano al gioco a somma zero.

In secondo luogo, la *pax economica* promuove la violenza contro l'ambiente. La nuova pace garantisce l'impunità: l'ambiente può essere usato come una risorsa che viene sfruttata per la produzione di beni di consumo, e come uno spazio riservato alla loro circolazione. Non solo permette, ma incoraggia, la distruzione di beni di consumo. La pace popolare li aveva protetti. Salvaguardava l'accesso al povero ai pascoli e ai boschi, l'uso della strada e del fiume da parte della gente e riservava alle vedove e ai mendicanti diritti eccezionali nell'uso delle risorse del territorio.

Guerra all'ambiente

La *pax economica* considera l'ambiente come una risorsa di scarsa importanza e ne permette l'uso secondo i desideri della produzione di merci e per prestazioni professionali. Storicamente, questo è ciò che lo sviluppo ha significato: a partire dalla recinzione dei pascoli dei signori per finire con la costruzione delle strade ad uso delle automobili e il sorgere della convinzione che siano desiderabili solo i lavori che richiedono studi di almeno dodici anni. Sviluppo ha sempre significato una

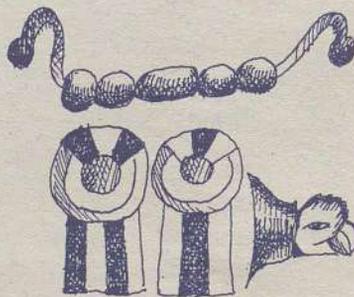
violenta emarginazione di coloro che volevano sopravvivere senza dipendere dal consumo di valori d'uso dell'ambiente. La *pax economica* presuppone la guerra contro i beni comuni.

In terzo luogo la nuova pace porta ad un nuovo tipo di guerra fra i sessi. La transizione della tradizionale lotta per il predominio a questa nuova guerra totale fra uomini e donne è probabilmente il meno analizzato fra gli effetti collaterali della crescita economica.

Inoltre è il risultato inevitabile della cosiddetta crescita delle forze produttive, un processo che implica un progressivo completo monopolio del lavoro salariato. Anche questa è aggressione. Il monopolio del lavoro salariato implica un'aggressione contro un aspetto comune a tutte le società che hanno una economia di sussistenza. Sebbene queste società siano diverse le une dalle altre come quella del Giappone, della Francia o delle isole Fiji, una caratteristica centrale è comune: tutti i compiti importanti per la sopravvivenza sono assegnati in modo preciso in base al sesso, sia agli uomini che alle donne. I compiti specifici necessari e culturalmente definiti variano da società a società, ma ognuna li distribuisce tra uomini e donne, e lo fa secondo un suo proprio, unico schema. Non si trovano due culture in cui la distribuzione dei compiti all'interno della società sia la stessa. In ogni cultura "crescere" significa inserirsi nelle attività caratteristiche del luogo, sia nel caso degli uomini che delle donne.

Competizione tra i sessi

Essere un uomo o una donna nelle società pre-industriali non era un tratto secondario aggiunto ad essere umani asessuati. Era la caratteristica fondamentale di ogni singola azione. Crescere non significa essere "educati", ma inserirsi nella vita agendo come donna o come uo-



mo. La pace dinamica fra uomini e donne consiste proprio in questa divisione di compiti concreti. E questo non significa uguaglianza: stabilisce limiti all'oppressione reciproca. Persino in questo aspetto privato, la pace popolare limita sia la guerra che l'estendersi del predominio. Il lavoro salariato distrugge questa struttura. Il lavoro industriale, quello produttivo,

è concepito come neutro e spesso vissuto come tale. È definito come lavoro asessuato. E questo è vero sia nel caso sia pagato che non, sia che il suo ritmo sia dominato dalla produzione che dal consumo. Ma anche se il lavoro è concepito come asessuato l'accesso a queste attività è radicalmente dominato dai pregiudizi. Gli uomini hanno l'adito primario ai compiti che sono considerati desiderabili e ben pagati, e alle donne viene assegnato ciò che rimane. Originariamente le donne venivano spinte verso lavori di scarsa rilevanza e mal pagati, anche se ora agli uomini vengono sempre più assegnati tali compiti. Come conseguenza di questa neutralizzazione del lavoro, lo sviluppo, inevitabilmente, porta ad un nuovo tipo di lotta fra i sessi, una competizione fra uguali solo teoricamente, poiché, in realtà, la metà di essi è svantaggiata dal proprio sesso. Ora noi assistiamo ad una competizione per il lavoro salariato, che è divenuto scarso, e ad una lotta per evitare il lavoro ombra, che non è né pagato, né in grado di garantire la sopravvivenza.

A mò di conclusione

La *pax economica* protegge un gioco a somma zero, ed assicura il suo progresso indisturbato. Tutti sono costretti a divenire giocatori e ad accettare le regole dell'*homo economicus*. Coloro che rifiutano di adattarsi al modello dominante sono o banditi come nemici della pace o educati finché non si conformano. Secondo le regole del gioco a somma zero sia il lavoro umano che l'ambiente hanno scarso valore: quando uno vince l'altro perde. La pace è ora ridotta a due significati: o il mito che, almeno in economia, due e due faranno un giorno cinque, o è considerata una tregua e uno stallone. Sviluppo è il nome dato all'espansione di questo gioco, all'incorporazione di più giocatori e delle loro risorse. Perciò il monopolio della *pax economica* può essere micidiale; e ci deve essere una pace diversa da quella legata allo sviluppo. Si deve ammettere che la *pax economica* non è priva di alcuni valori positivi: le biciclette sono state inventate ed i loro componenti devono circolare in mercati diversi da quelli in cui da prima si commerciava il pepe. E la pace fra le potenze economiche è almeno tanto importante quanto quella fra i signori della guerra dei tempi antichi. Ma deve essere messo in questione il monopolio di questa pace d'élite. Formulare questa sfida mi sembra oggi il compito più importante della ricerca sulla pace.

Ivan Illich

(Pubblicato in Resurgence,
settembre/ottobre 1981.
Traduzione di Antonella Fico).

IL COMMERCIO BELLICO MONDIALE

Se crolla il mondo bipolare

Le esportazioni di armi nel dopo-Yalta: viaggio nelle cifre del rapporto Sipri 1991

DISARMO DA SFINIMENTO

Il 62% dei trasferimenti di armi effettuati nel mondo nel 1990 sono avvenuti ad opera degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica (67,2% nel 1989). Nel periodo 1986-90 il mercato dei grandi sistemi d'arma nel Terzo Mondo ha registrato una contrazione del 51%, mentre la diminuzione a livello mondiale, nel medesimo periodo, è stata del 40%. Per quanto riguarda il Terzo Mondo, sono crollate le importazioni di armi dei paesi dell'America Latina e dell'Africa subsahariana. Si sta manifestando una sorta di "disarmo da sfinimento" che non origina dalla soluzione pacifica della conflittualità, prova ne sia il caso dell'Angola dove, in seguito alla cessazione delle ostilità con la Namibia, le importazioni d'armi sono diminuite da 890 milioni (1988) a 74 milioni di dollari (1989). Il dato SIPRI relativo al 1990 segnala una netta ripresa degli acquisti angolani (508 milioni di dollari), come riprova di una conflittualità non placata, accentuatasi di recente con gli scontri armati nell'enclave di Cabinda. Secondo dati resi noti dalla World Bank, i paesi poveri del mondo impiegano più del 20% (170 miliardi di dollari annualmente) dei loro bilanci statali in spese militari e per l'acquisto di armamenti.

Recentemente si è calcolato che un assestamento delle spese militari di tutte le nazioni del mondo al 4,2% del Prodotto Nazionale Lordo (quota assai elevata che rappresenta il valore medio attuale per i paesi del Terzo Mondo), libererebbe risorse finanziarie per un ammontare di 140 miliardi di dollari. Occorre qui ricordare che la cifra necessaria per i guasti provocati dalla guerra del Golfo e sopperire alle necessità di aiuto finanziario dei paesi dell'ex URSS, si aggira sui 100 miliardi di dollari.

Un elemento nuovo, evidenziato dall'Annuario SIPRI '91, è rappresentato dal netto ridimensionamento di quote del mercato dell'URSS, inferiori del 51% (rispetto all'89) per quel che concerne le esportazioni verso il Terzo Mondo e del 37% nelle transazioni dirette ai paesi industrializzati (soprattutto ex Patto di Varsavia). Viceversa gli Stati Uniti, pur interessati da una flessione del 30% (rispetto all'89) delle loro esportazioni verso i paesi industrializzati e del 12% in quelle indirizzate al Terzo Mondo, sono, per il 1990, il maggior esportatore mondiale di sistemi d'arma, con il 40% del mercato (URSS 29%) per un valore di 8738 milioni di dollari.

Nel quinquennio 1986-90 i paesi del Terzo Mondo hanno assorbito il 71% delle esportazioni di grandi sistemi d'arma di Stati Uniti e Unione Sovietica.

di Achille Lodovisi

Il declino dell'influenza internazionale del governo di Mosca è stato accompagnato dal crollo delle esportazioni di sistemi d'arma particolarmente verso quei paesi (India, Iraq, Afghanistan, Corea del Nord) che assorbivano la maggior parte delle armi russe, e che ancora nel 1990, assieme a Siria, Angola, Polonia, ex RDT e Cecoslovacchia, rappresentavano l'80% del mercato d'esportazione dell'URSS. La dipendenza dalle forniture di armi di Mosca (periodo 1986-90) era quasi totale per Afghanistan 95%, Angola 97%, Corea del Sud 90%, India 73%, Iraq 62%, Siria 100%. Ora si avvertono già segnali di lotta tra i maggiori produttori di armi mondiali per sostituire la declinante presenza russa nel settore. La Cina e la Corea del Nord tentano di penetrare nel mercato medio-orientale vendendo tecnologia missilistica, di derivazione russa, aggiornata con il contributo finanziario della Siria e del Pakistan; tali accordi hanno riscosso un certo successo in ragione delle incertezze della politica estera del Cremlino.

Lo stesso Dipartimento del Commercio Estero statunitense ha autorizzato, tra l'87 ed il '90, esportazioni di tecnologie avanzate "dual-use" (militare-civile) alla Siria ed all'Iran per un ammontare di 300 milioni di dollari. La Gran Bretagna, uno dei più assidui promotori dell'embargo sulle vendite CEE di armi alla Siria, ha annunciato l'intenzione di rivedere ed eventualmente rimuovere il regime di divieto assoluto.

URSS: dalla politica al business

I dirigenti sovietici, dal canto loro, stanno adottando una strategia molto spregiudicata, cercando di contrastare il declino

delle esportazioni di armi mediante l'offerta dei loro mezzi, resi disponibile in grandi quantità dagli accordi con la CFE, a condizioni particolarmente vantaggiose e senza soverchie limitazioni di carattere politico.

Nel corso del Salone aeronautico di Le Bourget i rappresentanti russi hanno offerto un contratto, comprendente anche la vendita del nuovo caccia Mig 31, al governo israeliano, accompagnando la proposta con l'assicurazione che la più avanzata tecnologia militare russa potrebbe essere trasferita all'industria militare israeliana.

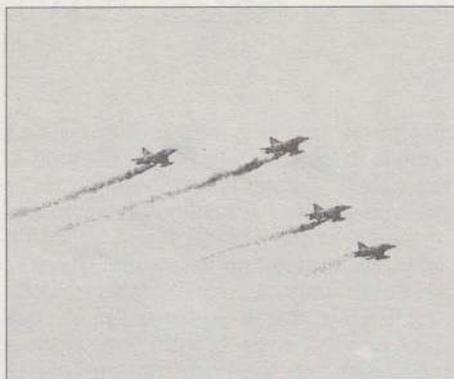
Fonti del dipartimento di stato Usa hanno segnalato l'avvio di negoziati tra Siria ed URSS su una "letter offer" di quest'ultima concernente la vendita di sistemi d'arma (carri T72, Mig 29 etc). Il valore del contratto si aggirerebbe intorno ai 2 miliardi di dollari, finanziati dai crediti concessi al governo di Damasco dall'Arabia Saudita e dal Kuwait come "indennizzo" per la partecipazione alla guerra del Golfo.

Recentemente, allo scopo di ottenere una commessa di 500 veicoli corazzati per la fanteria degli Emirati Arabi Uniti, i russi hanno offerto il loro nuovo BMP3, non ancora introdotto in tutti i reparti dell'Armata Rossa, accettando il pagamento in petrolio anziché in valuta pregiata, come invece pretendono gli altri concorrenti (USA, Gran Bretagna). L'URSS ha poi offerto all'India l'acquisto del nuovo veicolo a decollo verticale supersonico Yak 141, confermando in tal modo che non sono più applicati da Mosca meccanismi di rigido controllo sulle esportazioni di tecnologie militari d'avanguardia.

Un aiuto indispensabile

Il maggior paese esportatore di sistemi d'arma appartenente al disciolto Patto di





Rapporto Sipri

Varsavia (dopo l'URSS) è la Cecoslovacchia. Nel 1990, le vendite al Terzo Mondo sono diminuite del 67% (rispetto all'89), mentre le esportazioni cecoslovacche ai paesi industrializzati hanno registrato, nello stesso periodo, un incremento del 15%. A tal proposito si deve osservare come il 68% delle esportazioni di armi cecoslovacche nel periodo 1986-1990 fosse destinato all'URSS. Nel Terzo Mondo i clienti maggiori erano l'Iran (10,5% sul totale dell'esportazioni), l'Etiopia (6,1%) e l'Iraq (5,4).

Nei primi mesi del '91 ha ripreso vigore la politica di promozione delle esportazioni militari cecoslovacche verso il Terzo Mondo (contatti con la Siria per la vendita di 250 carri armati); contemporaneamente sono stati stipulati contratti di collaborazione tra l'industria cecoslovacca e quella statunitense del settore aeronautico militare. I dirigenti cecoslovacchi giustificano questa evoluzione sostenendo che una intera regione industriale del paese, la Slovacchia, dipende dalla produzione militare.

La dismissione immediata delle produzioni costerebbe migliaia di posti di lavoro. La riconversione a produzioni civili è un processo che necessita di notevolissimi investimenti, in tecnologia ed in "ammortizzatori sociali".

In assenza di aiuti finanziari e tecnologici internazionali la strada delle produzioni civili si fa molto ardua; tali considerazioni valgono a maggior ragione per l'URSS.

Traffici d'armi e questione Jugoslava

Deve fare riflettere il dato relativo alle esportazioni di armi e componentistica militare della Jugoslavia nel 1990 (4 miliardi di dollari). Le vendite estere dell'industria jugoslava sono costituite per un 30% da subforniture per le grandi aziende a produzione militare occidentali (Germania, Francia ed Italia).

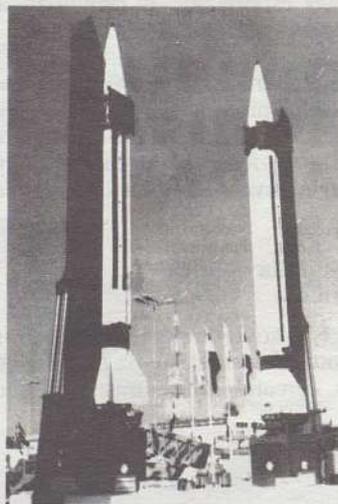
Grazie anche a questi introiti l'apparato industriale a produzione militare, controllato dal governo di Belgrado, è in grado di garantire una sostanziale autosufficienza nella produzione degli armamenti destinati alle truppe federali ed alle milizie serbe. Sul versante opposto le mi-

L'avvenimento

lizie croate e slovene hanno attivato i canali di approvvigionamento più disparati per cercare di contrastare la superiorità di mezzi degli avversari.

La crisi nei Balcani ha rappresentato e rappresenta tutt'ora, nonostante gli embarghi, una ottima "occasione" per il collocamento di grandi eccedenze di armi giacenti nei magazzini delle industrie occidentali e degli eserciti dell'ex Patto di Varsavia. Il ricorso al mercato clandestino è stato ammesso implicitamente anche dal vice-presidente del governo croato Tomac, che ha anche manifestato l'intenzione di avviare la produzione di armi in Croazia.

Da più parti si sono diffuse notizie di un coinvolgimento di organizzazioni mafiose nel contrabbando di armi verso le zone di guerra. La criminalità internazionale garantirebbe forniture a tutti i belligeranti attraverso l'Adriatico. Le notizie trapelate a proposito dei sequestri, nel Canale di Sicilia ed a Palermo, di due motonavi, una turca, l'altra cipriota, che trasportavano carichi d'armi (uno di questi proveniente dal porto di Haifa), e gli arresti di alcuni imprenditori veneti nell'ambito dell'inchiesta del giudice Casson sul traffico clandestino d'armi verso la Croazia, rap-



presentano probabilmente solo la "punta dell'iceberg".

Le notizie riportate dalla stampa, seppur da considerare con estrema prudenza, parlano di forniture di armi alla Croazia provenienti da Austria, Italia, Ungheria, Cecoslovacchia, Sud Africa, Singapore, USA, Corea del Sud, Libano, Romania, Gran Bretagna, Afghanistan (una partita di missili *Stinger* destinati ai ribelli afgani

pare sia stata dirottata verso i Balcani) e Cina. Uno dei vertici delle triangolazioni internazionali che consentono di eludere gli embarghi pare sia Singapore, paese che negli ultimi anni ha impiantato una fiorente industria specializzata nell'assemblaggio e nella produzione autonoma di piccole armi.

Le milizie serbe, oltre che dai depositi federali, attingerebbero da flussi provenienti da Cipro e dal Libano. Le armi, anche di provenienza israeliana, verrebbero smistate attraverso il porto montenegrino di Bar. Ricorrenti poi sono le voci di forniture al governo di Belgrado provenienti da alcune repubbliche dell'URSS.

La Cina cerca il rilancio

La Cina si è inserita, nella seconda metà degli anni '80, tra i maggiori esportatori mondiali di armi, trasferite totalmente ai paesi del Terzo Mondo. Rispetto al 1989 la quota di mercato cinese è cresciuta del 3,3%, in ragione di un incremento marcato del valore assoluto delle transazioni (+109 milioni di dollari). L'incremento non ha tuttavia permesso raggiungere le elevate quote di esportazioni toccate nel corso della guerra Iran-Iraq. Una recente stima delle vendite estere militari globali della Cina parla di 2,5 miliardi di dollari nel '90, a fronte di 1,4 miliardi di dollari nell'89.

Il governo di Pechino ha intenzione di contrastare l'attuale crisi del settore rilanciando la presenza dei propri prodotti sia nel Medio-Oriente che nell'Asia meridionale. A tal scopo la Cina sta modernizzando l'arsenale da esportazione con tecnologie di provenienza russa ed occidentale. L'Italia, ad onta dell'embargo sulle forniture militari dopo i fatti di piazza Tien An Men, ha contribuito vendendo componentistica elettronica per l'aggiornamento del caccia A5-M.

I paesi del Terzo Mondo esportatori d'armi

I paesi del Terzo Mondo di nuova industrializzazione hanno notevolmente diminuito la loro presenza sul mercato delle armi come esportatori; la marcata flessione delle esportazioni ha interessato Brasile, Israele, Egitto e Corea del Nord, che nel 1990 coprivano lo 0,8% del mercato d'esportazione verso il Terzo Mondo (2,5% nel 1989).

A PROPOSITO DI ITNIS E MINORANZE

Figli di un Dio minore

Non interviene sugli avvenimenti in Thailandia o in Unione Sovietica, non altrettanto almeno lascia via a chi ne sa di più

La Corea del Nord ha mantenuto inalterato nel 1990 il suo volume di vendite ai paesi non industrializzati, 11 milioni di dollari, cifra assai lontana dai 128 milioni di dollari del 1988. Le esportazioni di Brasile, Israele ed Egitto nel 1989 rappresentavano l'1,6% del totale mondiale, lo stesso dato per il 1990 è sceso allo 0,4%.

Responsabile di un tale repentino crollo è la brusca contrazione dei mercati del Terzo Mondo, sbocco principale per le industrie a produzione militare di questi tre paesi, che hanno diminuito dell'82% in un solo anno la loro presenza in quell'area. L'embargo nei confronti dell'Iraq ha privato l'industria a produzione militare brasiliana di uno dei suoi principali mercati d'esportazione. È entrato così in crisi il classico baratto armi/petrolio. I tentativi, condotti nel giugno-luglio '91 da responsabili

L'industria israeliana, soprattutto nei comparti tecnologicamente avanzati, è largamente coinvolta in produzioni militari. Il 48% delle vendite globali dell'industria elettronica sono destinate alle forze armate israeliane, mentre il 42% delle esportazioni è coperto da produzioni militari. Complessivamente le vendite

all'estero di prodotti elettronici



del governo di Brasilia, di sostituire l'Iraq con l'Iran hanno sortito esiti incerti o negativi.

Israele: tra pace e rafforzamento militare

Il pessimo andamento, nel 1990 rispetto all'anno precedente, delle esportazioni di grandi sistemi d'armi di Israele (-87% le vendite al Terzo Mondo, -90% le transazioni con i paesi industrializzati) ha certamente influenzato l'evoluzione dei rapporti di collaborazione e aiuto militare con gli Usa.

nici israeliani rappresentano il 27% dell'export industriale del paese ed il 12% del suo Prodotto Nazionale Lordo. La contrazione delle esportazioni ha provocato notevolissimi problemi finanziari, resi acutissimi dalla palese inconciliabilità tra una crisi economica sempre più grave ed il perseguimento di ambiziosi e costosissimi programmi militari, tesi ad assicurare ad Israele lo status di potenza militare egemone nel Medio Oriente. Il governo israeliano nel luglio di quest'anno, nonostante le aspre difficoltà politiche intervenute nei rapporti bilaterali con gli Stati Uniti, ha avanzato la richiesta di un au-



mento dei crediti Usa, nell'ambito del programma di assistenza militare, da 1,8 a 2,5 miliardi di dollari annui.

In sostanza Israele ha proposto la trasformazione del contributo straordinario di 700 milioni di dollari ottenuto in occasione della guerra del Golfo in finanziamento consolidato, sollecitando nel contempo maggiori investimenti statunitensi nell'industria a produzione militare israeliana. Né si può escludere nemmeno una ripresa in grande stile della spregiudicata politica delle esportazioni di armi messa in atto da Israele negli anni '80. Prodotti militari israeliani sono stati venduti al governo di Menghistu fino ai primi mesi del '91, utilizzando come intermediario il fabbricante d'armi cileno Cardoen (coinvolto nello scandalo della Banca londinese BCCI).

USA: la cambiale del Golfo

Recentemente fonti del Congresso degli Stati Uniti hanno indicato in 14 miliardi di dollari per il 1990 (14,3 nel 1988) il valore complessivo delle esportazioni di prodotti militari del paese (comprese le piccole armi ed i pezzi di ricambio). Il maggior acquirente, per il 1990, risulta essere l'Arabia Saudita (5,8 miliardi di dollari).

Gli Stati Uniti hanno esportato tra l'altro anche lo *Know-how* necessario per la fabbricazione dei missili *Stinger*, *Patriot* e *Sidewinder* in paesi impegnati in contenziosi armati o al centro di aree di crisi (Grecia, Turchia e Taiwan).

Nonostante l'opposizione del Congresso l'Amministrazione Usa, dall'inizio della crisi del Golfo, ha concluso accordi per forniture militari ai paesi medio-orientali per un ammontare di 15 miliardi di dollari. Non più tardi dello scorso luglio sono state notificate al congresso offerte di vendite a 13 paesi per più di 7 miliardi di dollari.

Tra i contratti sottoposti all'autorizzazione parlamentare spiccano: forniture di bombe a frammentazione all'Arabia Saudita, veicoli corazzati all'Oman, aerei F16 alla Turchia ed al Marocco, nuove forniture di aerei F15 ad Israele, caccia F16 ed elicotteri *Apache* all'Egitto. La vendita di armi si è di fatto trasformata in una sorta di riscossione della cambiale politica vantata dagli Usa nei confronti dei paesi medio-orientali schierati contro l'Iraq.

Fortissime pressioni in tale direzione vengono esercitate sull'esecutivo di Washing-



Rapporto Sipri

► ton anche dalle industrie a produzione militare degli Stati Uniti. In un recente rapporto l'*U.S. Aerospace Industries Association* lamenta il declino delle spese militari federali, sostenendo che l'agguerrita concorrenza internazionale rischia di compromettere la *leadership* statunitense nel settore, evento da scongiurarsi attraverso una calibrata politica finanziaria di sostegno alle esportazioni.

Il segretario alla Difesa Cheney già nel giugno scorso si era mostrato molto sensibile alle esigenze del complesso militare-industriale, dichiarando che: "Non dobbiamo cadere nella trappola di dire che il controllo dagli armamenti significa che noi non forniamo alcuna arma al Medio Oriente".

Strategie commerciali inedite

Dal punto di vista puramente "commerciale" le armi statunitensi devono vincere la concorrenza dei produttori europei, soprattutto Francia e Gran Bretagna, e degli *stock* liquidati a prezzi stracciati dall'URSS e dai paesi dall'ex Patto di Varsavia. Per ottenere le commesse l'Amministrazione Usa sta praticando la strategia del "tre al prezzo di due". Molti dei mezzi ceduti "gratuitamente" agli alleati

arabi dopo la guerra del Golfo costituiscono una sorta di "tangente in natura" per invogliare ulteriori acquisti di materiale bellico statunitense.

Significativamente gli Usa hanno regalato 160 veicoli trasporto truppe M2 *Bradley* agli Emirati Arabi Uniti, ben sapendo che questi avrebbero adottato un piano di acquisto per mezzi di questo tipo. Il mantenimento delle quote di mercato in una situazione di fortissima competizione, specialmente tra le due sponde dell'Atlantico, spinge le grandi società USA ad adottare strategie assolutamente inedite.

Per la prima volta la *General Dynamics*, che ha concluso di recente un accordo che prevede la costruzione su licenza in Turchia di caccia F16, ha autorizzato la società licenziataria turca ad esportare in Egitto alcuni velivoli. Le stesse richieste di un maggiore coinvolgimento del capitale USA nella produzione militare israeliana hanno finito per trasformarsi in opportunità commerciali nei mercati dell'Estremo Oriente.

Così gli Stati Uniti non hanno sollevato obiezioni al trasferimento di 40 caccia *Kfir C7* da Israele a Taiwan (questo aereo monta un propulsore statunitense), ben consapevoli che la collaborazione con l'industria israeliana del settore avrebbe aperto nuove possibilità, come dimostra l'intesa tra la *General Dynamics* e l'israeliana *Rafal* per la costruzione di un sistema di difesa anti-aereo da proporre all'esercito thailandese.

I maggiori esportatori tra gli stati europei

Francia, Gran Bretagna, Germania, Olanda, Italia, Svezia e Spagna hanno coperto, nel 1990, il 25,5% del mercato degli approvvigionamenti militari nel Terzo Mondo (22% nell'89). Il valore delle esportazioni in cifra assoluta è, viceversa, diminuito nettamente nello stesso arco cronologico, passando da 4.085 a 3.024 milioni di dollari. Nel 1990 si è registrata una flessione nettissima delle vendite al Terzo Mondo dell'Italia, della Spagna, dell'Olanda e della Svezia, crollo che non è stato compensato da una ripresa delle esportazioni verso i paesi industrializzati. Leggermente più contenute le contrazioni registratesi nelle vendite complessive francesi ed inglesi.

Nettamente ripresa nel 1990 (+195% rispetto all'89), l'esportazione dei maggiori sistemi d'arma della Germania verso il Terzo Mondo. Questo paese tuttavia questo paese registra una flessione nei trasferimenti verso il mondo industrializzato (-14%). Il boom delle vendite nel Sud del Mondo ha permesso alla Germania di divenire il quinto maggior esportatore di sistemi d'arma nel 1990 (963 milioni di dollari) sopravanzando la Cina.

Lo scorso anno il "made in Italy" ha ceduto ancora terreno, sia nel Terzo Mondo (-20% rispetto all'89), dove le esportazioni di sistemi d'arma hanno raggiunto il valore di 39 milioni di dollari (un decimo rispetto all'86), sia nei paesi industrializzati (-58%). La quota complessiva del mercato mondiale coperta dai prodotti italiani è passata dall'1,2% nell'86 ad appena lo 0,4% nel '90.

Achille Lodovisi

(Ricercatore dell'Osservatorio sulle produzioni militari e per la riconversione dell'industria bellica in Emilia Romagna)

Note:

I dati del SIPRI utilizzati ed elaborati non comprendono le transazioni di pezzi di ricambio, piccole armi e munizioni e sono espressi in dollari costanti 1985. Tra le fonti utilizzate:

Financial Times, Economist, Israeli Foreign Affairs, International Herald Tribune, Rivista Italiana Difesa, Panorama Difesa, La Stampa, Sole 24 Ore, Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo delle esportazioni, importazione e transito dei materiali d'armamento presentata al Parlamento dal Presidente del Consiglio (maggio 1991).



Un missile antimissile "Patriot" all'opera! Ora anche di fabbricazione italiana.

A PROPOSITO DI ETNIE E MINORANZE

Figli di un Dio minore

Non intervengo sugli avvenimenti in Jugoslavia o in Unione Sovietica, non direttamente almeno, lascio ciò a chi ne sa di più. Cercherò invece di esprimere nel modo più chiaro possibile la mia preoccupazione per quanto sta accadendo anche in Italia, anche nel nostro interno a seguito di tali avvenimenti, nel dibattito che (finalmente?) si è attivato sulle questioni delle etnie, delle minoranze, delle nazionalità, dell'autonomia.

di Maurizio "Caigo" Calligaro

Scrivo Roland Breton: "il primo di questi atteggiamenti (rispetto alle etnie, ndr) è quello prevalente da alcuni secoli in Europa e che ha mirato ad escludere dalla società tutto ciò che sembrava essere fuori dalla norma... Questo atteggiamento nei confronti delle minoranze etniche va dal rifiuto di riconoscerle (non foss'altro che nelle statistiche) e di usare la loro lingua alle politiche di assimilazione forzata, di trapianto, di sterminio".

Possiamo tranquillamente dire che con modi e tempi diversi ed anche, in parte, con risultati diversi quello sopra descritto è l'atteggiamento che nei confronti delle etnie è stato usato all'Est, come all'Ovest, negli Stati nazionali occidentali come in quelli del Socialismo reale.

La questione etnica è stata semplicemente rimossa, ignorata, repressa laddove e quando riemergeva.

Esperti improvvisati

Anche in Italia, largamente complice tutto l'arco delle forze politiche e intellettuali (con poche lodevolissime eccezioni), la rimozione del problema è durata fino a non più di una decina d'anni addietro: le Associazioni che si occupavano di etnie, di lingue e culture minacciate, lo facevano esclusivamente sul piano culturale e per così dire al "mondo politico" provocavano tutt'al più un po' di solletico.

Prima, sul fronte interno, il fenomeno leghista, poi i fatti dell'Unione Sovietica ed in seguito della Jugoslavia hanno calamitato attenzione e dibattito sulla questione etnica e delle nazionalità.

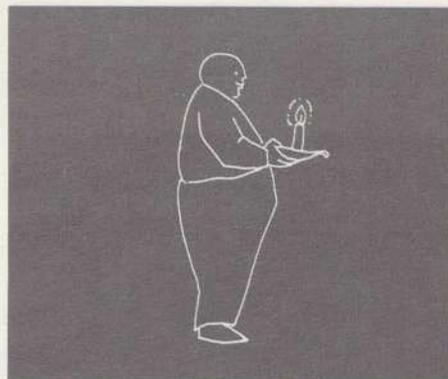
Ed a questo punto abbiamo dovuto constatare un fenomeno tipico dei comportamenti politici più deteriori: coloro i quali fino al giorno prima avevano strenuamente negato l'importanza e finanche l'esistenza della questione etnica improvvisamente sono divenuti esperti accreditati (da chi?) della stessa.

Sono così cresciute le semplificazioni, le banalità, le mistificazioni attorno a dei temi invece complessi, non riducibili a

schemi validi una volta per tutte.

Ancor peggio molti di costoro di fronte alle degenerazioni leghiste ed ai drammi sovietici e jugoslavi hanno velocemente recuperato vecchie posizioni e vecchi pregiudizi scaricando sulle rivendicazioni etniche e sui movimenti che le sostengono il peso di una condanna assoluta e senza appello, quasi che dalle prime e dai secondi provenisse tutto il male esistente nella nostra società ed in quelle di quei paesi, scambiando, come spesso accade, gli effetti per la causa. Di seguito proverò a spiegare quello che secondo me significa difesa delle minoranze, rivendicazione etnica, identità nazionale.

Quello che però mi pare debba essere chiaro è che non si possono rovesciare le parti: a giustificarsi non deve essere chi oggi, in Italia come altrove, sta impegnandosi per vedere riconsegnata alla questione etnica la dignità che ad essa spetta, ma chi tale dignità ha sin qui, con tutti i mezzi leciti ed illeciti, negato.



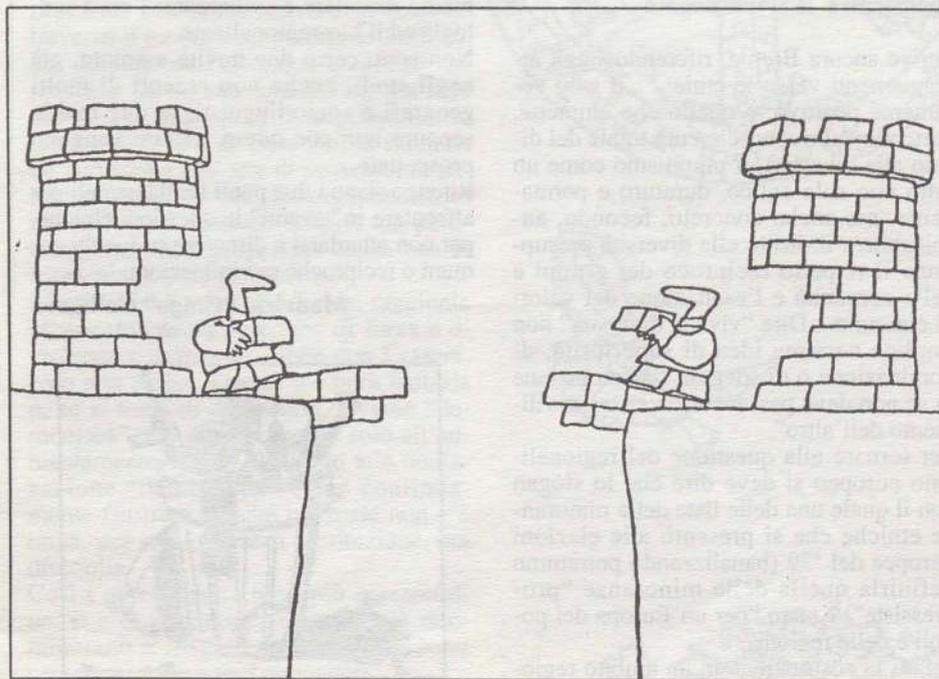
Possiamo variamente interpretare gli avvenimenti sovietici o jugoslavi; quello che mi sento di negare con molta tranquillità è che essi rappresentino lo sbocco obbligato delle rivendicazioni etniche, siano una sorta di paradigma di dove esse possono portare.

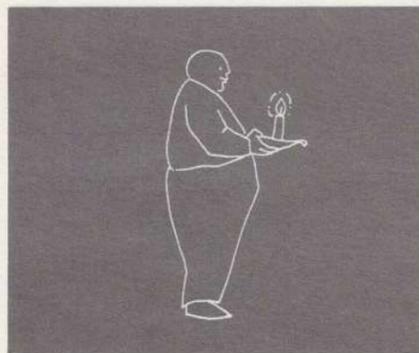
Non di soli staterelli

Credo che la rivolta contro lo Stato centralista, specie se fortemente autoritario, specie se basato sul collante di un'ideologia imposta a situazioni storiche, etniche, linguistiche, culturali, nazionali assolutamente diverse se non del tutto estranee le une alle altre, trovi gruppi che raccolgono per strada le bandiere che di volta in volta più servono a cementare, esaltare, potenziare il fronte della rivolta, si chiamino tali bandiere "religione" o "etnia".

E la cosa funziona molto bene e può continuare a funzionare in tutte quelle situazioni dove prevale la logica dello scontro, per di più armato.

Non credo però che lo scontro, l'intolleranza, il rifiuto del diverso debbano (che lo possano si è già verificato) essere anche solo un passaggio della rivendicazione etnica, dell'affermazione dell'identità nazionale.





Galleria delle idee

Dio minore

▶ Allo stesso modo non ritengo che tali rivendicazioni debbano portare alla creazione di nuovi stati nazionali, magari mono- etnici; stati che come quelli già esistenti abbisognino di confini, milizie e via dicendo.

Personalmente non ritengo uno stato nazionale mono-etnico forzatamente migliore, più libero, più tollerante degli stati nazionali oggi esistenti, non necessariamente almeno, perché non associa automaticamente ad una determinata etnia, o ad una etnia "pura" per così dire, l'idea della virtù superiore.

Del resto l'aspirazione dei movimenti etnici, chiaramente presente e scritta nelle risoluzioni dell'Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e Culture Minacciate (AIDLCM) non è certo quella di creare una miriade di nuovi stati e staterelli, difesi da confini ed eserciti, bensì di superare gli uni e gli altri in una ottica regionalista a dimensione europea, perché solo dal superamento dei confini politici (non storici perché la storia delle minoranze è storia "negata" e capovolta) può nascere una concreta speranza di riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche.

Ricostruire le storie negate

Scrivo ancora Breton, riferendosi agli atteggiamenti verso le etnie: "...il solo veramente positivo, è quello che ammette, partendo dal riconoscimento totale del diritto alla diversità, il pluralismo come un fatto non solo antico, duraturo e permanente, ma anche concreto, fecondo, auspicabile... il diritto alla diversità presuppone il rispetto reciproco dei gruppi e delle comunità e l'esaltazione dei valori di ciascuno... Dire "viva la diversità" non implica nessuna idea di superiorità, di dominazione o di sdegno; l'affermazione di sé non deve passare attraverso l'avvilimento dell'altro".

Per tornare alla questione del regionalismo europeo si deve dire che lo slogan con il quale una delle liste delle minoranze etniche che si presentò alle elezioni europee del '79 (banalizzando potremmo definirla quella delle minoranze "progressiste") è stato "per un'Europa dei popoli e delle regioni".

Infatti la costituzione in un ambito regio-

nalista di una regione basca e di una regione occitana sono gli esempi più clamorosi della possibile ricostruzione di una "storia negata" per due popoli.

Altri esempi di portata minore ma egualmente significativi si trovano nel nostro Veneto e nel Trentino-Sud Tirolo, uno per tutti quello della sorte toccata alla minoranza ladina delle Dolomiti, la cui esistenza è ufficialmente negata dalla Regione Veneto, appena ammessa e un po' tutelata nel Trentino, con diritti riconosciuti nel Sud Tirolo.

Senza infingimenti occorre dire che se si vuole realmente evitare la scomparsa storica, culturale, linguistica di questa minoranza, non bastano tiepide forme di tutela. A mio avviso va riconosciuta la necessità di una vera e propria "provincia Ladina" che riunisca anche dal punto di vista amministrativo e istituzionale le Valli Adigine.

Il riconoscimento anche dal punto di vista amministrativo e istituzionale di ambiti territoriali e culturali omogenei non contrasta in alcun modo con gli scambi, i rapporti di collaborazione, il pluralismo cui si richiama Breton, se non si creano nuove barriere.

Si impedisce, questo sì, l'assimilazione forzata che significa etnocidio e fine della diversità.

Per chiudere questa parte del ragionamento credo siano due i concetti che dobbiamo discutere e sviluppare: l'etno-ecologia ed il bio-regionalismo.

Non sono certo due novità assolute, già negli studi, anche non recenti di molti geografi e socio-linguisti, le due realtà, seppure non con questi termini vengono prospettate.

Ritengo siano i due punti fondamentali per affrontare in "avanti" le questioni etniche, per non attardarsi a discutere su luoghi comuni o reciproche recriminazioni.

Maurizio "Caigo" Calligaro
(dei Verdi di Venezia)



di Gloria Gazzeri

La presente situazione storica ci ha condotti a pensare su scala planetaria. L'accumulo di armi di smisurata potenza distruttiva ha portato a cercare il modo di controllare l'abnorme aggressività umana. Trovare un accordo su scala mondiale diviene questione di vita o di morte per l'intera umanità.

Il sogno di un governo mondiale è un sogno antico, anzi arcaico, anzi occulto. Già Dante nel suo "Monarchia" pensava ad un solo monarca per tutte le terre conosciute, che garantisca la pace e la concordia e ammirava l'impero romano, come primo tentativo di unificazione. Ma giunse, per difendere questo impero, (che Tolstoj definiva una banda di briganti) a ragionamenti tanto aberranti che l'unica conclusione è che anche un genio poetico può dire delle sciocchezze. Dante però manteneva il dualismo del potere, perché riconosceva anche il potere ecclesiastico, e questo è importante, vedremo fra poco il perché.

Sospetti per riflettere

Scriveva Dostoevskij nel famoso brano sul "Grande Inquisitore" (Fratelli Karamazov, libro quinto, cap. V, verso la fine): "... una armata che brama il potere... una lega occulta per il mantenimento del segreto... da preservare nascosto agli infelici e ai deboli allo scopo di farli felici... credo che perfino la massoneria abbia a fondamento qualcosa di simile... i cattolici hanno tanto in odio i Massoni perché vedono in essi dei concorrenti... mentre unico dovrebbe essere il gregge e unico il pastore".

E un massone, del resto professore di storia, (Aldo Mola, Storia della Massoneria, ed. Bompiani, 1976) afferma che ai Fratelli risalgono lo spirito e la realizzazione dei più qualificati organismi internazionali, dalla Croce Rossa alla Lega Internazionale per i diritti dell'uomo, alle stesse Nazioni Unite (pag. 17) e cita Ulisse Bacci, altro famoso massone italiano, per il quale il solo obiettivo politico della massoneria è la Repubblica universale federativa fra tutti i popoli affratellati, (pag. 148). Massoni sono oggi importanti capi di stato (Bush, Cossiga, etc). A sua volta la tradizione occulta afferma che l'obiet-

SULLA STRADA DELLA ALTERNATIVA DELLA FRATELLANZA MONDIALE

Governo Mondiale? No, grazie!

tivo supremo del mago nero è la conquista del potere universale (Cavendish, La Magia nera, ed. Mediterranee, pag. 15-17).

Questi precedenti sospetti dovrebbero farci riflettere. Ma anche una analisi razionale conferma che l'incamminarsi verso un governo mondiale non è la soluzione, almeno non la soluzione positiva, dei nostri problemi. Il governo, come è stato concepito fin'ora, ha sempre avuto bisogno della forza per mantenere l'ordine e la pace nell'ambito nazionale. La stessa democrazia, più o meno realizzata, si basa su principi di forza per evitare le contese, se pure una forza ritualizzata: il numero, invece delle armi, ma non sulla giustizia e tanto meno sull'amore (v. Nirmal Vaid discepolo di Vinoba e il concetto di terzo potere).

Inoltre mai un governo se pure "democratico" ha fatto l'interesse di tutti i cittadini. Questa è solo un'apparenza. In realtà il governo fa l'interesse dei gruppi di potere, economico, partitico etc. In cambio di sproporzionati vantaggi, questo gruppo dei forti impedisce i litigi fra i deboli e garantisce un certo ordine sociale. (v. per tutti questi concetti: Tolstoj, Le due Vie in Tolstoj Verde, ed. Manca, Genova).

Superpotere uguale superesercito

Coloro che governano poi, sia nella pratica che nella teoria (v. Machiavelli e Hobbes), per una specie di intrinseca necessità della loro posizione, si sono sempre affrancati da ogni legge morale che lega invece gli altri uomini. Aggiungiamo che i governi di oggi, dopo qualche sprazzo di libertà e di democrazia, si dimostrano sempre più oppressivi e deliranti (anzi, se si vuol chiamare le cose con il loro nome, demoniaci).

E dunque, come si vuol trasferire su scala mondiale un modulo che si è rivelato così deleterio e fallimentare su livello nazionale? Sarebbe un elevare a potenza il male e l'oppressione!

Inoltre, avvertiva Tolstoj, nessun superpotere, per supernazionale che sia, potrebbe in realtà mai funzionare, perché non può farsi obbedire dai governi nazionali, che sono a loro volta armati. Ci vorrebbe una forza armata ancora più grande di quelle nazionali e le tentazioni di scontri e conflitti sarebbero continue. Il governo nazionale può ridurre all'obbedienza e all'accordo i cittadini perché lui

solo è armato, mentre i cittadini non lo sono. (Pensiamo a quello che succede quando invece lo sono, come nelle organizzazioni mafiose).

L'idea di un governo mondiale che faccia star tutti buoni e dirima le contese fra i singoli stati, così come i governi nazionali garantiscono l'ordine fra i singoli cittadini con i tribunali, la polizia etc., è dunque priva di senso. Le decisioni di tale governo supernazionale dovranno bene o male essere messe in atto con la forza, l'isolamento economico non potrà mai bastare (e se esso poi strangolasse una nazione sarebbe ancora una violenza). Si è visto in pratica quello che è successo con l'ONU nella crisi del Golfo.

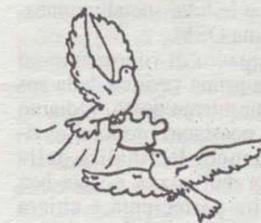
Una ragione metafisica

Ma oltre a queste ragioni dettate dal buon senso vi è una profonda ragione metafisica contro il governo mondiale.

Non si passa dalla pluralità e dualità alle stesse categorie. Il mondo della natura e quello umano che conosciamo (dopo il peccato e la caduta) è un mondo inevitabilmente duale, che si serve del conflitto per sussistere ed evolversi. L'unità invece è propria della dimensione divina. E non può essere raggiunta che nella dimensione divina e con le categorie dello spirito. Cioè non si può arrivare all'unità attraverso il modulo del potere, della forza, del dominio dall'alto, con qualcuno che unisca e faccia star tutti buoni; ma solo dal basso, attraverso il miglioramento morale di tutti e di ciascuno, la rinuncia all'egoismo e alla sete di possesso, in parole povere l'amore. Le organizzazioni che uniscono possono esserci, ma puramente culturali, progettuali senza uso di forza, ma di pura persuasione.

L'unità, che è categoria divina, raggiunta attraverso categorie terrene di forza e di violenza non è compatibile con l'essere, è un non essere. Quindi o è pura fantasia o, se si tenta di realizzarla, diviene "demoniaca", e potrebbe portare solo all'annientamento finale. Del resto tale realizzazione "demoniaca" viene continuamente frustrata, perché nel male non c'è unità, per sua intrinseca costituzione, ma discordia.

Così i potenti della terra più cercano di unirsi e di accentrare il potere, più ricominciano a litigare fra loro, o vedono sorgere sempre nuovi oppositori.



Solo nell'amore reciproco e nella universale fratellanza gli uomini potranno trovare l'unità e sfuggire all'incalzare del pericolo degli armamenti atomici.

E' questa l'unica strada da percorrere. Dunque gli uomini di buona volontà dovranno cercare l'unità, predicando e praticando una più giusta ripartizione dei beni, l'aiuto reciproco, la conversione dei cuori e delle menti all'amore e alla fratellanza.

Altre strade non ci sono date ed è bene rendersene conto.

Gloria Gazzeri
(degli "Amici di Tolstoj")

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÉ
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE DI OBIEZIONE

ALLE SPESE MILITARI

La campagna OSM come difesa nonviolenta/2

di Antonino Drago



Le domande possibili

Quando la parola DPN viene ristretta al significato definito nella prima parte del mio articolo (vedi AN di dicembre '91), allora abbiamo alcune conseguenze importanti: a) i termini della lotta sono essenzialmente giuridici; cioè la Campagna OSM fa politica della DPN in quanto lavora giuridicamente; b) dal punto di vista giuridico (secondo il quale anche una sola persona, rivendicando i suoi diritti inalienabili, può fare politica), un gruppo di 10.000 persone è sufficientemente ampio per rappresentare un interesse nazionale; quindi la proposta restrizione sulla parola "difesa" ci fa guadagnare il senso pieno alla sua parola "popolare"; c) la ricerca seguente deve concentrarsi sulle questioni giuridiche, e solo subordinatamente deve considerare l'organizzazione interna della Campagna OSM e le lotte sociali connesse con la Campagna OSM.

Così chiarito il quadro di riferimento ed avendo avuto una prima verifica della appropriatezza del problema posto, vediamo a quali domande possiamo proporci di rispondere. Le elenco: la finalità della DPN, stabilita fin dall'inizio, è stata ben mantenuta, risulta partecipata e chiara agli OSM? In quanta parte gli investimenti sono stati dati alla DPN specificatamente? E che efficacia hanno avuto? Quali azioni giuridiche si sono compiute per la DPN? L'obiettivo è stato articolato opportunamente? C'è stata una strategia comprensiva di una tattica? C'è stato tempi-

simo? Quali lotte sociali potevano essere collegabili per l'obiettivo giuridico e come sono state favorite o collegate? Quali reazioni giuridiche esterne si sono avute alla Campagna OSM? Queste, e altre domande possibili, pongono però un problema cruciale, quello di come giudicare una lotta per la DPN. Questo è un problema generale che, a mia conoscenza, non è stato risolto. Mi sembra impossibile arrivare a decidere errori o atti positivi in assoluto; piuttosto mi sembra possibile valutare: a) la crescita quantitativa della Campagna; b) la progressione delle decisioni a valore giuridico e strategico; c) in modo da valutarne la coerenza interna e rispetto agli obiettivi dichiarati; d) le occasioni mancate; e) e, solo subordinatamente, la capacità di lavoro collettivo, la capacità di pubblicizzare o educare, ecc. La crescita quantitativa della Campagna è costantemente positiva e impressionante. Già i 400 aderenti del primo anno superano ogni previsione favorevole. Poi la crescita costante in tempi duri ed anche di riflusso del pacifismo indicano una forza politica straordinaria. Tutto questo dice che la Campagna è un grosso fenomeno politico-giuridico, e che vale la pena di dettagliare l'analisi per articolare meglio il giudizio su di essa come episodio sostanzialmente di DPN in Italia.

Ma qui si presenta la difficoltà di calibrare giudizi sui punti successivi al a). Però su questi punti siamo facilitati dal fatto che la Campagna OSM ha avuto essenzialmente due strategie: una favorevole alla DPN (grosso modo partecipata da MIR e Pax Christi) e una attendista, o scettica, sulla DPN, per preferirle una resistenza al militarismo di tipo personale, e magari anche collettiva (grosso modo partecipata da LDU, LOC e dalla leadership del MN). Questo contrasto, che si è evidenziato con molte prese di posizione personali e con mozioni dei movimenti promotori e delle Assemblee OSM, ci favorisce nel registrare e valutare i punti b), c) e d).

Coerenza: obiettivo terminale

Per vedere fino a che punto la Campagna è coerente con questo obiettivo terminale, qui ripercorreremo le sue tappe fondamentali, assieme alle mozioni che lo ri-

guardano. La Campagna è nata sostanzialmente come reazione alla installazione dei missili Cruise a Comiso, e anche come rivendicazione di una difesa alternativa. Quindi, sin dall'inizio, erano forti i motivi di resistenza allo Stato anticostituzionale (per le FF.AA. d'attacco, per le armi nucleari) e il motivo di un diritto mancante, la libertà istituzionale di difesa (così come ora è tra religioni diverse).

Ma i Movimenti promotori e gli aderenti avevano anche altre e disparate motivazioni. Comunque, sin dal primo anno, fu approvata l'offerta della somma obiettata al Capo dello Stato, proprio per affermare che comunque la Costituzione è valida. In realtà, il primo anno il gesto fu più una provocazione a Pertini per invitarlo a "svuotare gli arsenali e riempire i granai", sua frase preferita; ma poi si è continuato il gesto con una precisa convinzione. Solo tre anni dopo l'inizio, nell'assemblea straordinaria di Bologna '85, si è legata la Campagna all'obiettivo della "prima istituzione di DPN", che definiva finalmente le motivazioni iniziali così come le aveva configurate il MIR fin dall'inizio della Campagna, e come la stessa prima assemblea (Bologna, dicembre 1982), accenna ("strategia di DPN"). La mozione di Bologna '85 dice: "L'assemblea straordinaria programmatica... distingue tra finalità ideali, che sono molte e variamente sostenibili, e l'obiettivo terminale della Campagna, raggiunto il quale questa Campagna termina ed eventualmente prosegue ristrutturandosi...; si propone che la Campagna termini quando si sarà raggiunta una modifica strutturale nell'istituzione della difesa nazionale (e non solo nella protezione civile); e come conseguenza essenziale di questa modifica strutturale la possibilità di destinare il 5,5% delle proprie tasse per l'alternativa della difesa tradizionale e non per enti ambivalenti come i VV.FF... In definitiva quando venga realizzato il diritto alla libertà di difesa, sia a livello collettivo istituzionale, sia a livello personale...".

Questa raggiunta chiarezza è stata offuscata però dal successivo cambiamento di dizione della Campagna (primavera '86): da "Obiezione fiscale", termine generico, ma adeguato, si è passati a "Obiezione di Coscienza alle Spese Militari", che sottolinea la questione economica ("spese") e non giuridica (incostituzionalità) e nemmeno fiscale (tasse). Per di più corrisponde ad una obiezione alle intere spese militari (5,5% circa), cosa che non fa quasi nessuno perché comporterebbe una tassa e un pignoramento troppo gravoso per il bilancio normale di un obiettore. In definitiva, invece di rappresentare l'obiettivo della Campagna, ormai chiarito, con il cambiamento di nome si è scelto un anti-

militarismo generico, forse più aggregante, ma certo meno chiaro politicamente sull'obiettivo finale.

L'ingresso di Pax Christi tra i Movimenti promotori (1987) ha rafforzato l'obiettivo della DPN, anche se molti di Pax Christi l'hanno inteso come obiettivo di facciata rispetto ad un impegno innanzitutto personale (obiezione fiscale) e politicizzato (partecipazione ad un forte movimento nonviolento per la pace).

Nel 1988 il Capo di Stato (Cossiga) ha accettato la somma obiettata, ma l'ha rinviata al mittente dopo tre mesi. Un gesto altamente ambiguo, che non è stato chiarito poi neanche dal suo telegramma di auguri al primo Congresso di ricerca sulla DPN (Boves, 1989). Per risolvere questa ambiguità, non ci sono state iniziative specifiche della Campagna, oltre la reiterazione dell'offerta.

La Campagna, d'altra parte, ha incluso l'ambiguità in maniera essenziale nella sua politica quando l'assemblea di Torino '87 ha affermato nella mozione principale che: *"La Campagna di obiezione di coscienza alle spese militari è finalizzata a far crescere il fronte di resistenza che si esprime attraverso un gesto personale di disobbedienza per costruire una prospettiva di uscita dal militarismo e dalla difesa armata, elaborando e prospettando progressivamente modelli alternativi di difesa. In quest'ottica, individuare nell'opzione fiscale, legata ad un cambiamento strutturale della difesa, un primo obiettivo concreto, un punto di coagulo per tutti gli obiettori, perché consentirebbe l'acquisizione del diritto a rifiutare la difesa armata ed a sottrarre fondi per sostenere modelli di difesa alternativa"*.

Fra di questo tipo non annullano la mozione di Bologna '85, ma danno più rilevanza al gesto individuale di obiezione; e magari valorizzano anche il movimento unitario, ma come somma di individualità, mentre la proposta collettiva di difesa alternativa diventa una "prospettiva" da raggiungere "progressivamente" in un lontano futuro. Ciò fa apparire la Campagna quanto meno incerta sul suo obiettivo finale, e quindi, dato che l'isolamento voluto dalle istituzioni politiche continua, ambigua su ciò che essa vuole ottenere effettivamente dal quadro politico circostante.

Nel frattempo è partita la proposta di legge di iniziativa popolare per la DPN. Non sono state raccolte le 50.000 firme necessarie, ma 20.000 sono già tante. Però la DPN qui viene presentata come la ovvia opzione fiscale, più un Istituto di ricerca sulla DPN e un Comune campione. Questa è un'articolazione improvvisata, che non tiene conto del dibattito precedente, che aveva portato a precisare "nove punti qualificanti e irrinunciabili" (*Azione nonviolenta*, giugno '86): opzione fiscale, modifica strutturale della difesa italiana (con disarmo), smilitarizzazione dei corpi professionali difensivi (V.V.F.F., ecc.), diritto soggettivo al servizio civile, corsi di formazione degli OdC alla DPN, coinvolgimento degli enti di servizio civile sulla DPN, finanziamento con l'1% del bilancio

della difesa, intervento internazionale nonviolento. Come si vede, un'articolazione ampia dell'obiettivo "prima istituzione di DPN", una chiarezza che faceva seguito immediato alla mozione di Bologna '85.

Valutazioni sulla Campagna

Tornando all'articolazione dell'obiettivo DPN della Campagna, le due richieste della petizione popolare '87 (Comune Campione e Istituto di ricerca), già nel 1989, primo semestre, risultarono impraticabili, a giudizio dei ricercatori consultati appositamente. Ma la Segreteria DPN ha insistito nel considerarli validi. Essa ha organizzato un Convegno presso l'Auletta Parlamentare per presentare la DPN; cosa che è avvenuta il 27-29 novembre 1989. Non mi sembra che si sia parlato né di Comune Campione né di Istituto di ricerca. Altrettanto è avvenuto al I Convegno di ricerca sulla DPN (Boves, 3-4 novembre '89). Per cui a questo punto la Campagna ha un obiettivo dichiarato, ma abbastanza ambiguo; ha una proposta di legge popolare con tre punti, dei quali i due più qualificanti sono quasi irrealizzabili; ed ha una proposta di legge Guerzoni che prevede poco più dell'opzione fiscale individuale. Solo la Segreteria Scientifica DPN ha sentito la necessità di discutere (maggio '90) dell'articolazione dell'obiettivo della Campagna OSM, anche in relazione alla Campagna alternativa.

Quindi al novembre 1991 non è chiaro l'obiettivo terminale della Campagna OSM. Sia perché una mozione assembleare (Torino '87) sembra offuscarlo, sia perché la sua articolazione in sotto-obiettivi non passa in specifici progetti di legge (salvo l'opzione fiscale), sia perché lo sforzo dei nonviolenti e degli OSM in genere per anticipare e preparare dal basso la DPN sono poco fruttuosi e molto incerti. D'altra parte è anche vero che il MN chiede un movimento di "resistenza collettiva" che, se inteso veramente in senso collettivo, in realtà è poco meno della DPN. Cioè la distanza tra MN e MIR è andata scemando da quando il MN ha accettato la dimensione collettiva della sua lotta antimilitarista. Ma resta il fatto che questa distanza, anche se piccola, risulta una vera barriera alla comprensione reciproca, e oggi le due componenti camminano su due strade separate dentro la Campagna OSM. In definitiva, un problema forse superabile con maggior dialogo, risulta una pietra d'inciampo per tutti.

Tutto ciò è avvalorato da un confronto con ciò che avviene all'esterno della Campagna OSM e della sua azione di promozione della DPN.

La DPN intesa nel sopra enunciato comincerrebbe dal diritto soggettivo di obiettare al militare in tempo di pace, diritto da estendere anche al caso di guerra. Ora, la 772 del 1972 esclude questo come un diritto, ma lo ammette solo come concessione; la sua riforma "Caccia" invece lo prevede, sulla spinta degli Enti di Servizio Civile per avere la nuova legge. Per di più questo progetto di legge prevede specifi-

camente corsi di formazione che creerebbero posti di lavoro per nonviolenti esperti di DPN e formerebbero gli odc anche sulla DPN; e prevede addirittura "forme di sperimentazione di difesa civile non armata", che dovrebbero necessariamente includere quella preparazione alla DPN che si fosse in grado di suggerire allo Stato.

Ma la Campagna OSM né ha collegamenti con gli Enti, né si interessa delle vicende della riforma "Caccia". Detto in altri termini, la Campagna OSM si è interessata più di fare l'unità con una Campagna che le era alternativa e finalizzata a obiettivi minimali, che di fare l'unità con un ampio movimento di Enti e Obiettori che lotta da anni per un primo passo verso la DPN. Questa considerazione chiarisce che l'anima antimilitarista della Campagna OSM contrasta con la sua anima DPN fino a riuscire ad offuscarla (anche perché quest'ultima non riesce a coordinarsi granché e ad essere efficace).

Né queste considerazioni migliorerebbero se guardassimo all'azione della Campagna OSM sul sociale e le sue lotte. Infatti le lotte contro l'ingiustizia del fisco italiano le sono passate accanto senza che la Campagna reagisse (se non per distanziarsene cambiando nome). Né la Campagna è stata mai presente in altre occasioni politiche, ad esempio il 2 di giugno.

Se la Campagna OSM deve essere vista come la lotta di DPN per la DPN, dovrebbe essere chiarita innanzitutto nel ribadire la mozione '85 di Bologna, annullando le ambiguità di Torino '87. Inoltre dovrebbe ritrovare una articolazione dell'obiettivo terminale in sotto-obiettivi di natura giuridica, e che invece ora sono solo di natura movimentista. Il solo obiettivo dell'opzione fiscale (progetto di legge Guerzoni) non fa istituzione DPN, ma semplicemente regola un atto di protesta, di libertà di opinione politica. Ben più importante sarebbe invece mettere tutto il peso sull'avanzamento parlamentare della proposta Caccia sull'obiezione di coscienza.

In totale si può concludere che la DPN proclamata nell'85 oscilla tra l'essere un obiettivo di facciata e l'essere un obiettivo di un gruppo di OSM che magari è maggioritario, ma non agisce da maggioranza e pertanto può essere isolato come gruppo di interesse specifico e utopico. In altri termini, giusta la grande rilevanza dell'aspetto giuridico della Campagna OSM, questa è riuscita a sviluppare un'azione giuridica in maniera abbastanza incerta; per di più essa lascia che la decisione politica finale possa essere messa in discussione ogni tre anni. Evidentemente gli aspetti positivi (crescita numerica continua, scelta strategica del rivolgersi al Parlamento, ecc.) sono stati favoriti dalle circostanze esterne alla Campagna, circostanze che gli OSM oggi non controllano. Il che lascia aperte tutte le possibilità di soluzione finale.

Antonino Drago

(Fine - La prima parte è stata pubblicata sul numero di dicembre '91)

Storia di un pignoramento ... mancato

**Don Gennaro Somma, prete napoletano obiettore
"non" pignorato.**

**Pubblichiamo la motivazione con cui presentò
nel 1987 la sua obiezione alle spese militari.**

Sulle teste di molti obiettori alle spese militari continuano a piovere i pignoramenti.

Anche se non sempre è facile valorizzare questo momento coordinandosi con altri, ci sono degli esempi, come questo, in cui un singolo è riuscito addirittura a... mettere in fuga gli ufficiali giudiziari!

Don Gennaro Somma, già missionario in Senegal, cappellano in una casa di cura e insegnante di religione a Castellamare di Stabia, obiettore alle spese militari dal 1987, ha preparato agli ufficiali giudiziari un'accoglienza tale che li ha indotti a rinunciare al pignoramento. Per le circa 230.000 lire pretese dal fisco don Gennaro aveva preparato libri sulla nonviolenza, oggetti di artigianato ricordo della sua permanenza in Africa e uno stock di

coperte; bibite e torte, ma soprattutto amici - tra cui gli alunni dell'Istituto tecnico dove insegna - e fotografi e giornalisti, completavano il quadro.

L'ufficiale giudiziario, accompagnato da un funzionario dell'ufficio tributi, alla vista dell'accoglienza predispostagli ha dichiarato: "Mi rifiuto di portare avanti il mandato di pignoramento", e poi, forse innervosito dagli inviti di don Gennaro a procedere comunque, se ne è uscito addirittura in un "non mi tocchi!".

Questa vicenda ha avuto risonanza piuttosto ampia a livello sia locale che nazionale: articoli sono apparsi su "Il Mattino", "Il giornale di Napoli", "Grande Napoli" e "Il Manifesto", e un servizio è stato trasmesso dalla terza rete televisiva.

(S.B.)

Da un po' di tempo, leggendo i libri di storia, mi domando: quante guerre sono state fatte finora, ma quale di esse è stata vinta da chi aveva più ragione e non invece da chi era più forte, più feroce, più crudele? Chi stabilisce se una guerra è giusta, di difesa, o santa?

Bisognerebbe avere il coraggio di strappare dalle mani dei nostri giovani le centinaia di testi di storia e farne un gran falò. Quanta ipocrisia poi quando osiamo affermare che "la storia è maestra di vita".

Quando sedevo sui banchi di scuola mi insegnavano che la guerra serviva a difendere il "sacro suolo della Patria" (eravamo obbligati ad usare la P maiuscola! Lo si è ancora?); che i confini della patria erano "sacri" perché bagnati, nella prima guerra mondiale, dal sangue di seicentomila soldati.

Oggi mi domando: come è possibile, specialmente per noi cristiani, credere che il sangue, frutto di odio e di violenza, renda sacri i confini di un paese?

Esistono ancora le patrie?

Dove sono quelle dei macedoni, dei greci, dei romani, dei persiani, dei galli o dei romani?

In duemila anni di cristianesimo abbiamo consumato milioni di litri di "acqua santa" per benedire, in nome di Dio, tanti eserciti e tante armi. Crediamo davvero che la cosiddetta acqua santa sia capace di rendere santi e graditi a Dio questi strumenti di morte e coloro che li usano? Ancora quando ero ragazzo mi dicevano che la guerra, oltre che la patria, serviva a difendere i cittadini. Ma come è possibile se con la guerra ne muoiono tanti? (...)

Per tutti questi motivi io sono diventato obiettore di coscienza, obiettore fiscale alle spese militari.

Come cittadini vogliamo essere soggetti della nostra storia; dobbiamo riappropriarci del potere che abbiamo delegato allo stato e di cui esso spesso e volentieri abusa. Vogliamo che la nostra repubblica sia realmente democratica.

È stato scritto "l'obbedienza non è più una virtù". E forse è vero; ma se vogliamo che l'obbedienza ritorni ad essere una virtù è necessario che chiunque sieda sul trono o sul seggio abbia una coscienza e rispetti la coscienza degli altri, e che tutti siano soggetti e non oggetti.

Oso affermare che gli Obiettori di Coscienza hanno ragione. Hanno previsto ed anticipato i tempi; sono stati dei profeti!

Anche Cristo è stato un obiettore di coscienza sia contro il potere civile che contro quello religioso.

don Gennaro Somma

SI TERRÀ A COSSATO IL 22-23 FEBBRAIO

ASSEMBLEA NAZIONALE OSM

La prossima assemblea ordinaria OSM, dopo quella straordinaria di Bologna del 16 e 17 novembre '91, si terrà a Cossato, in provincia di Vercelli, il 22 e 23 febbraio prossimi. Cossato, ricordiamo, è l'unico comune italiano ad aver istituito un "Assessorato alla pace e alla DPN".

PROGRAMMA

Sabato 22, h. 9.30

- Saluto del Sindaco e intervento dell'Assessore alla pace e alla DPN.
- Presentazione del servizio comunale di DPN.

Sabato 22, h. 14.30

- Presentazione e approvazione dei Macroprogetti '92.
- Discussione e approvazione dei criteri di assegnazione dei fondi ai progetti straordinari.
- Presentazione del lavoro della commissione di lavoro sull'organigramma della Campagna.

- Discussione e approvazione dell'organigramma della Campagna OSM.

Domenica 23, h. 9.00

- Rinnovo delle cariche. Elezione del Coordinamento Politico e del Comitato dei Garanti.

L'assemblea si terrà presso il cinema "Nuova Primavera" in via Trieste a Cossato (VC). Il pernottamento, con sacco a pelo e materassino, avverrà in locali riscaldati o presso abitazioni private.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:

Servizio DPN, tel. 015/9893248-9893249, oppure Giuseppe Paschetto, tel. 015/925389. Cossato è raggiungibile in treno via Novara attraverso gli autoservizi sostitutivi delle F.S. della linea Novara-Biella, oppure raggiungendo Biella via Santhià. In auto, uscire al casello di Carisio dell'autostrada Torino-Milano.

Recensioni

Nonviolenza dopo la tempesta. Carteggio con Sara Melauri, Aldo Capitini, Edizioni Associate, Roma, 1991, pag. 110, L. 16.000

La fortuna di conoscere Sara Melauri di persona, oltre che attraverso i suoi scritti, mi ha consentito di gustare di più la lettura del suo carteggio con Aldo Capitini, con quel bel titolo di sapore leopardiano. L'alluvione del novembre 1966 è lo sfondo su cui si muove questo scambio epistolare, il cui stile colpisce per la sua grande attualità, perché libero dai contingentismi e dai "politichesi" di allora.

Quella disgrazia, in cui c'era una responsabilità di tecnici ed amministratori, aveva fatto nascere, anche una speranza, una possibilità di reimpostare i rapporti umani e il senso della democrazia attraverso la partecipazione diretta delle persone alle scelte della vita pubblica. Sara ci racconta la fragile crescita dei comitati di quartiere: come licheni che spuntano dalla terra esaurita dall'inondazione. E' noto che Capitini ha dedicato l'esistenza al tema della partecipazione e proprio nel periodo in cui si svolge questo carteggio, cioè negli ultimi due anni della sua vita, egli sta scrivendo "Il potere di tutti", che compendia un po' tutte le sue esperienze e riflessioni sulla partecipazione dal basso.

Con sobrietà di stile

Sara vedrà nella tendenza alla "politizzazione" dei comitati un allontanamento da quella spinta etica iniziale di solidarietà umana. Queste preziose forme di vita democratica dal basso sono esposte ai colpi dello stile tradizionale del "fare politica". Capitini se ne rammarica con lei e non manca di incoraggiare tutto il gruppo fiorentino, di cui fanno parte donne e uomini che ancora calcano i sentieri dell'impegno sociale e politico, come Alberto l'Abate, sua moglie Anna Luisa Leonardi, Idana Pescioli, Lamberto Borghi e per un po' Franco Perna, quacchero ora in Lussemburgo. Non dimentichiamo che le stagioni del '68 e del '69 sono alle porte con la loro grande spinta partecipativa di giovani, operai e di ampi settori di società civile, anche se con schematismi e ideologismi.

È evidente l'attualità di questa tematica, quando assistiamo alla putrefazione partitocratica e ad alcuni tentativi gattopardeschi di riforma istituzionale, tutti all'interno di una logica di democrazia formale. Con la sobrietà di stile che lo contraddistingue, Capitini ci dice: "Vorrei che noi nonviolenti non trattassimo soltanto i problemi generali della pace e della guerra, ma associassimo quotidianamente, come avete fatto voi a Firenze, la nonviolenza personale con una generale attività,

avanti con il sostegno organizzativo dell'intramontabile Pietro Pinna e in quel clima di grande emergenza egli riesce a fornire, con concretezza e puntualità, preziosi consigli a Sara per la scelta degli argomenti della sua tesi di laurea.

In questo carteggio irrompe anche il conflitto medio-orientale, che conferisce a tale corrispondenza ancora più attualità. Era scoppiata la "guerra dei sei giorni". La sinistra europea, la componente comunista in particolare, segue l'Unione Sovietica nel condannare Israele, trovandosi d'accordo in ciò con componenti del mondo cattolico. L'antisionismo diventa la forma in cui si esprime l'antisemitismo, come ammonirà l'Amicizia ebraico-cristiana francese qualche anno dopo.

Il sogno del ritorno

Sara vive con forti valenze personali questo conflitto: è sposata a Tullio, ebreo scampato alla deportazione, a cui non sono sfuggiti i suoi genitori, uccisi ad Auschwitz, il cui fratello vive in un Kibbutz in Israele. Capitini ribadisce la sua simpatia per il sogno del ritorno in Palestina da parte degli ebrei, che lui vedeva attuabile nelle forme federative, così come indicato da Buber e Magnes all'interno della compagine sionista, ma che invece si realizzò nella forma tradizionale dello stato-nazione. E in questo processo non manca di vedere responsabilità occidentali e delle *leadership* arabe. Riconoscere una matrice cristiana nell'antisemitismo non è certo un processo indolore, ma non può che giovarci nel fondamentale sforzo di costruirci un'identità rispettosa dell'altro, alla ricerca di un io e di un tu, che si trasformano reciprocamente. Da questo atto di coraggio non potranno trarre che beneficio quelle forze che all'interno di Israele e dei Paesi Arabi lavorano per il dialogo. Abbiamo fatto tutto il possibile per attivare questo dialogo? Non lo so. Certo è che la corrispondenza tra Aldo Capitini e Sara Melauri dà un contributo anche in questa direzione e ci conferma che la lettera, per la sua immediatezza e apertura, è forse il mezzo di comunicazione che più si addice ad un amico della nonviolenza: Gandhi scriveva una media di 70 lettere al giorno.

Lorenzo Porta

Aldo Capitini

Nonviolenza dopo la tempesta

Carteggio con Sara Melauri

Presentazione di Saverio Tutino



Edizioni Associate

che mette il nonviolento insieme con gli altri".

Ma oggi urge la presa di coscienza della condizione di "alluvionati", per esempio dalle operazioni anestetiche, soporifere, nonché necrofile del "totem" televisivo passivizzante, per riscoprire il piacere dei contatti diretti tra le persone e la ricerca di un percorso collettivo di liberazione individuale.

Questo carteggio ci dà l'idea della densità di iniziative che Capitini portava

Manuale per gli obiettori di coscienza sulla difesa popolare non-violenta, del Ministero degli Interni austriaco, Quaderno della DPN n. 17 a cura della Segreteria scientifica per la DPN, La Meridiana, Molfetta (BA), 1991, pag. 70, L. 5.000 (*)

Il presente opuscolo, una novità assoluta sul tema della difesa popolare non-violenta (DPN), è un ottimo esempio di manuale sulla DPN per gli obiettori di coscienza in servizio civile.

In varie nazioni i nonviolenti hanno progettato la pubblicazione di un manuale sulla DPN per gli obiettori di coscienza; i manuali realizzati sono però pochissimi. Un po' perché in alcuni paesi importanti non c'è la leva obbligatoria e quindi nemmeno obiettori in servizio civile. Un po' perché un fatto del genere è molto impegnativo, in quanto va ad iniziare una stretta connessione teoria-prassi (che forse ha spaventato parecchi fra coloro che finora hanno solo teorizzato la DPN, se non altro per le critiche che poi avrebbero ricevuto).

Scelte molto avanzate

L'importanza dell'opuscolo è accresciuta dal fatto che non è unilaterale ma è il risultato di una commissione mista, a maggioranza non militarista. Finora sulla DPN ci sono state iniziative ufficiali in paesi come Svezia, Belgio, Francia, Danimarca: nonviolenti (o pacifisti) e militari (o funzionari statali connessi con la difesa nazionale) si sono seduti allo stesso tavolo, hanno discusso di difesa nazionale e hanno pubblicato dei documenti teorici come quello della Commissione Parlamentare svedese, edito nel 1984. Ma mai queste iniziative sono scese sulla pratica, su una collaborazione che li presentasse davanti alla popolazione, per primi gli obiettori. Il risultato o è esposto in contrapposizione, o risulta dall'accordo consensuale su ciò che è ragionevolmente praticabile e su ciò che non è proponibile oggi. Le persone che ne hanno discusso non sono forse le più qualificate del mondo, ma certamente sono ad altissimo livello, con piena consapevolezza del dibattito internazionale. Inoltre, e questo è un altro motivo di grande importanza di questo scritto, la componente militare appartiene ad un paese che ha compiuto delle scelte molto avanzate: per prima la neutralità nazionale, poi un modello di difesa solo difensivo e infine, ricordando la tragedia della seconda guerra mondiale, ampia

attenzione per una difesa democratica e popolare.

In questo paese il dibattito sulla DPN ha il grande vantaggio di non dover più chiedere un cambiamento tanto radicale quanto apparentemente fantasioso, ma di potersi agganciare alla politica ufficiale di uno stato avanzato europeo (che pure è in mezzo a blocchi militari dotati delle armi nucleari più sofisticate).

Questo quaderno permetterà un salto di qualità al dibattito sulla DPN in Italia. Questa previsione vale per la nostra controparte militare (*et similia*).

Un colloquio finora negato

La situazione attuale è che mentre in un paese confinante con noi da vari anni vi sono corsi di formazione statali per obiettori sulla DPN e lo Stato promuove il dibattito su questo tema, perché di interesse pubblico, in Italia noi, gruppo

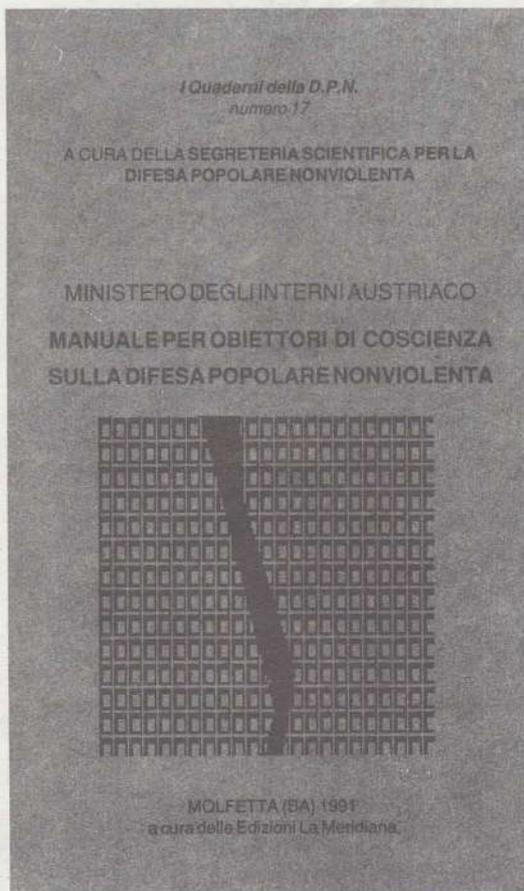
ne 147-154 alla DPN, passando in rassegna tutti gli stranieri a partire da Gandhi. Per l'Italia si rimedia con quattro note (45-48) e due pagine (pp. 254-255). Ma certamente anche questo era troppo per i militari che (vedi pp. 16-17 e p. 91), esprimono il loro netto dissenso. Qui la dirigenza militare può comprendere come la sua posizione di chiusura o di disprezzo sulla DPN è frutto più di miopia che non di ragionevolezza, e quindi potrebbe accedere finalmente ad un colloquio che finora, pur richiesto da noi, è stato negato. L'accusa che oggi ci viene rivolta è di poca concretezza: o si ragiona come loro o la storia mondiale non conta.

D'altra parte questo scritto può elevare il dibattito dalla parte dei nonviolenti, perché rende loro visibili quali punti di accordo o di compromesso sulla DPN sono possibili in un gruppo misto. Non si vuole dire che quei punti siano giusti e inevitabili.

Nella discussione austriaca ci sono risultati che possono essere soggetti ad obiezioni valide da parte nonviolenta. Ad esempio: qui si dice che unire "difesa", che sarebbe strategia, con "nonviolenta", che sarebbe tattica, creerebbe confusione. In realtà questo varrebbe se effettivamente la nonviolenza fosse solo un insieme di tecniche tattiche e non avesse una strategia civile e militare. Ma ciò non è tanto importante quanto invece il fatto che ad una certa data, in un ambito sufficientemente qualificato e rappresentativo, si sia dato un esempio su cui ognuno può ragionare; e cioè ricevere obiezioni con le quali migliorare le proprie argomentazioni o trovare nuovi ragionamenti in positivo.

L'appunto di cui sopra serve anche a ricordare la scelta che finora è stata fatta in Italia: parlare genericamente di difesa popolare nonviolenta come caso di riferimento principale e poi casomai specificare se si tratta di particolari tipi di difesa non armata (difesa basata sul civile, difesa sociale, ecc.). Per questo motivo qui è stato tradotto con "DPN" ogni volta che in tedesco si diceva "Soziale Verteidigung" (difesa sociale).

Antonino Drago



privato, possiamo stampare questo quaderno solo ricorrendo ai finanziamenti della disobbedienza civile alle spese militari. Per ora c'è stato solo il finanziamento da parte del Centro Militare di Studi Strategici (Roma) ad un gruppo di ricercatori civili sulla difesa alternativa (*Le idee di "difesa alternativa" e il ruolo dell'Italia*, volume n. 8 a cura di F. Calogero, M. De Andreis, S. Devoto, P. Farinella, Ed. Rivista Militare, 1990, L. 15.000). In esso si dedicano le pagi-

(*) Il presente quaderno è disponibile, oltre che presso l'editore (La Meridiana, via M. d'Azeglio 46, Molfetta, Bari) anche presso la redazione di "Azione nonviolenta" (via Spagna 8, 37123 Verona).

PREMIO. Il "Premio Sacharov" del parlamento Europeo è stato assegnato per il 1991 allo scrittore Adem Demaqi, albanese del Kosovo, presidente del Comitato per i diritti umani di Prishtin, che a causa dei suoi scritti e della sua attività politica ha trascorso in prigione 28 anni della sua vita nelle prigioni jugoslave (serbe). La proposta è partita dall'europarlamentare verde Alexander Langer, che ha conosciuto personalmente Adem Demaqi nel corso della "Carovana di pace Belgrado-Kosovo" nel maggio '91. Si narra il "Premio Sacharov" era stato conferito, oltre che a Sacharov stesso, a Nelson Mandela, Alexander Dubcek e Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace 1991.

Contattare: *Parlamento Europeo*
L - 2929 Lussemburgo

ECOLOGIA. "Ecologia della vita domestica" è il titolo di un opuscolo preparato dal gruppo ecologista "Linea Indipendente" per l'educazione alla tutela dell'ambiente e ad un più corretto rapporto con la società dei consumi. Lo stesso gruppo ha anche curato la diffusione della "Relazione Clark" sui crimini commessi dalle forze alleate nella guerra contro l'Irak, corredandola di una serie di proposte praticabili da tutti per evitare sin da ora nuovi e più orribili massacri. Chi lo volesse può richiedere i due opuscoli inviando in busta chiusa L. 2.000 per il primo e 3.000 per il secondo.

Contattare: *Linea Indipendente*
Via C. Alberto 25
25011 CALCINATO (BS)
(Tel. 030/963192)

TRASLOCCHI. Hanno di recente cambiato casa gli attivissimi Davide Melodia e Lorenzo Porta, entrambi impegnati nel movimento quacchero. Chi volesse trovarli d'ora in poi deve

contattare: *Davide Melodia*
Piazza Roma 2
28055 FRINO DI GHIFFA (NO)
(Tel. 0323/59815)

✓
Lorenzo Porta
Via Passavanti 21
50133 FIRENZE
(Tel. 055/581690)

ARCI. L'Archi nazionale ha avviato per il 1992 una campagna straordinaria di tesseramento "di sostegno" in occasione dei suoi 35 anni di attività. Versando la quota di lire 50.000 si è iscritti ricevendo, oltre alla tessera, l'opuscolo "Archi

CIPRO. Fa un altro passo avanti la lunga marcia per la legalizzazione dell'obiezione di coscienza nel mondo. Alla lista dei paesi che hanno riconosciuto l'Odc si aggiunge da gennaio 1992 anche Cipro. La legge prevede, per chi rifiuta il servizio militare (che oggi dura 22 mesi), la scelta tra un servizio militare non armato di 34 mesi o un servizio civile di 42 mesi (3 anni e mezzo!). Al di là della aspra penalizzazione per gli obiettori ciprioti, è comunque importante che un paese con forti tensioni militari fra la Grecia e la Turchia, abbia approvato in Parlamento il principio della legalizzazione del rifiuto dell'esercito.

Contattare: *Ufficio Europeo per L'ODC (BEOC)*
Rue Van Elewyck 35
1050 BRUXELLES
(Belgio)

Oggi '92", il quindicinale "Notizie Arci" e, a scelta, il romanzo "Oï Paz" di Edward P. Thompson (Editori Riuniti) o il calendario "Dodici autori contro il razzismo" prodotto dall'Archi e da "Nero e non solo".

Contattare: *ARCI nazionale*
Via F. Carrara 24
00196 ROMA

PREMI. Il 10 novembre '91 a Firenze, in occasione del primo convegno dell'Eupra (*European Peace Research Institute*), si è svolta la premiazione delle tre tesi di laurea vincitrici del premio "Giorgio La Pira", presenti i rappresentanti delle Fondazioni "Zaccan", "La Pira" e del "Comitato Scientifico del Progetto DPN". Inoltre è stato assegnato il premio di Lire 300.000 messo in palio dallo stesso Comitato per un audiovisivo sulla Difesa Popolare Nonviolenta.

Contattare: *Progetto Nazionale di ricerca sulla DPN*
Piazza S.D'Acquisto 13
80134 NAPOLI

POESIA. La rivista di cultura e arte "Alla bottega" bandisce la XXX edizione del concorso "Aspera", riservato alla poesia, per l'anno 1992. La scadenza per la presentazione delle poesie (inedite) è il 25 giugno 1992. Il monte premi complessivo è di lire 2.500.000, di cui 1.000.000 al vincitore.

Contattare: *Segreteria del concorso "Aspera"*
Via Losanna 6
20154 MILANO
(tel. 02/3496192)

ISOLA. La Cooperativa MAG 6 di Reggio Emilia ci informa che da febbraio saranno disponibili gli atti del convegno "Verso l'isola che non c'è - sentieri per un'economia alternativa o per un'alternativa all'economia?", svoltosi a Reggio Emilia il 26/27 settembre scorso e del quale avevamo dato notizia anche su "Azione Nonviolenta".

Contattare: *Mag 6*
Viale Umberto I° 31/a
42100 REGGIO EMILIA
(Tel. 0522/321984)

OBIEZIONE. Il Comune di Gubbio, stimolato opportunamente dal Coordinamento cittadino degli obiettori di coscienza, ha realizzato un pieghevole informativo sull'o.d.c. e sul servizio civile. Il depliant, intitolato "Una scelta di pace a servizio dell'uomo", verrà inviato dall'Ufficio Leva del Comune a tutti i giovani chiamati per la visita militare, nonché a coloro che beneficiano del rinvio per motivi di studio.

Contattare: *Coordinamento cittadino O.d.C.*
c/o Informagiovani
Via del Popolo 15
06024 GUBBIO (PG)
(Tel. 075/9220152)

SALUTE. L'Università Verde di Ravenna ha avviato il suo quarto corso di ecologia, intitolato quest'anno "Un pieno di salute". Organizzando questo corso i promotori hanno inteso dare al termine "salute" un ampio significato, che comprendesse, cioè, sia gli aspetti legati al benessere fisico che a quello psichico. Questo "filo di Arianna" guiderà i partecipanti nel labirinto della salute, dove incontreranno alcune facce della sessualità, il fantasma dell'Aids, i problemi legati alla genetica, si fermeranno a riflettere sulla salute della donna e sulle abitudini alimentari, sulla malattia mentale e sulle

medicines alternative. Per partecipare al corso, iniziato il 18 gennaio, ma che proseguirà fino al 21 marzo,

contattare: *Università Verde*
Via Maggiore 213
48100 RAVENNA
(Tel. 0544/463367)

EUROTOUR. Obiettori di coscienza Francesi, Belgi e Tedeschi ebbero l'idea, nel 1988, di fare insieme qualcosa per diffondere in Europa l'idea dell'O.d.C. e sensibilizzare sui pericoli della militarizzazione della società. Cosa di meglio di un lungo giro in bicicletta? Così nell'89 una trentina di O.d.C. e di simpatizzanti viaggiò da Bonn a Strasburgo, e una quarantina, tra cui alcuni dai Paesi dell'Est, bissò l'anno seguente con la Parigi-Berlino. Nel 1991 i partecipanti, provenienti da sette Paesi diversi, hanno pedalato da Vienna a Budapest per partecipare all'Incontro Europeo degli Obiettori di Coscienza (Icom). In ogni località attraversata vengono presi contatti con i gruppi antimilitaristi locali, che forniscono anche l'appoggio logistico. Quest'anno il programma prevede la partenza da Berna il 22 agosto e l'arrivo ad Algeri il 18 settembre, ma è possibile aggregarsi anche solo per alcuni giorni.

Contattare: *Eurotour*
c/o Didier Coeuvelle
Av. de la Chasse 193
1040 BRUXELLES
(Belgio)

INTERROGAZIONE. A volte gli obiettori di coscienza, per tutelare i propri diritti, devono rivolgersi anche al Distretto Militare. E' quanto è successo a Colico, in provincia di Como, dove quattro obiettori in servizio civile presso il Centro di riabilitazione "Il Caminetto" hanno denunciato al D.M. una serie di gravi irregolarità commesse dal loro Ente: si va dall'affidamento di degenti psicotici, per intere giornate, ai soli odc senza ausilio di personale dipendente specializzato, all'invito ad usare la forza fisica "per calmare" i degenti stessi, da orari di servizio fino a 51 ore settimanali, all'uso degli odc come autisti personali della responsabile. Il gruppo parlamentare Verde ha presentato ai ministri della difesa e della sanità una interrogazione per indagare sia sulle condizioni di lavoro degli odc che sul trattamento dei degenti.

Contattare: *Gabriella Friso*
Via Valvarrone 7
22050 DERVIO (CO)
(Tel. 0341/850008)

VIVISEZIONE. Una importante vittoria antivivisezionista è stata l'approvazione, nel dicembre scorso, di una nuova direttiva riguardante i cosmetici da parte della Commissione Ambiente del Parlamento Europeo.

Tale direttiva, grazie anche alla pressione di 2.500.000 firme raccolte nei mesi scorsi dalle associazioni antivivisezioniste e animaliste europee, stabilisce il divieto di effettuare su animali test di prodotti cosmetici.

La nuova Direttiva dovrà ora essere portata in aula a Strasburgo, per poi essere recepita dai Parlamenti nazionali. La mobilitazione dunque prosegue con l'invio di cartoline al ministro per le politiche comunitarie Romita. Per richiederle, nonché per altre informazioni sulla Campagna, contattare: *L.A.V.*

Via Santamura 72
00192 ROMA
(Tel. 06/312002)

SOLIDARIETÀ. Il "Gruppo solidarietà" è un'associazione di volontariato che nasce nel territorio della Vallesina nel 1979 con lo scopo di creare un sostegno tangibile intorno alle persone disabili.

Il Gruppo offre un Centro studi e documentazione sulle tematiche dell'emarginazione e del disagio sociale. Dal 1982 il Gruppo solidarietà pubblica il bimestrale "Appunti", che tratta monograficamente queste tematiche, con particolare attenzione al territorio in cui il gruppo opera. Infine dal 1987 si è costituita l'Associazione "Il Mosaico", formata da disabili, famiglie e volontari del territorio allo scopo di promuovere ogni intervento volto a migliorare la qualità della vita delle persone disabili.

Contattare: *Gruppo solidarietà*

Via Cavour 1

60030 MOIE DI MAIOLATI (AN)

(Tel. 0731/700842)

TIMOR. Timor Est, ex colonia portoghese nell'arcipelago della Sonda, è da sedici anni occupato militarmente dall'esercito indonesiano in violazione dei diritti umani, dei popoli e della legalità internazionale.

Il 13 ottobre 1991 è stato fondato a Ferrara il Coordinamento italiano dei gruppi di solidarietà con il popolo timorese. In esso si riuniscono gruppi o singoli, con il proposito di organizzare iniziative di sensibilizzazione e progetti di cooperazione e solidarietà. Lo scopo è quello di favorire una soluzione politica dei problemi di Timor Est.

Tra le iniziative del Coordinamento l'avvio dei contatti con alcuni parlamentari, una serie di incontri pubblici nell'aprile '92 e la proposta di un finanziamento da parte degli OSM.

Contattare: *Coordinamento pro-Timor Est*

clo S.C.I.

Via dei Laterani 28

00184 ROMA

(Tel. 02/7005994)

MEETING. Il Gruppo di Iniziativa per la pace di Scorzé è una realtà che opera da circa tre anni per la promozione di una cultura di pace. Quest'anno il Gruppo si propone di realizzare un cammino ad ampio respiro che tocchi i temi del rapporto Nord/Sud, dell'accoglienza agli immigrati e dello scambio culturale volto a favorire l'integrazione. A questo proposito sta prendendo forma un progetto, provvisoriamente denominato "Nord-Sud: più relazioni, meno differenze", che prevede nel periodo febbraio-maggio un percorso di avvicinamento e scoperta fino a confluire, nel maggio '92, in un grande Meeting articolato in più giornate.

Contattare: *Gruppo Iniziativa pace*

clo Francesca Tommasi

Via Roma 42

30037 SCORZE' (VE)

(Tel. 041/5840371 - Fiorella)

WRI. La *War Resister's International* sta attuando uno sforzo straordinario per offrire il suo contributo nonviolento al conflitto in Jugoslavia. "C'è un solo numero telefonico al di fuori della Jugoslavia che mi sta a cuore, ed è l'ufficio della WRI a Londra.

Ecco perché: c'è sempre qualcuno pronto a ricevere e diffondere notizie, ad ascoltare e capire, a fornire le informazioni di cui si ha bisogno e a parlare come un amico. Anche quando tutti pensano di non poter fare nulla - come oggi in Croazia - la WRI fa qualcosa". Sono le parole di apprezzamento di Marko Hren, del movimento per la pace sloveno.

In questo momento la WRI ha bisogno più che mai di sostegno finanziario, per affrontare le maggiori spese di viaggi, telefono e stampa. Ecco perché invita i membri delle sue sezioni a offrire dei contributi finalizzati, che per l'Italia possono essere versati, specificando la causale, tramite il conto del Movimento Nonviolento.

Contattare: *Movimento Nonviolento*

C.P. 201

06100 PERUGIA

(c.c.p. 192465)

FIABE. Il "Centro Solidarietà Internazionale" di Cernusco sul Naviglio (MI), impegnato nel sostegno ad alcuni microprogetti in America Latina, si autofinanzia tramite la vendita di documenti e libri di propria produzione, tra cui due libri di fiabe: "Nicaragua, terra di laghi e vulcani" e "Guatemala, terra e cielo di Quetzal". Ogni libro, del costo di lire 18.000, è stato illustrato da bambini dei rispettivi paesi.

Contattare: *Centro Solidarietà*

Via Balconi 13

20063 CERNUSCO S/N (MI)

(Tel. 02/9232181)

COMISO. Secondo le "rivelazioni" di alcuni giornali siciliani i pacifisti di Comiso avrebbero avuto nei primi anni '80 contatti con agenti dei servizi segreti dell'Est e della Libia. Ecco i titoli più gustosi: "Comiso, ex pacifisti rivelano legami con gli agenti dell'Est", "Asse Libia-pacifisti". Anche un servizio del TG2 ha ripreso i toni e i temi di questa polemica.

L'obiettivo è sin troppo chiaro: screditare il movimento pacifista, proprio nella zona dove si va realizzando il rafforzamento del Fianco Sud contro i popoli del terzo mondo, in base alle scelte riarmiste della Nato e dell'Unione Europea di Difesa. Niente rubli (e anche poche lire) nelle nostre tasche!

Contattare: *Ass. Palermitana per la pace*

Via C. Avolio 2

90133 PALERMO

MONOPOLI. Non è, lettori giocherelloni, il popolare gioco di società, ma la cittadina in provincia di Bari dove il 29 febbraio si terrà, presso la sala parrocchiale Sacro Cuore in via Fiume, promossa dall'associazione Papa Giovanni XXIII, un'assemblea sul tema: "Minori senza famiglia. La sofferenza evitabile". E' prevista una relazione di Don Oreste Benzi.

Contattare: *Ass. Papa Giovanni XXIII*

Viale Tiberio 6

47037 RIMINI (FO)

(Tel. 0541/55025)

AMERICA. Ad Arezzo, in piazza Guido Monaco n. 12, si terrà a partire dall'8 febbraio e fino al 25 marzo un'esposizione a carattere storico-documentario sulle culture delle popolazioni

indigene delle Americhe. La mostra è promossa dal Comitato promotore "1492-1992. America: scoperta o conquista", formato da numerose associazioni e gruppi aretini insieme al Comune e alla Provincia di Arezzo, alla Regione Toscana e con il patrocinio della Commissione per la gioventù, la cultura, l'istruzione, i media e lo sport del Parlamento Europeo.

Contattare: *Comitato promotore*

"America: scoperta o conquista"

Piazza del popolo 2

52100 AREZZO

(Tel. 0575/350459)

LEBBRA. Il 26 gennaio 1992 si è celebrata in tutto il mondo la 39ª giornata mondiale dei malati di lebbra. Una ricorrenza voluta da Raoul Follereau perché la società si ricordasse, almeno una volta l'anno, di coloro che da sempre sono gli esclusi, gli emarginati per antonomasia: i lebbrosi.

In Italia la giornata è coordinata e promossa dall'Associazione Amici di Raoul Follereau, che da oltre vent'anni opera nel settore dell'assistenza ai colpiti da questa malattia. E' presente in 47 nazioni di quattro continenti con 146 progetti di cura, occupandosi in complesso di circa 360.000 malati.

Contattare: *Associazione italiana*

Amici di Raoul Follereau

Via Borselli 4

40135 BOLOGNA

(Tel. 051/433402)

CROMOTERAPIA. La libera Università di Dammanhur, attiva da oltre 15 anni nel campo delle medicine naturali, apre al suo interno una scuola di cromoterapia, tecnica che offre una sintesi delle più antiche tradizioni - seimila anni fa la cromoterapia era considerata la "medicina degli dei" - e delle più recenti scoperte, che confermano la validità dell'uso dei colori per curarsi armonicamente e riequilibrare il corpo e la mente.

Contattare: *Rita Mimosa*

Libera Università di Dammanhur

Via San Secondo 42

10128 Torino

(tel. 011/511705)

ERRATA. Una "errata corrige" su segnalazione di Franco Perna, che ci fa notare come nella sua lettera, pubblicata a pag. 24 del numero di novembre sotto il titolo "AN può e deve crescere", si sia inserito nel terzo capoverso un non maligno che stravolgeva il senso di una frase.

Il testo esatto era:

"Per far questo mi pare occorra far uso di mezzi di

diffusione/distribuzione

- e soprattutto di promozione - cui fin d'ora abbiamo dato poca attenzione".

Azione nonviolenta, rivista mensile del ... ?!?

"Azione Nonviolenta" è dal 1964, cioè da quasi trent'anni, la rivista mensile del Movimento Nonviolento, dove quel *del* non sta a significare né l'esclusività né la proprietà, né tantomeno che il giornale vuole essere un "bollettino interno" del Movimento.

La sua linea editoriale si propone di formare, informare e dibattere sia su quanto si muove all'interno di tutta l'area nonviolenta, che soprattutto di dare una lettura, per così dire dal punto di vista nonviolento, dei principali avvenimenti di attualità in Italia e nel mondo.

Questa apertura ha permesso al giornale di essere conosciuto, letto e apprezzato da fasce ben più ampie di quelle dei nonviolenti appartenenti ai movimenti storici: obiettori alle spese militari, verdi, insegnanti per la pace, volontari terzomondisti, ecc., ma ha messo come in penombra la sua caratteristica di rivista promossa e realizzata dal Movimento Nonviolento. Basti questo dato: a fronte dei circa 3.000 abbonati alla rivista gli iscritti al Movimento nel 1992 non hanno raggiunto neanche un decimo di tale cifra...

Eppure il giornale non esisterebbe senza il contributo ideale, umano e di strutture offerto dal Movimento, che si trova così di gran lunga sottostimato rispetto al reale lavoro che svolge e soprattutto rispetto alle sue possibilità: "Azione Nonviolenta" raggiunge un'area potenzialmente omogenea che però non si coagula in un organismo unico che ne raccolga e focalizzi le energie. È tutto un capitale di risorse umane e ideali che resta nascosto e sottoutilizzato. Almeno tre iscritti della stessa città o paese possono fondare una sezione, fare attività locale a nome del Movimento e partecipare alla vita nazionale (Comitati di Coordinamento, ecc.).

Abbonato, lettore, se ti chiediamo questo passo ulteriore è perché siamo certi - e i dati di fedeltà nei rinnovi dell'abbonamento ce lo confermano

- di non aver seminato invano in questi anni ed aver predisposto un terreno fertile di uomini e donne impegnati a vario titolo per la pace e pronti a sostenere fattivamente la vita di una realtà come quella del Movimento Nonviolento.

Ma quanto costa e cosa offre l'iscrizione? La domanda, così posta, è già sbagliata, perché non stiamo chiedendoti un acquisto più o meno conveniente, ma di sottoscrivere un impegno rigoroso di adesione ad una prassi personale e politica di nonviolenza. Far parte del Movimento Nonviolento onora di per sé, per quello che significa e rappresenta, per il fatto di poter contribuire alla vita di una realtà organizzata di cui si ha stima. Gli iscritti comunque riceveranno a casa loro una tessera personale con riportata la "Carta programmatica", la periodica "lettera agli iscritti" e - ogni mese - la rivista "Azione Nonviolenta". Ti chiediamo un contributo di un minimo di 65.000 lire, almeno 40.000 per l'iscrizione e 25.000 per l'abbonamento (invece di 30.000).

L'invito è rivolto a tutti, naturalmente anche a quanti hanno già rinnovato l'abbonamento al giornale per il 1992. Basta ritagliare o fotocopiare il tagliando in calce e spedirlo alla sede centrale di Perugia (c.p. 201, 06100 Perugia). Il denaro va inviato, specificando la causale, sul c.c.p. n. 10250363 intestato ad "Azione Nonviolenta", via Spagna 8, 37123 Verona (lo stesso che trovi allegato, da usarsi anche per il semplice abbonamento).

La Segreteria nazionale del Movimento Nonviolento

CARTA PROGRAMMATICA

Il Movimento Nonviolento lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale ed internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici del Movimento Nonviolento sono:

- 1) L'opposizione integrale alla guerra.
- 2) La lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione.
- 3) Lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario.
- 4) La salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui contaminazione e distruzione sono un'altra delle forme di violenza contro l'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

ADERISCO AL MOVIMENTO NONVIOLENTO E MI IMPEGNO A:

- fare propri gli orientamenti della "Carta programmatica" cercando di realizzarne, secondo le mie capacità e possibilità, le conseguenze pratiche;
- appoggiare e sostenere le iniziative del Movimento Nonviolento;
- sviluppare per quanto possibile una presenza del M.N. nella mia località, o collaborare con essa se già esistente;
- versare la quota annuale (almeno L. 65.000, comprensiva dell'abbonamento ad "Azione Nonviolenta").

Cognome e Nome

Residente a cap

Via/Piazza..... n.

Verso la quota di lire

Data..... Firma

(tagliare o fotocopiare e inviare a:
Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia).

Azione nonviolenta

Direzione, Redazione e Amministrazione
via Spagna, 8 - 37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Direttore
Mao Valpiana

Redazione e Amministrazione
Stefano Benini,
Maurizio Lonardi,
Stefano Vernuccio

Abbonamento annuo

L. 30.000 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta*
via Spagna, 8 - 37123 Verona

L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Editore
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Direttore Responsabile
Pietro Pinna

Stampa (su carta riciclata)

Cierre Grafica s.c. a r.l.
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818
del 7/7/1988
Pubblicazione mensile, anno XXVIII, dicembre 1991. Spediz. in abb. post., Gr. III/70 da Verona C.M.P.
In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente.